DELLA FILOSOFIA DI MARSILIO FICINO.

AL PROF. AUGUSTO CONTI.

Con qual riverenza io accettassi le vostre critiche osservazioni al mio libercolo su Marsilio Ficino e l'Accademia platonica fiorentina, [1] e come io vi promettessi di indirizzare a voi solo privatamente alcune dilucidazioni de' punti più essenziali a mia difesa, vi è noto per alcuna mia lettera. Corso è un anno, e a questi tempi io le aveva già dettate; e il Direttore della *Nuova Antologia*, me ne chiedeva il manoscritto. Ma io presi tempo di copiarlo e metterlo a buono; e aggiunsi che voi dovevate prima giudicare se fosse o no da pubblicarsi. Questo tempo richiesto mi si fece mese per mese un intervallo assai lungo, per le cure che dovetti prendere a mandare innanzi la mia *Storia della medicina*, e chiuso il terzo volume, dar fuori il primo quaderno del quarto, che lode a Dio sarà l'ultimo. Profitto dunque di quella pausa che tra l'uno e l'altro quaderno suole comportarsi; e ripreso in mano il manoscritto, m'assido al focolare d'inverno accanto a voi per ritornare insieme su quelle ricerche intorno al Ficino, sulle quali, con la vostra abituale cortesia, avete voluto onorarmi di alcune opposizioni.

A quanto mi sembra, sì voi come io siamo di quella tempra scrittori, che pensano più a glorificare la cosa che trattano, che se medesimi. Onde a me avvenne che di quel poco d'oro che avevo in serbo quando fui per comporre quel quadro storico del quattro-

[1] *Di Marsilio Ficino e dell'Accademia platonica fiorentina nel sec. XV.*, Capitoli estratti dalla *Storia della medicina*, di F. Puccinotti. Prato, Giachetti, 1865. — Recensione critica del prof. A. Conti, nell' *Archivio Storico Italiano*, terza serie, tom. II, parte 2ª.

cento sullo stile de'pittori d'allora, ne misi gran parte nel campo della tela, l'altra la spartii nelle aureole delle teste dei personaggi, ne'contorni e ne'fregii delle vestimenta, e persino, come era solito fare Gentile da Fabriano, nelle briglie de'cavalli e negli sproni dei cavalieri. Se di quell'oro non me ne avanzò punto io fui contento; purchè mi risplendesse a dovere il dipinto che mi ero ingegnato di comporre. Però leggendone la vostra critica mi son visto impallidire quell'oro tra le carezze, e in qualche punto anche scomparire. Di che non mi dolsi come pittore, mentre non sono io che vuo'risplendere nei miei quadri; ma trovai male che ai vostri occhi non risplendesse come avrei voluto la principale figura del quadro, Marsilio Ficino. Eccomi adunque a ridargli il lucido. Mi direte poi voi se lo avrà ripreso a modo, e se ora si accosti più al vero la immagine del gran filosofo.

Intanto prenderò le mosse da quella divisione in tre tempi della vita filosofica di Marsilio, che voi pure mi menate buona. Dividerò poi questi miei schiarimenti in cinque punti:

1° Dirò dell'opere scritte da Marsilio nel primo tempo: che le sue *Istituzioni* benchè smarrite ci è noto qual carattere avessero: che le altre opere di questo periodo mostrano esser venuta gradatamente degenerando la sua prima filosofia.

2° Che questa degenerazione si compiva nella sua *Teologia platonica*. Quest'opera era già scritta e chiamata da Marsilio il *magnum volumen* molti anni avanti del 1473. Fuvvi un tempo in che quest'opera fu ripresa con ritocchi e proteste intercalate nel testo. Di altre opere di Marsilio scritte in questo tempo, che gradualmente discendono alla età del ritorno al primo platonismo e alla sua conversione.

3° Che in questa età, per dichiarazione dello stesso Marsilio, fu scritta l'opera *De christiana religione*, sospesa da breve malattia dell'autore, ma compiuta nello stesso anno. Che qui è citata più volte la *Teologia platonica*, come opera già compiuta e divulgata; mentre nella *Teologia platonica* non è mai citato il libro *De christiana religione*. La mozza citazione che vi si trova di un libro *De religione*, probabilmente intrusa quando la *Teologia* era per uscire a stampa, non contrasta nè cambia le tante altre prove dell'anteriorità della *Teologia*.

4° Oltre alla *Teologia* e al libro *De religione* gran parte delle dottrine filosofiche di Marsilio è sparsa ne'lunghi suoi *Commentarii* ai Dialoghi di Platone. Pubblicati da se soli ne farebbero ugualmente il grande filosofo de'suoi tempi.

5° Che la filosofia di Marsilio assume differenti sembianze nell' una e nell' altra delle suddette opere. Risposte ad alcune altre obbiezioni incontrate. La conversione del Ficino. Le sue ritrattazioni lo ravvicinano a' suoi colleghi, e l'Accademia platonica colloca finalmente la sua filosofia tra Aristotile per gli studi della natura e Platone per gli speculativi e morali, posta la Geometria per anello unitivo fra loro.

I.

Le *Institutiones disciplinæ platonicæ*, che il Ficino compose nella sua giovanezza di poco più che 23 anni, non sono le sole che ci attestino il carattere della filosofia ch' ei prescelse. Altre testimonianze ve ne ha; e le raccoglieremo più innanzi. Esortollo a questa prima filosofica fatica Cristoforo Landino, dantista e platonico prima di lui. Nel Landino io non saprei vedere un platonico strabiliato, tutto per aria, cioè, nella metafisica di Platone; ma piuttosto un devoto praticante della morale platonica siccome erano stati il suo Dante e il Petrarca. E quel titolo che dà Marsilio al suo libro di *Instituzioni della disciplina platonica* mi suona quasi lo stesso che il libro *De Officiis* di Cicerone. L'argomento era acconcio alla età e agli studii preliminari sui latini e alla costumatezza e alla pietà del giovane autore. Composto il libro e presentato al magno Cosimo ed al Landino, stimarono i due giudici prudenza il non darlo fuori fintantochè non potesse il Ficino raffrontare sul testo greco di Platone quelle sentenze che tolte ai latini dettero a Marsilio il sostegno delle sue argomentazioni. Il libro pertanto è messo da parte; nè più se ne ragiona, che quando lo diè in nota tra altre sue composizioni al Poliziano nel 1473 o in quel torno, e quando, nelle opere originali di Platone fatto espertissimo, lo riprende in esame, lo emenda, e lo invia in dono a Filippo Valori (1492). Si al primo che al secondo dà contezza di queste correzioni: al Poliziano col quale, quanto a grecità, bisognava andar cauti: al Valori dichiarandogli, a me pare, che le correzioni erano puramente filologiche: *Platonem deinde platonicosque græco aggressus, Institutiones paullatim... emendavi.* (Epist. XI, 12). Di fatto il magno Cosimo e il Landino non ebbero che ridire sulla filosofia del libro: solamente temettero che le citazioni di Platone non stassero a capello col greco testo. Ma voi mi ponete alle strette col fatto che questo libro del Ficino non si può più esaminare, chè più non si trova. E questo finora è

certo. Credereste però voi possibile che un libro consigliato dal Landino, e composto che fu, presentato a lui e al magno Cosimo, potesse contenere discipline platoniche non pure, e non di castigata morale cristiana? Nol pensate voi stesso, che mi dite puri dover essere stati i primi saggi filosofici di un giovane educato nella pietà, e *lontano per animo e anche per noviziato da troppa vaghezza di opinioni pagane.*

E duolmi che affacciatosi appena nella vostra bella mente questo buon pensiero, sia subito scomparso nel timore che il platonismo del Ficino in quella età tutto non fosse de' platonici latini: ed è la biografia del Corsi che vi ferma in questo dubbio. Il Corsi, in vero, come se gli avesse veduti sullo scrittoio di Marsilio scrivente le *Instituzioni*, afferma che oltre Agostino, Orazio e Cicerono fossevi ancora Apulejo, Macrobio e Calcidio; e questi ultimi potevano aver mèscolato le tenebre colla luce e il dolce coll'amaro nelle sue *Instituzioni.* Qui poi io non avrei dato alcun valore ai detti del Corsi; il quale, quando Marsilio componeva a 23 anni il suo libro, non poteva avere tale età da essergli ancora nè tra i discepoli nè tra gli amici. Qui invece è mestieri fermarsi alle semplici assertive del Ficino, che si limita a dire, averle composte *platonicorum quorumdam latinorum lectione adjutus.*

Ma havvi di più, voi dite, molto di più. Quelle emendazioni del primo saggio platonico furon fatte *paullatim libris sequentibus*, scrive il Ficino al Valori. *Dunque Marsilio*, voi argomentate, *nel 1492 ormai vecchio, alle giovanili sue dottrine preferiva come più genuine le posteriori..... L'avergli poi vietata pubblicità non porge indizio nel padre di molta compiacenza per tal figliuolo.* Cotesto vostro *dunque* sarebbe mai gittato un po' là alla ventura? Torniamo un istante, se non vi grava, sulla epistola al Valori, dove con ingenuo, ordinato e chiaro racconto si narra, come e « il gran Cosimo e il Landino *approvarono* le *Instituzioni*, dice Marsilio, ma consigliaronmi a serbarle finchè nelle lettere greche non fossi bene esercitato, e le cose platoniche dai suoi fonti cavar non potessi. Finalmente avendo io veduto dipoi Platone in greco e gli altri platonici, quelle Instituzioni a poco a poco con li seguenti libri emendai. » Qui non si allude a opinioni filosofiche mutate nè da mutarsi, ma principalmente alla maggior perizia nel greco di che abbisognava Marsilio; la quale di mano in mano ch' ei veniva acquistando nelle traduzioni seguenti di altri libri, cominciò ad emendare il suo lavoro. Se questa è, come a me pare, la vera significazione dell' epistola mentovata, non può stare ch' egli da vecchio preferisse le

posteriori opere sue come più genuine, e tanto meno che in queste proprio entrassero quelle contaminate da neoplatoniche dottrine. Nè può affermarsi con tutta verità che vietasse ogni pubblicazione al suo libro, quando anni prima lo dava in nota al Poliziano fra le altre composizioni sue, avvertendolo pure delle correzioni già fattevi. E siccome i Medici e i Valori furon poi quelli che gli pubblicarono a loro spese altre opere, mi par naturale il supporre che appunto con la stessa speranza e fiducia, le *Instituzioni* emendate all'un di loro inviasse; oltre al conforto di saperle serbate nella biblioteca del suo intimo amico.

Ancora qualche altra parola sul perduto libro delle *Istituzioni*. La Prefazione colla quale si dedica a Lorenzo il Magnifico l' intera *Teologia platonica* in diciotto libri è, se ve ne rammentate, lo specchio il più fedele di quel casto e nobilissimo fine al quale mirava sempre il Ficino in tutti gli scritti suoi: voltare a cristianità la filosofia platonica comunque e dovunque si trovasse per farla servire e di fondo e di guida alla sapienza morale privata e civile. La *Teologia platonica* mostrò che i mezzi adoperati a questo fine rettissimo non furono sempre buoni, e la non bene studiata scelta e miscela di questi mezzi costituisce quella bruttura accidentale e temporanea che noi deplorammo insieme in filosofo di sì smisurato ingegno e sapere, e fu causa di quella conversione che a grado a grado lo ricondusse alla semplicità del primo suo platonismo. Il quale sarebbe ben dichiarato, parmi, nella Prefazione a Lorenzo de' Medici, di quale natura fosse e da quali fonti derivato nelle sue giovanili *Istituzioni*. Ricorda che in queste si propose, seguendo il platonismo del magno Aurelio Agostino, due oggetti primissimi: *pium cogniti Dei cultum, et animorum divinitatem*. Ed aggiunge seguitando: *Ego vero cum* JAM PRIDEM AURELIANA AUCTORITATE FRETUS, *summaque in genus humanum charitate adductus, Platonis ipsius* SIMULACRUM QUODDAM *christianæ veritati simillimum exprimere statuissem, ad illa quæ dixi duo præ cæteris diligenter incubui*. Qui, secondo me, lo scritto a cui alluderebbe Marsilio, quasi bozza o programma della sua *Teologia platonica*, sarebbe appunto quello delle *Institutiones platonicæ* oggi perdute. Ma dinanzi a voi non oserei affermarlo. Di che, quando la mia allusione reggesse, scenderebbe, che di cotesto libro perduto noi ne sapremmo certa la data, certi gli uomini che lo videro e lo esaminarono, certa la materia che vi si trattava e i fonti da cui era tolta. Ed io pagherei non so che cosa, se di tante opere di scrittori sommi oggi smarrite, e che co' loro bei titoli ci stuzzicano tutta-

via l'appetito, se ne potesse pur arguire e sapere quel pochissimo che delle *Istituzioni* di Marsilio ci è permesso di arguire e di sapere.

Nè io nè voi, del resto, divenimmo pagani per quel continovo esercitarci da giovani nel greco e sopra Omero e su Demostene, e nel latino su Cicerone Virgilio e Tacito, quando i monaci con pazienza ed amore in questa classica letteratura ci tenevano gli anni interi a sgobbare. Quindi se anche Marsilio, per secondare il suo genio alla stessa letteratura e impadronirsi di coteste lingue, traduceva Esiodo e gli inni orfici ed omerici, ella è una parte delle sue discipline letterarie ma non delle filosofiche.

Ma altre opere, e di lena e di importanza maggiore di quelle che io ricordava ne' miei Capitoli, ora che le tre età della filosofia del Ficino sono entrate in discussione, debbonsi aggiungere alla età prima, e sono: il libro *De voluptate*, e i *Commentarii* al *Filebo* e al *Convito* di Platone. Quanto a purezza di dottrine, il Filebo è al di sopra degli altri due. Già ricorderete che Cosimo il vecchio volle sentirne leggere la traduzione nelle ultime ore della sua vita. Verso la stessa epoca dee riporsi la compilazione dei *Commentarii* che vi scrisse attorno il Ficino, che sono di bellezze pari all'originale. E poichè vi si tratta del Bene, anzi del sommo Bene, noi che amiamo la nostra patria ardentemente e la vorremmo vedere condotta al possesso del vero bene, noi dovremmo imprenderne il volgarizzamento, onde fosse a questi tempi più letto e conosciuto. Ho detto noi; ma volevo intendere qualcuno di quello sceltissimo triumvirato, al quale io m'accosto solamente per amicizia, che è composto di voi tre, il Conti, il Guasti, il Bindi, che nella purità e nell'uso del parlare italico tenete i primi posti ed onori. Aggiungo poi, quanto al mio soggetto, che nei *Commentarii al Filebo* non il libro della *Teologia platonica*, non l'altro *De christiana religione* sono citati mai.

Nei *Commentarii* al *Convito* e nel libro *De voluptate* non si parla egualmente mai della *Teologia platonica* nè vi si cita l'opera *De christiana religione*. Ambedue questi scritti furono dunque probabilmente composti tra la prima età e la seconda. In fronte poi al libro *De voluptate* sta la data certa del 1457 e 58, un anno dopo, dice il Ficino, dello scritto delle *Instituzioni*. Cominciano in queste opere ad apparire certe curiosità, certi tentativi e pendii verso il neoplatonismo, e si vede apertamente come a grado a grado egli vi cadde e vi si invescò. Il libro *De voluptate* è diviso in diciotto non

brevi capitoli. Vi continuano ad esser guide della mente di Marsilio e Platone e Agostino e Cicerone, del quale cita il *De finibus* e le *Tusculane*. Ma la curiosità intellettuale vuol già dilatarsi al di là de' platonici discreti Macrobio, Calcidio, Apulejo: si vuol vedere che pensavano della natura del Piacere l' Averrhoè ed Avicenna, e certi Padri in quegli errori appunto che la Chiesa, in grazia d' altrettante e maggiori verità svelate, seppe loro perdonare. Origene, per esempio, vi è onorato come platonico nobilissimo, e non gli si dà contro quando ammette possibile la trasmigrazione dell' anima umana in quella delle bestie, o in demonii, o in Dio. Il giovane autore non osa mostrarsi giudice tra il cozzo delle opinioni di coteste scuole, che ad una ad una con dottrina sorprendente nella sua età va quivi esponendo. Le abbandona indeciso, per ossequenza al precetto di Platone che interdice a' giovani profferire giudizii nelle filosofiche controversie, e dare il voto per una parte col pericolo che la età più matura quel giudizio immaturo rigetti. Vedi differenza d' uomini e di tempi! Oggi la gioventù giudica con ardita disinvoltura gli uomini, le nazioni, i secoli. Messasi a cavalcioni or su questi or su quelle, devono andare a suo modo. Per niente si sgomenta se il pensiero che ha sposato oggi a guida delle sue azioni, domani è cacciato da un altro che la mena in opposta via. Tiensene, anzi, di meglio così rappresentare i tempi nuovi. E veramente vi sono rappresentati a dovere. Ma torniamo al Ficino che dedica il libro *De voluptate* ad uno de' Canigiani, rammentandogli come nella sua villa a Campolitano, ricca di fiori e di frutta, spuntasse cotesto argomento *della natura del piacere*, e fu composto a Figline nell' anno 1457. Non vi è mai citata nè la *Teologia platonica*, nè altra opera ch' egli avesse innanzi composta.

Nel *Commentario* al *Convito* riprende Marsilio con Platone la disputa dell' Amore. L' Amore è uno di quelli archetipi ideali, che bene rigirato nella contemplazione filosofica può suggellare e stringere il bello col vero in un campo assai vasto, e prestare ancora, se vuolsi, un anello di congiunzione tra le discipline speculative e le pratiche. Ma i racconti di Diotima fatidica messi da Platone in bocca a Socrate imbrattano l' amore celeste, e il giovane Autore ci s' impastoja e non gli riesce di sottrarre la virtù genitiva della Venere terrestre da certi sconci che trova in Lucrezio. Onde, per finirla nobilmente con cotesto amore, ricorre alla famosa Canzone di Guido Cavalcanti, nella quale gli sembrano appianate le differenze tra l' amore greco, il romano e il cristiano. Tuttavia la mente di Marsilio non si mostra ancora soddisfatta. Più vasto

disegno sembra balenargli dentro, e innestarsi a quando a quando colla volontà di dare a sè e alla età sua una filosofia che tutto il già pensato e detto dai platonici pagani e cristiani contenesse, e le ostilità alla religione rendesse inefficaci e quasi impossibili. Voleva egli stesso rappresentarvisi in una grande figura. Di qui gli cominciarono le inquietudini di chi zela ad un'impresa sì alta e gravosa e s' imbatte in inciampi ad ogni passo. Di qui quel volere por termine alla cognizione della natura dell' anima umana presente a due vite, finita l'una, infinita l'altra; e per quest' ultima eterna crearsi un mondo di sensibili beatitudini, e figurarne una tela sensibile composta di immaginazioni residue, e dalla fede promesse di durata eterna, e il più somiglianti a quelle ideate da Platone stesso, e da' neoplatonici spinte fuori del credibile in que' loro poetici furori.

Quando scrissi i Capitoli sopra Marsilio andai diritto ai sommi capi della sua vita filosofica; ma qui vi ho messo sott' occhio anche le gradazioni fra il primo e il secondo tempo. Imperocchè l'umano intelletto o faccia perdite o acquisti in quei gradi successivi, e non per fortune, le connessioni sono le sue formule. Quando connette falsamente, gli è in perdita; e quando veramente, fa acquisti meravigliosi. Siamo adunque al punto che Marsilio vuol provarsi alla grande opera divisata di connettere una doviziosa sapienza, piuttosto dottrina filosofica universale, colla semplicità di una religione che non è altro in sostanza che fede e opere buone.

II.

E tale fu il principio della sua *Teologia platonica*, attorno alla quale egli spese dieci anni, che nella età ultima, o del suo ravvedimento, egli chiamò anni d'angoscia e dubitazioni tormentose. Nè vi contrasto che questi anni fossero invece quindici, siccome appare da una lettera del Bandini e da quanto costì gli dice egli stesso il Ficino. Ma in tale giro d'anni l'opera fu composta e conchiusa ne' suoi XVIII libri, e fatta trascrivere e qua e là notificata agli amici toscani e forastieri: il che tuttora a que' tempi stava in luogo di pubblicazione. Di più, in grazia de' vostri dubbii, io scendo di buon animo a concedervi che all'opera stessa Marsilio facesse alquanti ritocchi, specie quando era per andare a stampa la prima volta in Firenze nel 1482. Di questi fra poco. Ora mi preme di entrare nella questione di anteriorità tra il libro *De*

christiana religione e questo della *Teologia platonica*, adducendovi ulteriori prove della anteriorità di quest' ultimo. Non è solamente in quella lettera di Lorenzo il Magnifico, che ne' miei Capitoli io citava, dove si parli della *Teologia platonica* come di opera già scritta; ma in altre dello stesso Lorenzo e dello stesso primo libro la *Teologia* è ricordata due volte. Nel mezzo della epistola si legge: « ma di queste cose più largamente abbiamo disputato ne' nostri libri di *Teologia* e della immortalità dell' anima. » La stessa epistola ripete in sul finire: « largamente da me sono queste cose state trattate nel libro dell' *Amore* e nella *Teologia.* » Lascio le due citazioni: una della lettera al Poliziano, dove Marsilio pone per ordine composte, prima le *Istituzioni* platoniche mandate al Landino, poi la *Teologia*, nella quale si tratta della immortalità dell'anima, divisa in dieci libri, e dopo un' opera *Della religione cristiana:* l' altra, di Francesco Bandini innanzi al 1474, (chè più oltre non vanno le epistole del primo libro), dove si parla della *Teologia platonica,* da quindici anni innanzi già composta in diciotto libri. Porgerovvi bensì le due lettere al Cavalcanti, anch' esse del primo libro dell' Epistolario. Su ciò che in una si dice intorno alla *Teologia,* ci fermeremo più oltre. Nell' altra il Ficino gli replica: « avendo noi nella nostra *Teologia* dell'immortalità dell' anima, trattato di cosiffatte questioni largamente ec. » Ma che più se dalla stessa opera *De religione christiana* io riportavo nei miei Capitoli doppie citazioni della *Teologia platonica?* Qui ne aggiungo altra, nella quale Marsilio ricorda alcuni degli stessi argomenti discorsi già nella sua *Teologia.* « E perchè, egli dice, nella opera nostra di *Teologia* trattammo della verità della comune religione, della Provvidenza divina e divinità degli animi, basti di queste cose al presente brevemente aver trattato. » Tutte queste citazioni, e non son poche, dichiarano espressamente la *Teologia* essere stata composta sino agli ultimi suoi libri avanti al 1473, che è la data certa incontrovertibile del libro *De christiana religione.*

Ma la *Teologia* si sa egli quando precisamente fu cominciata a comporre? L' anno preciso, no; ma un tempo approssimativo si può stabilire con certezza. Fra le epistole a Giovanni Cavalcanti raccolte nel libro primo, una ve n'ha colla data del 26 d'aprile del 1473 dove il Ficino gli dice: « Ero io allora nella tua villa a Rignano quando componevo quella grande opera della mia *Teologia.* » Qui dunque è Marsilio che ci riconduce e si rifà da varii anni al di sopra della data della sua epistola. Risalendo di dieci anni, sa-

remmo al 1463; risalendo di quindici, s' avrebbe il 1458. In ogni modo assai prima del 1473 l' opera era stata non solo cominciata, ma divenuta già *grande illud volumen.*

Avvegnachè chiari e bastevoli si mostrino tali documenti per ritenere la *Teologia platonica* come composta innanzi del libro *De christiana religione*, l'essere però stata questa pubblicata colle stampe prima di quella, e gli editori successivi avendo preso per guida le date della stampa, anzichè quelle a loro ignote de' manoscritti, fa tuttora apparire, a chi consulti le opere pubblicate di Marsilio, il libro *De christiana religione* anteriore alla *Teologia platonica.* Ma in tale questione, nè il secolo decimoquinto in che cominciata era appena la stampa, nè i successivi sino al nostro porgerebbero argomento sufficiente ad escludere ogni altro mezzo di pubblicazione delle opere composte all' infuori della stampa. I quattrocentisti potevan dire divulgata e pubblicata una loro opera quando ne avevano fatte trascrivere copie e mandate a' loro amici, consegnate alle biblioteche monastiche o private, consegnate ai discepoli come lezioni dette dalla cattedra, depositate nell' archivio d'un'accademia dove fossero state lette. Per questi modi di pubblicazione soltanto, senza far conto delle stampe, si è potuto rivendicare nello stesso secolo decimosesto e settimo al nostro Galileo alcune sue scoperte e invenzioni ch' ei non s' indusse a pubblicare che quando altri colla stampa se le aveva fatte sue. Se si ha a stare adunque, come è dovere, alla composizione notificata de' manoscritti, e alla diffusione e pubblicazione di questi nel secolo del Ficino, la sua *Teologia* fu composta innanzi al libro *De religione cristiana.*

Per noi, la questione di anteriorità tra le due opere sarebbe inutile bisticcio, se si trattasse di solo oggetto cronologico. Ma acquista massima importanza dalla differenza dei mezzi adoperati nel filosofare in ciascuna di esse. Differenza sulla quale riposa il fatto della sua ritrattazione dal pseudo-platonismo alessandrino, e il suo ritorno al platonismo cristiano ch' egli avea già professato nella sua prima età. Avete riconosciuto ancor voi, quando nella vostra critica, da quel sommo maestro che siete in filosofia, deste un sinottico prospetto di tutti i diciotto libri della *Teologia Platonica*, che il Ficino dopo averla composta si adoperò, o poco prima o poco dopo del suo sacerdozio, a cristianeggiarla con ritocchi e varianti in più luoghi. È questo un altro avvenimento nella vita filosofica del Ficino che la critica deve accettare, quantunque invece di appianare la strada alla storia renda

più arduo il percorrerla, senza forse poter riuscire ad altro che a trovare e contrasegnare eccezioni all'ordine e alla natura de' giudizii anteriormente stabiliti. Io ve ne citerò per saggio due soli esempii. Ma innanzi vuo' addurvi un documento che oltre alla verità di tali rammendi, ci indicherà insieme il tempo presso a poco nel quale Marsilio se ne occupò ansiosamente. Nel libro settimo delle epistole trovasene una indirizzata a Gio. Cavalcanti, che non è da confondersi colle apocrife, la quale benchè non porti alcuna data, cade fuor di dubbio attorno al 1482, siccome tutte le altre dello stesso libro; quando appunto era per andare a stampa in Firenze la prima edizione della *Teologia*. Costi Marsilio stesso dice: « Dall'alba di questo giorno io sono occupato nella ultima rivista della mia opera, intorno alla quale già da molti anni mi affatico. » È dunque certo questo tempo nel quale il Ficino si dette a correggere la sua *Teologia*. Notabile esempio di aggiunte o interpolazioni incontrasi, s'io ben m'avviso, al libro sesto nel primo capitolo. Vi si tratta di ridurre a cinque soltanto le molte opinioni d'allora intorno all'anima. Dicesi che simile concetto fu del Cavalcanti, sin da quando a Rignano, se ne disputava insieme tra lui, il Landino, il Nuti e il Vespucci. E dal Cavalcanti medesimo si va a conchiudere che se il Ficino vorrà dar nel segno, dovrà rigettare le quattro opinioni degli antichi, e tenersi a quella di Platone e collocare l'anima nel terzo ordine delle essenze, cioè fra le celesti nature. Il capitolo è naturalmente conchiuso da queste parole: *sic enim constabit animam in tertiæ essentiæ ordine collocari*. Ma il Ficino cui bisognava anche con altre autorità rafforzare il dibattuto concetto, continua a far dire al Cavalcanti medesimo che della stessa opinione erano stati, *superioribus diebus*, nel convito dato da Bernardo Bembo ambasciatore veneto allora in Firenze, il Bembo stesso, e due greci Cearnico e Demetrio, e fra nostri l'Angelleri, l'Olivieri, il Naldi, il Fonti, il Boninsegni e il Leoni. Prendendo la data di tale ambasceria del Bembo, che in Scipione Ammirato si trova essere nel 1478, e dicendo Marsilio che il convito seguito era pochi giorni innanzi al racconto ch'egli ne fa; considerando di più che si tratta del libro sesto, cioè quasi in principio dell'opera, dove se ne parla; per me, che tengo la *Teologia* composta assai prima del 1474, cotesta avvertenza ha tutto il carattere d'un' aggiunta posteriore ravvicinantesi alla data della superiore lettera al Cavalcanti, ed all'epoca della prima stampa della *Teologia*, cioè al 1482.

Ma il Bembo venne nel 1478 ambasciatore della Repubblica

veneta insieme con Giovanni Emo a Firenze. Solamente dunque questa volta potè aver luogo il solenne Convito dove furono chiamati quei personaggi che nomina il Ficino. La seconda, che fu del 1487, non fece che passare di Firenze per andare ambasciatore a Roma accompagnato da Sebastiano Badoero. Così l'Ammirato, *ad annum*, l. XXIV. Frattanto io volli vedere alla Laurenziana il Codice manoscritto, e non ve n' è che un solo, della *Teologia Platonica*. Ma il Codice non porge aiuto con alcuna data. Solamente nell'Indice del Bandini si legge, ch' ei lo riteneva per quello che avea servito alla stampa del 1482. Ebbene, nel Codice trovai scritta parola per parola la medesima narrazione che si trova nello stampato. Il Codice non è autografo. Se fu dunque copia, l'aggiunta alla narrazione nell'autografo cadrebbe dopo que' pochi giorni che succeduti erano al convito, *superioribus diebus* dato dal Bembo nel 1478; e la copia esistente nella Laurenziana sarebbe stata fatta nello spazio di quei quattro anni che ne precedettero la stampa. Ammesso l'episodio del convito del Bembo come aggiunta posteriore, restano col loro pieno valore tutti i documenti riportati qui sopra sulla composizione della *Teologia* anteriore al 1473. All'opposto, se, respingendo cotesti documenti, si ritenesse la *Teologia* composta negli stessi anni o poco più tardi dell'altr' opera *De christiana religione*, bisognerebbe supporre che il Ficino avesse impiegato sei anni per arrivare al solo sesto libro; e n' avrebbe poi impiegati solamente quattro (dal 1478 al 1482, anno della prima stampa dell' intera sua opera) per comporre gli altri dodici libri sino al decimottavo, col quale termina la *Teologia*.

Poste le quali considerazioni, che io credo vere abbastanza, avvegnachè confessi la estrema difficoltà di salvarle al tutto da ulteriori opponimenti, non so accostarmi al vostro pensiero che le principali opere del Ficino ei le scrivesse tutte negli stessi anni: primo, perchè non estimo possibile, data pure ammirabile fecondità in lui, che in poco più di tre lustri ei potesse tradurre tanto quanto egli tradusse, e, poste anche da parte le traduzioni, comporre di suo altrettanto quanto egli compose. Aggiungete che presso a quindici anni egli ci dice di essere stato sempre attivo o nel mulinare o nell' ammannire o nel dettare e correggere un' opera sola. Secondariamente, ritengo poi altrettanto inammissibile che uno stesso autore possa mostrarsi con una fronte filosofica in un'opera, nel punto medesimo che si atteggia con fronte diversa in un' altra. Infine, perchè del nostro modo pensando, andrebbe all' aria la sua con-

versione, il suo ravvedimento da lui stesso le ripetute volte apertamente confessato. Credete a un meschino vostro discepolo, o veneratissimo tra i filosofi dell'età nostra, che non ammettendo cotesta conversione, il problema da me posto nel primo scritto sul Ficino non si scioglie: si oscura il vero carattere della sua filosofia; e nemmeno, qual fosse la filosofia dell' Accademia da lui capitanata s'intende più. Bisognerebbe confondere tanti egregii intelletti propugnatori in quella età del vero senno filosofico, i quali divagatisi per breve tempo con false guide nella maestosa selva degli antichi, vi trovarono alla fine il buon sentiero, e andando diritti e soli per quello, vi raccolsero i principii che nel seguente secolo sostennero e spinsero innanzi tutte le scienze umane; bisognerebbe, dissi, confonderli nello stesso branco di queste false guide che la storia, per carità verso loro e verso gli avvenire, ha condannati a sempiterno oblio.

Del secondo esempio d'interpolazioni alla *Teologia* parlerò nel seguente paragrafo. Ora chiuderò questo, rammentando altre opere scritte contemporaneamente, ossia nella seconda età filosofica di Marsilio, che portano lo stesso suggello di esagerato neoplatonismo. Collocherei tra queste le sue traduzioni di Giamblico, de'misteri di Proclo e di Psello, la demonologia di Sinesio, i sogni di Porfirio, le magie e i sacrifizii. Andrebbe pur qui collocato il libro *De Lumine*, che Marsilio, riunendolo all'altro *De Sole*, dedicò a Pietro de' Medici, e nella dedica ci fa sapere che il primo era già stato composto varii anni avanti. E fu pure in questo secondo periodo, che Marsilio, per secondare il genio di suo padre, medico, astrologo e arabista, dettò que' miserabilissimi tre libri *De triplici vita*, i quali giustamente giacciono in oblio; e ci vanno lasciati, chè sono una farragine di errori e di follie. Marsilio stesso condannolle nella sua *Apologia*. Nella mia *Storia della medicina* io non vel posi come medico, ma solamente come grande filosofo, e capo di quella schiera eletta d'uomini che dettero nome onorato all'Accademia platonica fiorentina. Ciò non ostante non seppi dimenticare il suo libretto *Della pestilenza*, ch'ei scrisse nel 1474, dove pochi sono i residui delle sue fantasie neoplatoniche, e buoni i precetti di preservazione ch'egli con molto amore ai suoi concittadini raccomanda.

Sien dunque dieci, sien quindici gli anni che Marsilio spese nel comporre la sua *Teologia*, e sia, come a noi sembra, che i cinque anni venissero in aggiunta ai dieci antecedenti, certo è che è cotesto il tempo in che fu scritta e diffusa e compiuta la

Teologia platonica, e che l'epoca de' rammendi e delle interpolazioni fu dal 1478 al 1482, anno della prima sua edizione. Se Marsilio si fosse lusingato di aver dato a cotest' opera abbastanza cristianità e italianità avanti che andasse a stampa, non occorrevano nè rammendi nè proteste, nè sarebbe mai avvenuta in lui quella conversione che voi stesso gli accordate, nè si sarebbe affrettato nel suo sacerdozio di comporre l'altro suo libro *De christiana religione* dove si trovano rinnegate in blocco l'alchimia, l'astrologia, le magie, le incantagioni ed altre simili abiette baie che in onta alle correzioni fattevi in qua e là deturpano tuttavia quel magno volume della *Teologia;* non avrebbe in fine protestato, che la vera platonica filosofia si può cristianeggiare col renderla solamente conducevole alla pratica morale delle cristiane virtù domestiche e civili, e che il culto del vero Dio e la immortalità degli animi umani, che costituir dovevano il tema e il fine rettissimo della sua opera, si otteneva meglio colla sobrietà del sapere tutto quello che solo importa sapere, anzichè colla vana pretensione di raggranellare tutto il fantastico delle religioni e delle filosofie precorse e farne amplissima e lussureggiante cornice alla filosofia cristiana. La quale tanto non se ne giova punto, che da tai vani ornamenti riceve danno e si guasta e si perde. Fu pertanto un errore, io ripeto, quello degli storici d'aver creduto fin qui che la filosofia di Marsilio e dell' Accademia si raccogliesse interamente nella sua *Teologia platonica,* quando invece quest' opera fu piuttosto il funebre elogio del platonismo alessandrino e bizantino che dovea cedere il posto, per la conversione e le ritrattazioni di Marsilio stesso, alla filosofia pratica colla quale l'Accademia si iniziò e verso il suo termine energicamente riprese. I modi che tenne il Ficino per dar lo sfratto all'orientalismo della sua seconda età filosofica, furono due: l'uno aperto ed avvertito, preferendo Platone ad Aristotile; l'altro esagerato da lui stesso inavvedutamente, e ripensatolo poscia e confessato per falso. Non poteva però Marsilio rinunciare, nella sua conversione, alla intera opera sua. Era pur sempre sua figlia: vi avea perduto a metterla al mondo dieci e più anni. Di più *vi era del buono*, come voi pure saggiamente osservaste, *e del buono assai.* Ecco la ragione del vederla citata in molte di ogni tempo delle sue opere posteriori. Da cotesta ragione medesima spuntò la speranza che nella prima sua stampa, con pochi ritocchi e qualche aggiunta e protesta in luoghi opportuni, apparisse a tutti meglio cristianeggiata che per avventura innanzi

non fosse, quando solo era nota in copie trascritte e qua e' là divulgate.

Non è male, credo io, dare un cenno di alquante delle qui mentovate citazioni, le quali mostrano, se non altro, la cura che ebbe il Ficino di raccomandare a molti altri lavori la fama, divenuta anche per lui in certo modo dubbiosa, del suo magno volume. Tacendo di quelle del libro *De christiana religione* già ricordate, nel lungo Commentario al *Parmenide* l'ho incontrata citata sei volte. Nel *Sofista*, che è il Commentario fra tutti il più breve, se ne trovan due. Nel *Fedro* ve n'ha tre nel Commentario, e due nell'Epitome. Nel *Timeo* se ne incontrano cinque. Ne'Commentarii al *Dionisio Areopagita* la Teologia è citata due volte: altrettante nei Commentarii al *Teofrasto*. Nel libro *De Sole et Lumine* tre citazioni s'incontrano. Ne' commenti al *Plotino*, particolarmente in quelli al libro *De cœlo* s' incontrano spesse citazioni, ed in una si citano i libri X e XIV. Scorrendo poi gli altri commenti marsiliani al Platone intitolati *Epitomi*, la *Teologia* è ricordata nel nono e decimo Dialogo *De justo*, e nel decimo *De legibus:*

III.

Avreste voi pena a concedermi, che le qui sopra ricordate citazioni provino l'anteriorità della composizione della *Teologia Platonica* a tutti cotesti altri lavori della feconda mente del Ficino? Io vi confesso che molto penerei a concedere a voi che tutte fossero invece state scritte nel medesimo tempo. Alle traduzioni passerei sopra; perchè si può, avendo anche la mente preoccupata in altro lavoro di gran lena e profondi pensieri, tradurre da una lingua in un'altra opera non sua. Ma il solo Commentario al *Parmenide* basterebbe a provare, che un intelletto rinchiusosi in quelle metafisiche latebre, se osasse di uscirne in divagamenti, correrebbe rischio di non trovar più la via di rientrarvi. Se nei giorni che voi scriveste quel caro libretto *Duprè e l'arte*, che è tutto un profumo, e dove tre anime, compresa quella dell'arte, mi paiono un' anima sola, si fosse voluto da voi composto un libro d' aggiunta alla vostra magnifica *Storia della filosofia*, metto pegno che avreste detto: — Per ora non posso: la mia mente è tutta qui: ne parleremo poi. — E se nel *Duprè e l'arte* vi fosse capitata la opportunità di citare la *Storia della filosofia*, potreste voi contrastare a chi ne inferisse questa composta prima di quello?

Il non esservi una data precisa di quando cominciò a comporsi la *Teologia* non toglie punto di valore alle prove desunte fin qui dalle molte citazioni anteriori al 1473, e quando si ha precisa la data del trattato *De christiana religione*, che è il libro che all' altro si vorrebbe anteporre. In questo la *Teologia* è citata tre volte, e nell' ultima si indicano persino i titoli di tre capitoli di quella. Ma tutto ciò è poco. Si vorrebbe di più che nella *Teologia platonica* non si trovasse mai citata l' opera della cristiana religione. Io ne' miei capitoli l' ho affermato, nè qui mi ritraggo; sebbene una sola citazione d' un libro *De religione* vi si incontri verso la fine dell' opera (lib. XVI), la quale ne' primi miei studii sul Ficino non mi parve meritasse attenzione. Ma dopo aver ammesso con voi e corroborato con documenti un tempo dato dal Ficino alla revisione e correzione della sua opera, io son tornato sopra quella erronea citazione e qui ve ne aprirò il mio giudizio, dopo aver determinato il principio e la fine della composizione del libro *De christiana religione*.

« L' anno che io vestii gli abiti sacerdotali (dice Marsilio nel proemio a Lorenzo) composi il libro *De christiana religione*. » Non dice incominciai, composi. Al capitolo IX, si torna sullo stesso anno dell' assunto sacerdozio, 1473. Nel capitolo X, si narra di un tal Bindello fiorentino divenuto mutolo nel 1470, e dopo quattro anni riacquistata miracolosamente la voce, il popolo gioiva a vederlo risanato. La composizione adunque di questo libro sta nel qui indicato biennio. Ma voi dite: non si potè finire allora cotest' opera, chè Marsilio cadde infermo. — Però, se ben vi rammentate, v' ha una Epistola dalla quale si desume che cotesta malattia non fu di lunga durata; dacchè Lorenzo il Magnifico li 11 ottobre del 1474 gli scrive: « Mi rallegro con voi e con esso me, che l' immortale Iddio vi abbia fatto tornare sano. » Dalla Epistola che voi citate, diretta a messer Francesco Marescalco, la data della quale è del settembre 1474, si rileva che il Ficino cadde nello agosto dello stesso anno in una febbre molto trista, e dice che non aveva ancora in pronto il libro, ed era in sull' emendarlo quando lo dovè sospendere; ma sotto alla stessa data, e nella medesima lettera, si narra poi che avvotitosi a Maria ne risanò. Fu dunque ammalato in agosto e guarì nel settembre dello stesso anno. E se l' opera, che non è poi di gran lena per un Ficino, non allungandosi che a trentasette capitoli, era nell' agosto sotto le correzioni, è provato, mi sembra, che la sua intera composizione cada fra i due anni primi del suo sacerdozio, dal 1473 al 1474.

Ora che abbiamo fissato i termini della *Teologia platonica*, veduto con documenti che dal 1456 in giù fino al 1474 è sempre citata come anteriore al libro *De christiana religione*, e che in questo libro medesimo s'incontrano tre spiccate citazioni della stessa *Teologia;* vediamo qual valore possa e debba darsi ad una sola e monca citazione d'un libro *De religione*, che nell'antipenultimo libro della *Teologia platonica* si trova; ed eccone l'esemplare: *Quot autem præcipui sint in angelicis gradibus ordines, satis ex Dionisii mente, tum in libro* De religione *tum in* Pauli raptu, *disseruimus.*[1] Ogni dubbio che sorge, e non son pochi, in presenza di questa citazione potrebb' essere d'un colpo troncato, se esistesse fra noi il codice autografo della *Teologia* di Marsilio. La comparazione fra l'autografo e il codice Laurenziano, che ha la stessa citazione, di pochi anni anteriore alla edizione prima fiorentina del 1482, dimostrerebbe senz' altro, non contenendola l'autografo, che cotesta citazione, quando alluda al libro *De christiana religione* e non ad altro ascetico lavoro, chè ve n'ha pur tanti dal Ficino composti, appartiene ad un' epoca posteriore, a quella cioè dei ritocchi prossima alla prima stampa. Chi dunque volesse tenere un'opinione contraria alla mia, che s'accorda co' sopra citati documenti, dovrebbe prima mostrarmi l'autografo, che a me finora non è riuscito di trovare; eppoi rigettare come false le date delle lettere di Marsilio a Lorenzo il Magnifico, al Poliziano, al Cavalcanti, anteriori al 1473, dove si parla della *Teologia* come di opera già composta; e dovrebbe in aggiunta dimostrarmi o falsificate od intruse le citazioni della stessa *Teologia*, che si veggono tre volte lampanti nel libro *De christiana religione.* Finchè non mi si presenti questo stridente conato di critica storica, io rimarrò fermo nel mio concetto, che non do per vero ma come il più prossimo al vero; ed è che cotesta citazione siavi stata posta dal Ficino all' epoca stessa dell' altra interpolazione del convito del Bembo, attorno al 1478. Unisce il Ficino al ricordo del libro *De Religione* anche l'altro *De Pauli raptu*, che furon quasi coetanei. Imperocchè nella dedicatoria di quest' ultimo al Cavalcanti si dice: « In quest' anno della pestilente epidemia (che fu appunto tra il 1473 e 74) non torna rimanere in terra; meglio è salire al terzo cielo con Paolo, e scrivere della sua salita. » Queste due composizioni pertanto posteriori al sacerdozio di Marsilio non potevano al certo esser citate nel primo manoscritto della *Teologia*

[1] Editio basil., tom. I, *Theologia platonica*, lib. XVI, cap. 2, pag. 369.

Platonica. Furon dunque evidentemente aggiunte e postille fattevi dopo: cominciarono ad apparire nel codice copia della Laurenziana, sul quale, secondo il Bandini, ne fu fatta la prima edizione fiorentina: *Ex hoc enim exemplari illam profluxisse crediderim.*[1] E conchiudo: il solo *autografo*, chi lo trovasse, mi potrebbe voltare ad altre opinioni.

IV.

Per me non sta che tolte al Ficino le due opere, *Teologia Platonica* e *De christiana religione*, non gli rimangano che le traduzioni. La sola traduzione di Platone che gli rimanesse, come la prima che fece conoscer l' intero Platone nel secolo decimoquinto ed aprì un tesoro intellettuale in greca lingua sconosciuto alla filosofia di quel tempo, sarebbe da decantarsi anche da noi per grande benemerenza. Ma i Commentarii fatti a molti dialoghi di Platone sono altrettante studiatissime opere, dove oltre la esegesi e la critica vi è molta originalità, e basterebbero da sole a farne riguardare il Ficino per il maggior filosofo de' suoi contemporanei. Tali sono i Commentarii al *Filebo*, al *Convito*, al *Parmenide*, al *Fedro*, al *Timeo*. Io ve ne rammenterò qui alcuni saggi tolti dal *Timeo*, dal *Filebo* e dal *Parmenide*, incominciando dal Commentario del *Timeo*. E vi vedrete replicata la bozza e tracciate le prime linee di quella triplice filosofia alla quale io ritorno spesso e volentieri, metafisica, matematica, fisica, e per quali anelli di congiunzione che l' una all' altra si prestano se ne formi una sola. E questa io chiamo la bella e aitante filosofia delle antiche menti italiane, quando Italia nostra era pur bella e aitante anch' essa.

« Scende poi Platone a provare come la Fisica si componga delle matematiche, e massime lodi si meritino quelli che le coltivano quali vie alle dottrine ingenue e sincere. Andrei troppo in lungo, o mio Lorenzo, se qui volessi rammentare tutti i matematici de' nostri tempi che messisi in cotesta via il fine desiderato raggiunto hanno. Uno di questi, notissimo a noi, egli è Pier Leone da Spoleto, che, mercè le matematiche, non di Aristotele soltanto ma pur di Platone i più alti concetti ha saputo intendere e spiegare. E qui in Firenze Leon Battista Alberti, educandosi anche lui nelle medesime discipline, la bellissima opera sua della archi-

[1] Indice, vol. V, pag. 210.

tettura compose. Ed avemmo pure Francesco figlio di Niccola Berlinghieri, che dalle matematiche trasse tutta la orditura del suo nobile poema di Cosmografia. Nè è poi da meravigliarsi che Platone, imitando i Pittagorici, intenda di comporre la fisica colle matematiche discipline. Imperocchè ei non vuole per tanto che i corpi naturali s' intendan composti di figure e di numeri come di loro parti ed elementi, ma come di termini nei quali vadano in certo modo a risolversi. E che forse i termini dei corpi non sono le loro dimensioni e figure? I numeri ancora non sono i termini di queste figure? Oltre a ciò è pur necessario che le specie naturali abbiano un subietto comune e anche proprio. Il comune subietto vi è rappresentato dalle figure. Ma i numeri non abbisognano di alcun corporeo fondamento nè proprio nè comune. Quindi resulta le figure emergere sulle specie naturali, come i numeri sulle figure. Triplice dunque è l' ordine pensato nelle naturali cose da Pittagora e da Platone. Egualmente triplice è l'ordine delle idee; ondechè e nelle cose e nelle idee le specie in figure, e le figure si risolvono in numeri. Così certe specie a certe figure trovansi rispondenti, certe figure a certi numeri; e tale è l' esigenza assoluta dell' ordine nelle cose. »

In cotesto commento, che veramente è degno di essere meditato anche da filosofi moderni, due massimi problemi risolve il Ficino: il primo, sin dove sia dato alle matematiche d' intromettersi nella filosofia: secondo, per qual modo la mente uscendo da se stessa si versa sulla natura esteriore. Domandate a qualche filosofo, di quelli che hanno ammodernato la formula di Parmenide dell' ente e del non-ente, il valore delle matematiche: vi rispondono, che occupandosi solo delle quantità non hanno luogo nella scienza prima. Ma le specie, le figure, i numeri, le estremità geometriche insomma dei corpi, sono già qualche cosa al di sopra delle quantità: esse comprendono già l' esteriore delle qualità; e siccome sono dai corpi indivisibili, fanno apparire le connessioni che già esistono fra il quale ed il quanto nella natura. La chimica, col prestare i numeri agli atomi, disferenzia le qualità de' corpi. E nel Commentario al *Filebo* distingue il Ficino la matematica contemplativa e la pratica. La prima considera le unità e i numeri per sè formalmente esistenti: quali sieno la virtù e la proprietà delle proporzioni, e quale poi la virtù della proporzione eguale, e de' suoi raddoppiamenti. La seconda esercita la sua facoltà perspicace e perfetta nel numerare misurare e pesare, che è il massimo grado razionale della pratica. Ecco dunque trovato come e

fin dove le matematiche penetrino al di sopra nella metafisica, e costituiscano al di sotto gran parte della filosofia della natura.

Io non conosco molto addentro la filosofia di que' nostri che si chiamano Hegeliani. Ma mi è sembrato che quando sono per spinger fuori la loro Psiche dal suo nido sulla natura esteriore, gli manchi il ponte a questa povera fanciulla per andarvi. E quando bene le prestassero le ali, ella tornerebbe sempre indietro, come la colomba dell' Arca di Noè, senza portare alcun segno d' essersi potuta posare in nessuna parte. Ma nel suo Commentario al *Timeo* il Ficino prepara alla mente il ponte di passaggio alla esteriorità con quelle specie, figure, numeri, ossia idee del sensibile, sulle quali e per le quali la mente stessa passa e attraversa e comprende il mondo della natura. La colomba del Ficino non torna all' Arca senza nulla, ma vi porta la specie dell' ulivo coi suoi rami e le sue frondi, lieta che la faccia della terra ne' successivi suoi viaggi le si discuoprirà tutta intera, e potrà far tesoro di tutte le meraviglie della creazione.

V' ha un altro punto nel *Parmenide* dove il Ficino mi sembra che abbia messo luce e vita. Quando ne porge il significato della greca voce *metaballin*, dice che Parmenide volle esprimere quello stato di spontanea inquietezza dell' anima per la quale essa passa dalla quiete al moto, dal moto alla quiete, e dall' uno all' altro contrario: *atque ita perpetuo ferme, phœnicis instar, ex se et in se ipsam interit atque renascitur.* Un tale hegeliano, il *Michelet*, ha qui copiato alla lettera anche il paragone del Proteo e della fenice. Ma lasciamo stare di questi plagii; e ammiriamo il Ficino che insegna a liberar l' anima da cotesto turbinio dicendo, ch' ella non si muta nella sua essenza ma soltanto nel suo abito esteriore: « *Neque mireris si Parmenides fieri animam dicat atque perire, sed hoc interim intellexeris non ipsam quidem animæ essentiam speciemque primam, sed vultum effigiem et habitum mutari. Non animam quidem aliunde compulsam, vel quandolibet agitatam, sed ipsam suapte natura sua sponte se ipsam jugiter transformantem. Non enim dicunt* mutatum Protea formis, *sed* mutantem Protea formas. » Per finirla poi con cotesta agitazione tormentosa e far tacere la contraddizione fra l' ente e il non-ente, lessi in un filosofo moderno, che il pensiero deve uccider se stesso. Mettere un suicidio fra le latebre de' primi contrapposti mi sa del mistero eleusino, piuttostochè di filosofia, dalla quale lo spirito attende lena e conforto di verità subito all' entrata. Il Ficino lo conduce all' istante fuori dello spaventoso ve-

stibolo col dirgli: *Inter omnia hæc opposita æternum quiddam individuumque servandum est in quo neutrum patiatur oppositorum.* Qui c'è il pensiero unito e veggente la sua causa suprema; vivo sempre e conscio di sè; creato al bene, non al male; condotto dall'amore sullo spianato immenso della natura a berne le immagini, spiarne gli accordi, a comprenderne tornando a sè e fabbricarne la scienza.

V.

Ma le filosofie di ambedue le principali opere del Ficino, di che si è sino a qui ragionato, furono veramente differenti? Fuvvi in lui ritrattazione e conversione? Non furono elle promiscue certe asiatiche traveggenze negli scritti di tutti tre i periodi della sua vita filosofica? Qual carattere assunse finalmente la filosofia del Ficino, e quale nella sua fine l'intera Accademia platonica? Io riunisco in quest'ultimo paragrafo de' miei schiarimenti tutte queste dimande insieme e le risposte, poichè ciascuna appoggia l'altra ed a vicenda si giovano.

Che veramente fossero differenti le filosofie nei tre tempi avvisati della vita di Marsilio, non mi sarà difficile a mostrarlo, dopo avere ne' miei Capitoli già a stampa separato il fine, che fu sempre puro e rettissimo in cristianità, di cotesta filosofia; e le differenze consistere nei mezzi adoprati per conseguirlo. Se dunque le differenze non riguardano che cotesti mezzi, che voi pure consideraste meco aberrazioni derivate da influenze temporanee e accidentali, resta solo di vedere dove queste influenze furono massime, e come e dove più si adoperò Marsilio, nella età del suo ravvedimento, a farle sparire da certi suoi libri, onde il buon fine delle scritture sue non fosse più coperto da falso intonaco che ne nascondeva con asiatiche apparenze la cristianità e la italianità. Giacchè io non dissi ne' miei capitoli che la *Teologia platonica* non era nè italica nè cristiana: dissi invece che tale sotto a quelle vesti neoplatoniche *non poteva apparire.*

Quei medesimi neoplatonici, che nella *Teologia* si seguono servilmente e fanaticamente si divinizzano, nella opera *De christiana religione* appellansi soltanto in dottrina famosi. Proclo e Porfirio si mettono alla pari con Celso epicureo e Giuliano apostata, e si dice che empiamente contro la pietà religiosa le loro

lingue armarono, e questo fecero parte per istolta arroganza, parte adulando ai potenti e ai popoli loro. A fiaccare le intemperanze della ragione nel voler intendere i misteri, incamuffato del manto d'Isaia ripete con lui: « ciò che nè i sensi nè la umana ragione intender ponno, lo rivela Iddio a quelli che lo amano. » E quella superba filosofia che nella *Teologia platonica* è sempre incaponita d'intender tutto, stimandosi essa di essere il tutto, nell'umile libro *De christiana religione* è raggruppata quanta ell'è nella vita di Cristo: « Qui adunque tutti, qui dico voltiamo gli occhi e qui voltiamo la mente. Cristo è l'idea, l'esemplo della vera virtù; anzi il libro di divina filosofia che ne insegnerà la vera sapienza. » Volete altro esempio di differenze tolto dal libro XIV della *Teologia?* È dato per principio nel libro *De christiana religione* che nè gli astri nè i fati costruirono la religione, nè per alcun modo d'influenze è da quelli dipendente. La *Teologia platonica* invece avea stabilito: *Hi planetæ, Saturnus et Mercurius, si directi sunt optimeque dispositi, ingenium augent, religionem non minuunt. Sin retrogradi neque optime dispositi, undique hominem reddunt admodum suspiciosum; quo fit ut non in Religione solum, sed in rebus etiam aliis', ambigat et diffidat.* Tantochè la miscredenza si porterebbe fatalmente dalla nascita, e prima del battesimo dovrebbe il sacerdote consultare l'oroscopo per non lavare il capo all'asino coll'acqua santa. Scendo a un terzo ed ultimo raffronto; chè dal pescare solamente nel torbido della *Teologia platonica*, opera che ha pure in sè tanta luce d'ingegno, l'animo mio rifugge. Nel primo libro delle *Epistole* v'ha una lettera senza data, forse del 1457 o in quel torno, scritta a Matteo Corsini filosofo, che è dell'Indovinare, o della divinità dell'anima umana. Quivi Marsilio narra di due sogni avuti da' suoi nonni Giovanni ed Agnola, per i quali si verificò la morte di uno di essi; e di altro sogno di sua madre Alessandra, ch'avea visto sognando il suo pargolo lattante bell'e morto. Preciso: il giorno dopo le vien porta la nuova che la balia gliel'aveva affogato. Le quali sarebbero coincidenze accidentali che anche oggi farebbero a qualcuno spalancar gli occhi e star soprapensiero, senza aggiunger un atomo di fede a' sogni, e giammai pigliarle in conto di filosofemi. Ma nella *Teologia platonica* tai semplici meraviglie son messe ne' più alti scanni della filosofia; specie nei capitoli *De vacatione animorum.* Dove Marsilio non si contenta delle quattro specie di alienazione ammesse da Platone, ma ve ne aggiunge una quinta, ossia l'*animi deliquium.* Sostiene che nello sdilinquimento vi può

essere divinazione. Dice che Ercole e molti Arabi la provarono. Toglie da un libro *De anima*, attribuito a Plutarco, che un tale Enarco caduto nella sua malattia in forte deliquio, dopo che si fu riscosso e rimesso in sè, raccontò di essersi sentito veramente morto; ma la sua anima in sogno s'avvide che lo spirito che l'avea prostrato in deliquio, aveva sbagliato il soggetto, dovendo andare invece a spegner la vita di certo Nicanda cuojaio, febricitante. Detto fatto: lo spirito avvistosi dell'errore lascia Enarco che rivive, e scappa ad assalire Nicanda, e te lo fredda cadavere nello stesso giorno.

Mentre le differenze vi sono, voi mi domandate, e con ragione, in che consistono, se il fondamento della filosofia di Marsilio è sempre il medesimo, e non varia che nel colorito esteriore? In filosofia partendosi prima dal termine centrale, si può errare per due modi sul limite e sul fine di essa. Nei poteri della ragione, dove è il limite incomincia il mistero. Ora il razionalismo che non rispetta cotesto limite, e s'avvisa di penetrare e sviscerare il mistero, pecca d'intemperanza; imperocchè non previste le conseguenze, tant' oltre si spinge che perde se stesso. Il fine di ogni filosofia è di trovare la legge del sommo bene, trasmissibile dal pensiero nell'opera umana, onde quest'opera sia poi la vera morale religiosa e civile. Ora se avete intorbidata la purezza della fede col metterci dentro a' suoi misteri il mestolo della ragione, e questa pure deformata e convertita in fantasticherie, quali opere morali e civili ne verranno fuori? Che cittadini avrà la patria, che insegnanti che discenti le scuole, se di tutti i filosofi, gli uni sempre su per i cieli, gli altri carcerati a vita dentro la psiche, non scendono alla esteriorità che per cerimonia, altri come porci in brago non escono dalla materia, che per stringere un nodo di parentela colle scimmie, o per pescare l'origine umana nell'uomo lacustre e ne' sassi di Deucalione? Il platonismo medesimo non giunge a scuoprire la legge trasmissibile nelle opere buone, se non è cristianeggiato con quella temperanza che usarono Agostino e Tommaso, che i deliramenti alessandrini e bizantini, e i regni soprannaturali in questi infantati, ansiosamente dalla vera religione tennero sempre lontani.

In somma tra la *Teologia platonica* e il libro *De christiana religione*, la differenza io (correggetemi se sono in errore) la farei consistere in questo, che nella prima la fede religiosa e la filosofia creano fra loro una identità: la fede si sforza di convertirsi in ragione, e quindi in filosofia della fede; e cotesta ragione si ri-

gira in tutti i versi entro la fede, e si vale d'ogni mezzo sia pagano, sia asiatico. Diresti che all'autore importi meno che la fede sparisca, purchè resti la filosofia. L'altra opera invece è la dimostrazione pratica della loro differenza. Nella prima è la filosofia che svolge e si arrabatta di confermare la religione. Qui è la religione che riconosce in se sola l'origine della vera filosofia. Dove finalmente essendosi Marsilio avveduto che le bellurie neoplatoniche non conducevano alla morale cristiana direttamente, ad ottenere questo fine altro più sicuro mezzo non trovò che partirsi da questa, ed assegnarle soltanto come mèta la filosofia. Nè volendo alla filosofia rinunziare, tutta l'Accademia infine (come vedremo più oltre) convenne nel proposito di volgere alla pratica la filosofia, e dello speculativo di essa, fosse poi d'Aristotele o di Platone, però rimanendo sempre Platone il preferito, serbar custodite soltanto quelle fila che potevano senza rompersi tessere la tela della pratica morale e civile.

Non ostante, a tali differenze voi non lasciate di fare qui e là nella vostra critica sagaci opponimenti. Alcuni passi del libro *De christiana religione* a voi sono sembrati della stessa mistura riprovevole di quelli che s'incontrano nella *Teologia*. Voi citate quello dove Marsilio, per provare che a nessun sapiente del mondo era toccato di esser creduto Dio fuorchè a Gesù Cristo, nomina tra tali sapienti ammirati, ma non come Dio venerati, Zoroastro, Pittagora, Empedocle, Apollonio Tianéo. Attendete. Il capitolo di Marsilio (XXI) *Come Cristo adempiè il perfetto modo di ammaestrar gli uomini*, stabilisce che s'ammaestra in due modi: colla dottrina e coll'esempio; e volle, ricordando cotesti filosofi per ammirabile dottrina famosi, dimostrare che difettarono nell'esempio, ossia nelle pratiche virtù, che non furono mai in loro nè tali nè tante quali nel divin Salvatore si ammirarono; e così le opere sue stettero sopra ad ogni filosofica dottrina. Nel qual concetto io veggo anzi una confutazione di alcuni capitoli della *Teologia*, dove si afferma che lo spirito umano per i soli suoi conati filosofici può conseguire il vaticinio e la taumaturgia. Eguale scopo ebbe il Ficino (c. XXVI) di tenere indietro la filosofia de' neoplatonici, quando con Basilio ed Agostino sostenne che i neoplatonici tolsero que' buoni filosofemi che hanno, dai libri mosaici e dal Vangelo di San Giovanni. Nè la perdonò al suo stesso Platone, citando Numenio pittagorico, che disse Platone non essere stato altro che Moisè con ateniese lingua parlante. Avea dato anche a me un po' di noia, siccome a voi pure, quella citazione

d'Orfeo al cap. XIII che discorre del *Come la generazione del figliuolo di Dio è nella eternità*, cioè nella mente divina, che concepe in se medesima il perfetto come atto di tutta sè e di tutte le cose, a quel modo che Orfeo fe' nascer Pallade solamente dal capo di Giove: e questo paragone insieme ad altri simili, citati e tolti da certi libri apocrifi di Platone, del Trismegisto, e di Zoroastro. Ma leggeste voi che ne conclude il Ficino? « Dissono cotestoro quello che poterono, etiam con l'aiuto di Dio; ma solo Dio l'intende interamente, e intra gli uomini coloro di più ai quali Iddio più ne rivela. » Eccovi staccata l'intelligenza del mistero dai poteri della mente, e restituita alla fede e alla rivelazione. Nemmeno al cap. XIV avreste voluto i nove cieli paragonati alle nove gerarchie, alle potestà, ai troni, e via dicendo. Ma questa è dottrina accettata negl'Inni della Chiesa, la quale lo ha collocato a metà della Messa perchè le anime s'innalzino a contemplare aperto l'empireo, e adorarvi quel Santo che colla sua maestà divina riempie il cielo e la terra. E qui vi ricorda il buon Marsilio le gerarchie messe in tal ordine da Dionisio Areopagita: rammenta pure le idee platoniche del *Timeo* e di Pittagora, che vi si riferiscono; e chiude il capitolo dicendo, che gli Elisi nove volte abbracciano i beati, e la stigia palude i miseri sommerge. Io penerei a chiamare in colpa il Ficino di aver qui con Virgilio usati nomi mitologici ai cieli de' beati, ai giri acherontei delle anime perdute. Lo fecero pure anche Dante e il Petrarca.

Del *Plotino*, tradotto e commentato, sarebbe un ragionare assai lungo. Fu, come vi è noto, preso e lasciato e ripreso in tutta la durata della vita filosofica di Marsilio. Nella prima età, vivente Cosimo il vecchio, fu solamente tradotto: i commenti appartengono alla seconda e alla terza, nella quale fu mandato a stampa. Nondimeno anche in questo lavoro che, secondo l'ordine da me dato agli altri, sembrerebbe eccezionale, si scorge che la demonologia collo studio delle diverse razze demoniache è conforme alla *Teologia platonica*, e i commenti contro l'astrologia posti in ultimo vi stanno a conferma della terza età filosofica del Ficino.

Qualche altro sprazzo orientale voi trovate pure nel libro I delle *Epistole*, nè saprei assolutamente negarvelo. Vi sono due o tre lettere che portano la data 1456 o poco più oltre, anteriori insomma al libro *De christiana religione*, e tramezzano quasi i due periodi ultimi, cioè della frenesia neoplatonica e del ravvedimento. Al quale, per la legge intellettuale che io vi esponeva qui addietro, Marsilio ritornò gradatamente, e non subito d'un salto

a riprendere la buona strada. La epistola a Pellegrino degli Agli sul furore poetico o divino, come era pur da alcuni chiamato, contiene certe fantasie colle quali la stessa materia è trattata nella Teologia platonica. Però è da notare che Marsilio ne gitta tutta la responsabilità sopra Platone, e dice: « Ti racconterò brevemente l'opinione di Platone. » Cita poi i versi d'Orfeo e di Virgilio sopra Giove mente del mondo, e annovera con Platone medesimo quattro furori o alienazioni dell'anima: amore, poesia, mistero e vaticinio. Ma poi conclude: « Tu, Pellegrino, farai cosa » santa, se conoscerai che di tutte le cose grandi e buone l'im- » mortale Iddio solo è autore e principio. »

Scendo ad un ultimo vostro dubbio che riguarda l'enfasi poetica del Ficino nella *Epistola laudatoria*, inserita nel *Dante* del Landino, nella edizione della Magna del 1481. Immagina il Ficino Dante ritornato in patria e incoronato in San Giovanni. Certo non è immagine da lasciar fredda la fantasia d'un fiorentino, d'un italiano! Ricordiamoci dell'entusiasmo e degli schiamazzi nelle nostre ultime feste di Dante pel suo centenario. Quanti non avrebbero tirato giù le celesti gerarchie e la Triade stessa, se potevano, a festeggiare con loro? E se le metafore mitologiche non avessero avuto lo sfratto dalla poesia italiana mercè l'esempio del Manzoni e del Leopardi, quanti Apolli e quanti Mercurii non avremmo sentito anche noi chiamati a Santa Croce, come Marsilio li invocava a' suoi tempi che scendessero nel bel tempio del San Giovanni? Ecco cosa trovai scritto di questo Apologo in un Codice Strozziano della Magliabechiana (vol. I, pag. 93 in margine).

Apologus quidam de Dantis coronatione in Commentariis Landini.

Marsilius Ficinus Florentinus fingit Florentiam congratulari Danti, pia Christophori Landini opera redivivo, et in patria restituto et coronato.

Feliciter Patriæ reddere atque in Ecclesia Baptistæ Joannis æde sertis apollineis coronari.

Profecto sertus sperarum musarumque novem hodie palam coronationi Dantis applaudit.

Eya audite dulces dominationum cantus a Phœbi globo, audite sursum miros Archangelorum hymnos ab ipso Mercurii globo canentium.

Gloria in excelsis Apollini summo, gloria Musis, semper gloria Gratiis.

Pax, lætitia, felicitas Florentinis gemino jam sole gaudentibus.

Diciamolo qui fra noi, dilettissimo Conti: meno que'canti mercuriali che non mi garbano punto, tutta l'apoteosi marsiliana parmi non così lontana dalla grandezza di Dante, quanto se ne mostraron certune che gli furon fatte nel Centenario. E quando penso al luogo scelto da' nostri per celebrarlo, non era meglio, secondo il voto di Dante, incoronarlo nel suo bel San Giovanni? Questo Apologo, del resto, poteva esser composto molto prima della edizione della Magna. In ogni modo per esso resterebbero quali sono sì le differenze da me fin qui dichiarate, che le uniformità della sua filosofia che ad altri piacesse di ritenere.

La conversione del Ficino, alla quale siamo in fine giunti co' nostri schiarimenti, ha pur le sue prove incontrastabili nella sua Apologia, nelle sue proteste e ritrattazioni. Egli non si converte come un eterodosso, perchè nel suo fondamento religioso la sua filosofia è sempre soda e immutabile; ma la spoglia dell' orientale e del gotico, per farle ripigliare la semplicità e la maestà latina, colla quale aveva cominciato a delinearsela nella mente e per sè e per i suoi contemporanei. Quando il Ficino si votò al ravvedimento, ritornando sulle opere innanzi scritte, avrebbe voluto a mano a mano l'una dopo l'altra ripurgare tutte quelle della sua seconda età. Ridusse in *Compendio* il *magnum volumen* della sua *Teologia*, sfrondandolo di ogni erudizione e incerto dottrinale, lasciativi nudi i precetti di cristiana filosofia e rivolgendosi con una dedica a' suoi *compagni filosofi*. Ma questo lavoro fu lasciato incompleto. Rifece anche il libro *De Pauli raptu* per il Cavalcanti, onde fosse obliato quello che anni prima aveva accompagnato a uno scritto intitolato *Argumentum*, che eran prolegomeni alla sua *Teologia platonica*, nel qual tempo il libro *De Pauli raptu* spiegava l'ascensione di Paolo al cielo con sofismi che troppo sapevano d'averrhoismo. Volle anche rifarsi dal suo *Mercurio Trismegisto*, prima traduzione presentata al magno Cosimo, e scrisse intorno ad essa più tardi i Commenti, aggiungendovi il Dialogo detto l'*Asclepio* colla traduzione dell'Apulejo, sottoponendo commenti anche a questa. In un commento al *Pimandro*, terzo dialogo, pose la seguente avvertenza: *Tertium tamen hunc dialogum caute legendum admoneo; nam gentiles plane gentilitie exponunt, et faciunt quoddam ad suos errores fundamentum, se convertendo ad divinationem omnem, ad idolatriam, orgia deorum, teletas et varias telothrescias, magias, thaurgias, fatum, opifices deos, et hujusmodi impura et nefaria*

quamplurima. Nobis autem unus Deus et qui fecit cœlum et terram et omnia quæ in eis sunt, et qui omnia prout vult in tempora mutat et transfert.[1] Similmente al cap. IX dell' *Asclepio*, dove parlasi di Saturno in sul vertice sedente del cielo che tutto vede, e di Giove che tra il cielo e la terra e il mare locato a tutto provvede, si legge nel Commento che qui fa Marsilio: *Caput nonum universum profanum est. Quod et recte congruit Augustinus De civitate Dei.*[2] Nel cap. XIII, dove l' *Asclepio* insegna che l'uomo può acquistare natura divina tirando a sè gli spiriti demoniaci ed angelici, e fare stupende opere trasfondendo quelli nelle immagini, nelle pietre, ne' metalli, il Commento dice: *In hoc certe homo maxime impius est atque profanus, et hoc adhuc facere solent nonnulli phytonici (o sæculum infelix!), qui aut in annulis, aut vasculis se spiritus clausos habere putant; genus hominum novissimum, Deo hominibusque infensum.*[3] Voi che avete scorsa tutta la *Teologia platonica*, e che vi sarete abbattuto più volte in alcuni concetti qui altamente condannati, vi convincerete vieppiù che la sia un fatto storico notabilissimo la conversione del nostro Ficino.

Egli stesso la confessa al Poliziano: « Le cose filosofiche con » le pratiche mescolando, troppo liberamente e troppo licenzio- » samente mi sono allargato. Nel *Plotino* vedrete che più parca- » mente e con più severità mi porto, e le cose astrologiche con » Plotino volentieri strazio. Onde assai godo che tali superstì- » ziose vanità e bugie il nostro Pico abbia condannato, e voi, no- » vello Ercole, i mostri degli astrologici giudizii abbiate persegui- » tato e atterrato in ogni dove. »[4]

Scioltosi dalle pastoie neoplatoniche, Marsilio cominciò a sentire la necessità di mettersi in più stretto accordo filosofico con gli altri fondatori dell' Accademia. E questo fu altro suo nobile proponimento, che impresse all' Accademia platonica fiorentina quel carattere filosofico unitivo, valevole a colmare la lacuna esistente tra la scolastica già in vigore ed allora vicina a spegnersi, e il prossimo avvenire d' una filosofia sperimentale. Cotesta lacuna, prima de' moderni studii sul Ficino e sull' Accademia platonica, non era colmata; dirò di più, non si era pensato a colmarla. La storia della mente umana raggiungeva la filosofia sperimentale d' un salto, che oltre al non esser vero per i docu-

[1] Edit. Basil., tom. II, pag. 1481.
[2] Tom. II, pag. 1866.
[3] Pag. 2870.
[4] *Epist.*, lib. XII.

menti esistenti, è poi impossibile nella natura dell' intelligenza. Frattanto ecco come al nuovo affetto Marsilio si piega verso i compagni suoi. Loda grandemente Pico della Mirandola[1] che dopo Aristotele era corso a Platone, e dice che Aristotele della ragione delle cose naturali con somma diligenza avea disputato; ma Platone aver insegnato di più, quanto dobbiamo a Colui che coteste cose ha disposto e ordinato nel numero, nel peso e nella misura; che Aristotele ci fa dotti, Platone dotti sapienti e buoni: che al suo proponimento fa plauso, e gli promette che mai non mancherà di uniformarsi a lui. Nello inviare poi i suoi commenti intorno al *Teofrasto*, Marsilio dice al Valori: « Platone ed Ari-
» stotele qui stanno insieme; e questi Commenti ho pensato a
» voi, Valori mio, principalmente dedicare, poichè voi meco in-
» sieme già più tempo questa concordia dei filosofi desiderate. »[2] Questo pensiero senile dei Platonici dell' Accademia, comune al Pico, al Poliziano, al Landino, a Leon Batista Alberti, al Ficino, gli è un pensiero che io nella mia mente svolgerei in questi termini. — Noi ci partimmo da quella filosofia dei latini che era più pratica che contemplativa, attenendoci per quest'ultima ai dogmi della teologia cristiana. Vennero i greci uomini e libri; e ci parve, traducendoli e insegnandoli, che meglio si confacessero al fine nostro morale e civile i platonici che i peripatetici. Tu, Ficino, a quelli ti voltasti con grande amore, e i neoplatonici sperasti colla forza della tua mente d' interpretare a favor nostro; ma essi invece ti fecero smarrire la semplicità de' principii religiosi e morali, invasandoti e seducendoti colle loro sbrigliate fantasie. Fu mestieri abbandonarli; e tale abbandono fatto da te, che dentro e fuori li avevi verso per verso a lungo meditati, valse per noi della più convincente confutazione. Liberati da costoro, non parteggeremo puerilmente sdegnosi, siccome questi nostri greci, o per Aristotele o per Platone. Se una filosofia è necessaria oltre alla filosofia cristiana, siamo del resto con Platone; ma Aristotele avendoci aperta la via agli studii della natura, e l' una e l' altra congiungeremo, come ha fatto il nostro Leon Battista gran matematico, e come avean fatto in antico Platone tra gli elleni, Boezio tra i latini colla geometria. La scienza divina ferma nel centro, le fisiche le morali le sociali colle opere loro e le loro dimostrazioni verso il perimetro sempre si allargheranno, e ciascuna rico-

[1] *Epist.*, lib. VII.
[2] *Epist.*, lib. X.

noscerà il suo raggio che al centro la richiama, e donde attingerà vigore a sempre maggiori allungamenti. — Questi io m'immagino essere stati i propositi ultimi coi quali l'Accademia platonica si chiuse, e per i quali, avendo ed all'uno ed all'altro assegnati i termini loro, finirono nell'accordare Platone con Aristotele e nel mettersi fra loro tutti in conciliazione.

Qui pongo fine a' miei schiarimenti. Voi siatene giudice, ponendo da parte l'amicizia, e adoperando tutta la severità di gran maestro qual siete. Accettando voi le mie ragioni, lo scritto vedrà la luce. Avvenisse il contrario, resterà presso voi, noto a voi solo; e per testificarvi il gran caso ch'io mi son fatto delle osservazioni vostre.

FRANCESCO PUCCINOTTI.

URANIA.

A questo punto l'Overbech fece un poco di pausa e guardò in volto gli ascoltatori spiando l'effetto che lor produceva la narrazione. Ma il Torwalsen non volendo più oltre tacere e aspettare, disse con piacevole piglio al raccontatore: — O che strana e incredibile fantasticheria ci vai tu recitando quest'oggi? Poniamo ch'ella non manchi di qualche bellezza, dovevi comporla, almeno, più verosimile. — A ciò rispose pacatamente il tedesco: — Io m'ero bene indovinato che vi sarebbe parsa incredibile; nè può giudicarla in altro modo chi nega a dirittura ogni qualunque esistenza d'ogni specie di diavoli e non ammette con molti teologi che ve n'à qualcuno stato colpevole di sola ommissione, e però punito assai blandamente e rimasto capace di penitenza e di perdonanza. V'à, pregevole amico mio, fra la terra e il cielo un mondo intermedio e invisibile pieno anch'esso di accadimenti e ordinato a certi fini. Ora, per ciò solo che ci è impedito di avvisarli e conoscerli col senso e l'esperimento naturale, dobbiamo noi ostinatamente negarli ancora quando per mezzi miracolosi qualche pagina di quella storia ci viene riferita e spiegata?

— Io non so bene di questo, (aggiunse allora l'Agricola) e non me ne curo troppo; ma so invece con evidenza che la leggenda à molto del nuovo e dell'attrattivo, tuttochè non si veda come sia legata e connessa col natale del Sanzio. L'andremo scorgendo più tardi; e la sospensione dell'animo intorno di ciò arreca forse non picciol merito alla narrazione; perchè in genere ei s'indovina troppo bene come i racconti vanno a concludere, nella maniera che

in teatro succede per le commedie, ed è increscioso difetto. Una cosa per altro mi è riuscita, non vo' dire strana, ma singolare all'eccesso, ed è lo stile del racconto, ravvisandovi un certo fare tra la poesia e la prosa che i letterati migliori d'Italia condannano; ed ò più volte udito il buon Perticari, amico mio caro e onorando, asserire che tale sorte di scrivere è bene appropriata ai soli francesi, nella cui lingua la forma poetica e ritmica si distingue di poco intervallo dalla prosastica, e avere Chateaubriand, e prima di lui Fénélon adoperato con buon giudicio, scrivendo senza metro nè rima le loro epopee. —

Così ragionava l'Agricola desiderando tuttavia che alcuno più pratico di lingua e letteratura italiana gli replicasse. E ciò fece appunto il Biondi, scrittore elegante, e al quale l'amore e l'erudizione finissima nell'arti geniali avea dischiuse le porte dell'accademia di san Luca. — Quello che sentenziava, Agricola mio, il buon Perticari di cotesta forma di prosa della quale ci è dato ora un saggio, mi sembra troppo risoluto. Ogni genere è buono fuor che il tedioso, disse già argutamente il Voltaire. Oltre di che la lingua nostra volgare è sì varia, e abbondano sì fattamente sulla sua tavolozza i colori e le mestiche, da ricavarne qualunque tinta e non escluderne alcuna; e se tu esamini attentamente la prosa che stiamo con diletto ascoltando, vedrai com'ella con certo garbo particolare tiene il mezzo per appunto fra il verso e il dettato sciolto e comune; e tale, fra i nostri antichi riesce la dizione delicata ed elegantissima della Vita Nova; tali molte pagine del Boccaccio nel Filocopo e nel Labirinto; e venendo giù per li tempi rincontreremo la stessa indole di scrittura nell'Apulejo del Firenzuola, massime laddove una vecchierella si fa a recitare la favola di Psiche. Se più tardi non la si vede rimessa in uso, ovvero i tentamenti fatti dispiacciono, come nella Saffo del Verri e nelle sue Notti Romane, resta di vedere da chi proviene il difetto, potendo certa maniera di stile essere buona ed anzi eccellente per se medesima, e capitare a mani non abili affatto in adoperarla. Senza che, io loderò sempre colui il quale si propone di allargare piuttosto i confini della lingua e dell'arte invece di stringerli; e poniamo non si senta capace di accrescere o l'una o l'altra di una specie nuova ed originale, io gli rimarrò sempre tenuto del benefizio di avere, secondo sue forze, impedito la dimenticanza e l'annullazione d'alcuna specie già posseduta.

— Sarebbero (replicò immediatamente l'Agricola) parecchie considerazioni ancora da contrapporre alle tue, mio dottissimo Luigi.

Ma rompiamo tale incidente questione a cui avremo agio e tempo di ritornare, e prestiamo l'orecchio al racconto, che mi tarda di udire giungere al fine.

Dopo queste parole fecesi ognuno taciturno ed attento; e l'Overbech ricominciò di tal guisa.

I.

Veggendosi Urania impedita di seguitare dappresso o discosto la luce dell'Angiolo e conoscendo che l'erano chiuse e interdette per ogni lato le vie dell'empireo, sentì stringersi il cuore da doglia acuta e sconsolatissima; — ed ora m'accorgo (disse in fra sè) che al regno celeste ed a'suoi cittadini io vivo straniera e nemica ed ò perduta la patria mia naturale e nativa. Dacchè appena negli occhi mi balenarono le auguste sembianze dell'Angiolo, tutto il mio essere venne tratto ed assorto inverso di lui; nè parvemi già che io lo mirassi la prima volta, ma che nel cuore mi risorgesse una illanguidita reminiscenza; e lui fosse per appunto quella casta e santa bellezza da me cercata vanamente fra i Dèmoni miei compagni e in tutto quanto il genere umano; quella che io non ò potuto esprimere in nessuna poesia nè suggerire a nessuno artista in opere di colore o d'intaglio.

— Ma perchè (continuava ella) dopo il correre travaglioso di molti secoli si è l'Angiolo compiaciuto e degnato di rivelarmisi, quando era destino ch'io nol dovessi nè rivedere nè seguitare, ed egli non tollera d'avermi vicina nemmeno in umile condizione di servicciuola e di schiava? Perchè mostrarmi dischiuse e sfolgoreggianti le vie sideree, quando mi sieno per sempre contese e vietate? perchè addolcirmi le orecchie col suono beato dell'arpe celesti e con voci e canti di paradiso, se m'interdicono i fati di mai rientrare nella patria perduta? Posto che io peccassi in antico e offendessi la maestà del vero ed unico Iddio, e non basti per mia penitenza l'esilio lunghissimo, gli affannosi rimordimenti e gli altri travagli da me sostenuti (qualora io non m'inganni) con laudevole rassegnazione, mi s'infliggano gastighi nuovi e spietati, chè io non li temo, anzi li desidero come l'infermo la medicina. Ma si faccia misericordia sopra di me, s'egli è vero che il mondo esiste per opera di bontà e d'amore e non di scherno e vendetta infinita; e se intorno all'anima di Socrate io bene ò inteso gli spiriti di lassù celebrare non so qual mistero d'universale redenzione. —

II.

Così favellava Urania a se stessa forte lamentando e piangendo; nè perciò intermetteva di correre velocissima ed ogni ora più discosto dall' Ellade divenutale odiosa ed inabitabile, siccome quella provincia che in ogni parte mostrava indizj e testimonianze del culto pagano offerto ad Apollo e con essolui alle nove Muse e da queste non pure accettato ma con indebiti sortilegi e artificj fomentato fra gli uomini.

Nè l' accoramento e insieme la confusione in che si sentia ravviluppata le concedevano di addirizzare il volo a luogo ben conosciuto per avanti, e nella mente determinato. Però andavasene rapidamente per l'aria come foglia cacciata da impetuoso vento, e l'un pensiere le rampollava dall' altro senza che in niuno potesse quetare e riconfortarsi. Volle il caso che le tornassero in memoria le terre pingui e dilettose, e le frequenti e ricche città dell' estremo corno d' Ausonia; in una delle quali ebbe a ricordarsi distintamente che un giorno la popolazione intera, accorsa e stipata in ampio teatro, compiacevasi sopra misura d'una commedia il cui titolo era *Eautontimorumenon*, o voglia dirsi nel volgar nostro, Punitore di se medesimo. — Onde mi viene (avvisò allora la Musa) cotale rimembranza? Non l'accidente, no, ma un consiglio pietoso e salutifero di lassù, la riconduce nella mia mente. Bene sta; io sarò quindi innanzi punitrice di me stessa e mi strazierò al punto da pareggiare le vecchie colpe e le nuove; e come ferro in fornace, tornerà monda l' anima mia dinnanzi al mio Creatore. Forse anche (oh non mi menta questa dolce speranza!) premuroso intercessore mio sarà il bellissimo Angiolo che sulle alture di Salamina degnò discoprirsi a me sola, e ai Dèmoni miei consorti e al popolo intero d' Atene restò invisibile.

Compiuto tale proponimento la mesta Urania, e proseguito per altra pezza di tempo l' aereo cammino, da ultimo chinando gli occhi e approssimandosi alquanto alla terra s'accorse d'essere giunta in regione ignota e che i Dèmoni di Grecia e del Lazio non mai visitarono, tranne forse l' ebrioso figliuolo di Giove e di Semele.

Era una parte dell' India dove pigliano corso parecchi de'suoi fiumi reali e a cui fanno larga cintura i gioghi dirupati e nevosi dell' Imalaja. Sottesso i piedi d' Urania ergevasi a perpendicolo il vasto monte Citracuta, sui fianchi del quale vetustissime selve

spandevano ombra e rezzo perenne, e fra i cui sassosi scoscendimenti fluivano l'acque del gonfio Mandàcini. Più lontano scorreva il Gange, fiume sacro degl' Indi, e nel Gange vedeasi sboccare il profondo Iamuna e perdervi le correnti ed il nome.

Nulla cosa turbava colà le forze del caldo clima e il libero regno della lussuriante natura. Per le foreste non mai tocche dal ferro odi garrire con tumulto le schiere degli occhiuti pavoni e su per l' erbe e le frondi scorgi vagolare uccelli tinti di porpora e d'oro. Sbalzano dai rotti scogli spumando e romoreggiando le repenti cascate de' fiumi; e dove s' avvallano essi e ristagnano, vedi le ninfee e i fiori del mistico loto tessere sopra l' acque vaghi tappeti; mentre pel vento odoroso che spira lunghesso le sponde versano gli arbori quivi pendenti altro nembo di fiori. Ma più al basso dove il Gange trabocca da più versi e impaluda, tremano gli alti canneti e i boschetti di bambù, e vedi fuggire paurose e sbrancate le damme e le gazzelle; perocchè l' urlo d'alcuna tigre famelica le à percosse ed esterrefatte.

III.

Gradì alla Musa il luogo solitario e selvatico parendole acconcio al suo fine, e si calò lentamente sopra una delle pendici più arborate ed opache del Citracuta. Là vedutasi innanzi una folta macchia di asochi tutta allora vermiglia e olezzante delle ciocche de' suoi fiori, si mise per essa volgendosi e rivolgendosi destramente per quello intrico di piante e dove non discerneva orma nessuna d' uomo nè d' animale; quando ecco in altro picciolo bosco gialleggiante di campachi e di screziate bignonie, le si scoperse a ridosso d' un' alta rupe una cella intrecciata di giunchi e di paglia; e dentro stava mezzo ginocchioni e mezzo seduto una magra figura d'uomo così intirizzito ed immobile da far dubitare in sulle prime se fosse imbalsamato cadavere o cosa vivente e animata.

Tenea le braccia sospese in alto e le mani congiunte ed incrocicchiate; e alle braccia davano appoggio due tronchi di un' acacia quivi nata e cresciuta. La barba del solitario scendea prolissa infino a terra, le chiome erano rabbuffate, le guance sparute, l' occhio fisso e come di vetro. Volle Urania interrogarlo e sapere chi fosse e quel che faceva colà; ma in quel mentre, una cervetta linda snella e vezzosa le si parò davanti facendo scam-

bietti e crollando i sonaglini che avea d'intorno a un gentil collare. E poco stante, per lo sentiero medesimo onde la cervetta era apparita, sopraggiunse una giovane con modesto portamento e vestita di nebridi e scorze di sandalo. Costei senza pure far motto s'accostò al solitario e porsegli alla bocca una fiala di latte; quindi gli stillò il mele d'alcuni favi, e dettegli a mangiare poche prugne mirabolane. Ciò fatto, di là n'usciva, e la saltante cervetta con lei. Ma Urania raddensato in fretta l'etereo suo corpo e fasciatolo di finti colori, mosse speditamente incontro alla giovine e la pregò in nome del suo Iddio a istruirla del paese e più di quell'uomo solitario che aveva testè con latte e con miele nudrito.

La giovine fecesi in prima attonita e un po' vergognosa, mal comprendendo come quella straniera fosse capitata sola soletta in luogo tanto riposto ed abbandonato da ogni gente. Pure la grazia e prestanza ch'era nel volto e negli atti della pellegrina, e il modo onesto del suo dimandare, e quel sentirsi pregata in nome dell'alto e massimo Iddio Brama la convinse sì fattamente, che rispose con precisione e con interezza in cotal maniera. — Tu sei, bella straniera, sopra uno dei gioghi del Citracupa, montagna sacra per tutti gl'Indi e piena di penitenza. Nè credere che sia tutta deserta e disabitata com'ella a prima giunta può comparire; conciossiachè nel fondo de' suoi cupi burroni, ovvero nel fitto di sue boscaglie o nel cavo d'alcuni massi, ànnosi fabbricato capanne, eremi e celle parecchi anacoreti i quali separandosi dal tumulto delle città e da ogni terra seminata, dedicano la vita loro alla recitazione dei Vedi, si macerano le carni con digiuni e cilicj, e placano sopra sè e la gran penisola indiana, il tremendo corruccio della offesa divinità.

— Io sono figliuola d'uno di cotestoro e partecipo di buon grado alle loro astinenze, nè altro sollazzo mi vien conceduto salvo di carezzare questa cervetta e abbeverarla talvolta alle acque stesse del Gange, divino fiume che bagna con tre correnti tre mondi diversi e cioè della terra, del cielo e dell'inferno e il quale sgorga primamente dal più alto cacume dei monti Imavati; anzi tu puoi vedere là in fondo in fondo quell'arduo giogo di cui discorro nascondere la sua cima inviolata fra candide nubi, quasi un tabernacolo di tempio velato di bianca cortina.

— Il solitario che sta dinanzi al tuo sguardo, o straniera, (e ve n'à parecchi di simili per le foreste del Citracuta) propose di tormentarsi nelle membra del corpo in maniera cotale che dopo morte niuna purgazione e trasmigrazione gli sia necessaria, ma

voli diritto nel seno di Brama e vi si unisca e immedesimi non diversamente da un raggio di luce ch' esce dal sole e al sole ritorna. Dieci anni sono passati dacchè egli vive in cotesta cella e non mutò mai di postura, tanto che sul tronco sinistro d'acacia al quale appoggia il suo destro braccio vedi che la primavera poc'anzi trascorsa un rossignuolo vi pose il nido e vi allevò quetamente gl'implumi rossignuoletti. Nè a lui le giunture delle braccia e delle ginocchia presterebbero oggimai l' usuale ufficio, essendosi tutte irrigidite e poco meno che ossificate; nè altro che il tempo e la pioggia vennergli sdruscendo e squarciando le vesti che sono le stesse appunto con le quali entrava nell' angusto romitorio.

— Dopo ciò, rimane forse nell'animo tuo desiderio di conoscere perchè questi luoghi e non altri fossero deputati al vivere penitente e alle più severe purgazioni ed espiazioni. Sul che io mi sdebiterò teco, o avvenente straniera, con brevi parole. Tu dèi, impertanto, sapere che non v' à qui un briciol di terra nè un filo d' erba nè un gocciolo d' acqua che santo non sia; dacchè vi si recava a menare vita ascetica e a macerarsi nel corpo Rama figliuolo del re Assàrata e il quale, abbandonate le grandezze e delizie della reggia e della metropoli, durò quattordici anni a leggere e meditare i Vedi misteriosi, spartendo il tempo fra le orazioni e le sante abluzioni e spegnendo la fame e la sete con poche frutta salvatiche e pochi sorsi d'acqua derivata dai sacri fonti del Gange. Mira colaggiù quelle palme e quella piaggia arenosa e riarsa dal fervido sole; quivi Rama il fortissimo si staccò dalla regale sua comitiva e lasciò indietro i ben bardati elefanti e spogliò il manto e le vesti imperlate e l' oro brunito e le gemme del cinto prezioso e delle sfoggiate collane. Mira dall' altra banda quel pizzo di monte e quella roccia sporgente là dove è più tempestata di musco, di vilucchj e di clematiti; colà giunse notizia all' eroe della rapita sua donna, colà gittossi il misero boccone sul suolo e bruttò di fango le negre chiome e il piloso petto e domandò con voce ululante e terribile i suoi dardi, la sua faretra e il vendichevole arco. Qui poi, qui stesso dove tieni i piedi, o pellegrina, la bellissima Sita dai grandi occhi di loto alzò il rogo, adunò gli aridi stami e il sacro fuoco e gli aromati e per mezzo alle fiamme passò incombusta ed illesa testimoniando con quel portento al suo dolce marito la propria innocenza. —

Parlò di tal guisa la sconosciuta fanciulla; e fatto un salutevole cenno ad Urania, presto con la cervetta insieme dileguò nel denso delle boscaglie vicine.

IV.

Allora la Musa rivocandosi a mente le cose tutte vedute e ascoltate, non ebbe dubbio veruno che per decreto misericordioso del sommo Iddio fosse capitata a vedere esempj efficaci e maravigliosi della spaventevole arte di tormentar se medesimo per acquistare grazia e perdono dal Cielo. Tuttavolta, essendo spirito e possedendo un corpo aeroso e di troppo sottili elementi composto, a lei non tornava nè spedito nè agevole il sottoporsi alle fisiche privazioni e afflizioni e provar dolori e tormenti di senso. Laonde, le fu necessario perciò di mettere in opera alquanti precetti di ripostissima scienza ignoti e sepolti la più gran parte al senno degli uomini e famigliari invece e comuni ad ogni sorta di Genj; agli occhi de' quali non rimanendo occulta nessuna intima essenza di corpi e di forze ne segue ch' ei signoreggiano la materia e con mediocre fatica l' adattano all' uopo loro.

Costruitasi, adunque, Urania una specie di anima vegetativa e fosforea, non lasciò intatta può dirsi e inesperta maniera nessuna di castigo e di pena. Ora, stette immersa a gola nei ghiacci dell' alpi indiane; ora si calò tra le fiamme di profondi vulcani, ed ora fra taglienti ferri varcando ne uscì lacera tuttaquanta e cincischiata per ogni membro. Nè di ciò sentendosi soddisfatta, lasciossi dirupare sulla persona tutta la gravezza d' un alto monte ed ivi schiacciata e impedita di muovere, come d' Encelado racconta la favola, permase in quel martoro gran numero d' anni. Altra volta legatasi a un ramo d' antica quercia e standovi penzoloni, tanto durò a farsi quivi flagellare dai venti e dalle bufere quanto resse l' arbore sul proprio tronco e non si fiaccò e disfece per estrema decrepitezza.

Il che un giorno essendo pure avvenuto, Urania lo reputò quale segno e testimonianza visibile di placazione e di grazia. Perciò alla fine pose termine all' espiazioni corporali e cessò l' arte crudele di farsi capace in più guise di fisico dolore. Nè quanto fosse lunga la prova ch' ella sostenne può misurarsi al tempo che noi uomini consumiamo. Avvegnachè gli anni e i giorni di qualsiasi vita sopramondana contengono parecchi de' secoli nostri e delle nostre età.

Piena, impertanto, la Musa di care speranze e rivarcati i mari e le terre onde in principio si mosse, deliberò che in niun altro luogo le convenisse di ritentare e ripetere l' ascensione sua

verso le dimore immortali, se non nel luogo fortunato dove il dilettissimo Angiolo le si discoperse.

Ma nel mettere ad effetto simile suo desiderio s'accorse con gran maraviglia che dall'Ellade tuttaquanta e dai suoi mari e dalle sue isole erano sgombrati i Dèmoni, abitatori di lei antichissimi e nel petto de' quali ribolliva l'empia demenza di attribuirsi la religione dei popoli e di ben meritare gli onori divini.

Salì prestamente la Musa alle ultime vette d'Olimpo e le trovò mute e deserte e da volubili nebbie occupate come da coltre funerale. Discese a Delfo, ad Eleusi, a Dodona, e gli oracoli loro scoperse che rimanevano in diuturno silenzio e poca gente minuta e più per abito irriflessivo che per costanza di fede assistere con isconci tripudj alla celebrazione dei misteri. Ben vide tra le borgate de' contadini e ne' più silvestri e montani luoghi la devozione antica e l'uso mantenuto dei vecchi riti; ma in niuna parte vi assistevano gli Dei dispersi e raminghi, ed esulati a contrade luttuose e inconoscibili all'uomo. Bene udì ella per li boschi di Liceo e lunghesso l'Erimanto i buoni pastori d'Arcadia invocare all'usato modo il gran Dio Pane e la vergine cacciatrice di Delo; ma nè questa menava le faretrate fanciulle a tessere balli e correre a prova coi lor segugi e levrieri d'accanto ai margini dell'Alfeo; nè, come altre volte, ai versi alternati dei gareggianti caprari e al suono di loro siringhe, rispondeva di lontano o di presso alcuna voce melodiosa d'occulto e inimitabile zampognatore. Niuna caldezza di religione nelle feste di Elea, niuna in Olimpia e sull'Istmo e poco e artificiato entusiasmo per la memoria di Ercole nella selva nemea e sulle acque paludose di Lerna. Per le città poi e per li dintorni più frequenti di popolo e di commercio ebbe la Musa ad accorgersi che di cento delubri e sacrarj antichi poche diecine vaporavano ancora d'incenso votivo ed assai radamente bagnavali il sangue delle ecatombi. Gli altri o per vetustà disfacevansi, e talvolta un'edera temeraria allacciava le fredde are e serpeggiava al collo e al petto dell'idolo, ovvero deputati erano ad altro culto e a cerimonie novissime e troppo diverse dalle pagane. Allo spesso inneggiare di poeti famosi e ispirati suppliva la sola memoria dei ràpsodi; e non che vedere emulato l'estro moltiforme e devoto di Pindaro o la dolcezza di Bachilide o l'aurea vena di Callimaco, divenivano radi coloro che ne intendessero il riposto concetto e cogliesserò la soavità e varianza dei metri, e la cui mano sapesse trovare sulla lire i tuoni conformi e le espressive cadenze.

V.

Forte ammirata ed impensierita di tutto ciò, si volse Urania per ogni lato a cercare taluno che bene la potesse e minutamente ragguagliare delle cose sopravvenute. E dopo lunga ed inutile inchiesta, pure al fine si abbattè in una terribile forma di Dea, che le narrò in compendio le cagioni effettive dello stranissimo accadimento e gli effetti dolorosi che n'erano usciti. Abitava colei d'accosto al sepolcro del parricida Alcmeone e non avea membro che le stesse mai fermo. Ardevale da presso infitta nel suolo una teda con livida fiamma e non ispegnibile; e dalla fronte le cadevano giù per le tempia ed il collo lubriche trecce di serpenti, tra mezzo ai quali mettea dolore e compassione quanto ribrezzo la sua bella e giovine faccia solcata sempre di lacrime e tinta di eterno pallore.

Sentendosi, adunque, l'Eumenide (chè tale era il suo nome) richiedere con viva istanza della dispersione dei Dèmoni, così fra sdegno e cordoglio rispose: — Ignoranza strana e veramente incredibile è questa tua; chè non conosci un caso del quale presero maraviglia e spavento non dirò gli uomini, che non avevano occhi da ciò vedere, ma quante generazioni di Genj e di spiriti abitano le sfere inferiori e le superiori; senzachè, quando la memoria non mi gabbi in di grosso, io t'ò pure avvisata parecchie volte per mezzo del coro delle muse accanto a quell'effeminato lor citaredo più ambizioso di adorazioni e di vittime che qualunque altro Iddio della Grecia e del Lazio. Sembrami anzi, tuttochè sia gran tempo passato, che in un bel giorno del mese di Munichio tu spaziavi come aquila su per lo aperto aere che incombe all'isola di Salamina, nel mentre che io cacciata dalla mia furia scendevo ruinosa con le mie vampe e coi miei serpenti a crucciare le tetre coscienze de' giudici ai quali resse pur l'animo di dannare a morte il figliuolo di Sofronisco giustissimo fra tutti i Greci. Ad ogni modo, io mi contento di ripeterti in breve la storia angosciosa de' nostri danni; perch'io mi ricreo e conforto nel mio sempiterno rammarico, pensando alla gran superbia umiliata di questi gran Numi, ai quali rincrescendo la sparuta mia faccia e il ministero antico ed inesorabile a cui venni eletta dal destino, mi relegavano costantemente nelle buie caverne di Tenaro, per guisa che m'era conceduto rarissimo di passeggiare alla vista del sole e recarmi alle case del vasto Olimpo.

— Tu dèi, dunque, sapere che quello Iddio geloso e vendicatore al quale sembra che noi Dèmoni fieramente siamo spiaciuti e contro al quale abbiamo peccato, volle cogliere maggior festa della nostra confusione e sventura percuotendoci dell' ira sua nel punto stesso che ci parevano arridere tutte le cose e parevano la natura e il cielo e gli uomini favorirne e inchinarne. Correva un giorno dei più sereni ed allegri di primavera; e il sole con ardor temperato e con influsso potente e generativo piacevasi per ogni parte di suscitare innumerabili guise di pregnanza e di vita. Per le valli danzavano satirelli procaci, per li boschi discinte Napee, su per li gioghi alpini caracollavono le centauresse; e in ogni seno di mare tutto il popolo dei Tritoni e delle Nereidi emerso dai cristallini alberghi, qua e là scorazzava sul dosso degl' ippocampi e degl' imbrigliati delfini.

— Nè gli Dei Consenti, o maggiori che tu gli domandi, vollero lasciarsi vincere della mano nell'arte dell' inventare sollazzi e festeggiamenti. Quindi mai più l' Olimpo come quel dì memorabile non risuonò di canti e di balli; e il cratere dell' ambrosia non girò mai sì frequente e spumoso tra i porpurei letti e le mense corrusche di gemme e d'oro e in mezzo ad un aere stillante balsamiche essenze. Quando ecco il sole a un tratto si oscura e il rombo e l'urlo d'un terremoto si fa udire e i palagi d' Olimpo s'infrangono da ogni banda siccome vetro. Poi per entro a quel fitto buio e in quello improvviso inabissamento ecco fiammeggia una croce il cui lume a qualunque occhio di Dèmone è incomportevole; e subito dopo suonò una voce (donde che ella uscisse) più strepitosa del tuono la quale così parlò: « Gli uomini sono redenti e voi condannati, perchè del tempo e modo profertovi al pentimento e alla correzione abusaste; e nella insana albagia del cuore e dell' intelletto avete sostenuto anzi cerco, e fruito con fino assaporamento d' essere adorati siccome Dei; e la bellezza trasfusavi in parte dall' angelica origine pervertiste a strumento e subbietto dell' umana prevaricazione. Ite in bando, o sacrileghi, ite fuggiaschi per l' universo e scontate con pene novelle il novello peccato. Un Dèmone solo, d' infiniti che siete, rimarrà per le terre di Grecia e del Lazio e proseguirà le vendette celesti nei parricidi tormentando a una fiata se stesso infino al giorno remoto e novissimo che altro corso di giustizia e altro portento di redenzione comincerà nel creato. »

— Tacque la voce fatale e i Dèmoni tuttiquanti vennero spazzati via dal suolo di Grecia e d' Ausonia come il turbine caccia le nebbie e le arene. Io sola restai, misera Eumenide, io sola, odiosa e

abborrevole a tutti quanto a me stessa. Ma oggimai s'io piango per troppo tardati rimorsi, altri dovrà piangere meco. Sta salda: io sento, non so ben dove, un forte odore di sangue e spira più fetenza di quello che a grandi sgorgate uscì dalle vene di Clitennestra e d'Erifile. Ma già ogni cosa mi si rivela; e veggo la vittima mia tremare a verga a verga sul trono imperiale. Oh madre infelice sulle cui guance spruzzò il sangue dello sgozzato figliuolo! Aspetta, aspetta, io sopravvengo a fare le tue vendette e del tuo Geta tradito. — Così parlò la Erine; e scossa e brandita la teda con la sinistra, agitava con l'altra un groppo di vipere; e levandosi in aria e come saetta volando pur ripeteva fra i denti: — io vengo a te, Caracalla, io vengo a te, scellerato! —

VI.

Dopo ciò, quanto le parole, gli atti e la narrazione della Eumenide furono rincrescevoli e spaventose ad Urania, tanto si sentì penetrare da un senso profondo di salutifera contrizione. E sovvenendole pur di nuovo le spietate penitenze sofferte, ripigliò speranza che il grave antico peccato ed i falli successivi le fossero stati rimessi, argomentando massimamente dalla dolce quiete e serenità che le riempievano l'animo anche in mezzo al dolore e alle lacrime del suo indugiato ravvedimento.

Perciò, secondo il proposito fatto, levossi dai colli di Salamina nelle altezze maggiori dell'aria; e tanto proseguì rapidissima ad ascendere nell'immenso spazio che al modo dell'altra volta parecchi astri da minimi che comparivano s'aggrandirono fuor misura, ed altri parecchi rimastile invece al disotto scemarono gradatamente e piccioli diventarono. Ma non per questo approssimavasi alla temeraria volatrice il soggiorno degli angioli; e il vuoto interminabile d'ogni parte moltiplicava alla stessa maniera, e ai soli già oltrepassati, succedevano altri soli senza limitazione nè numero. Sopra il che pensando la Musa e avvedendosi dell'error suo, venne a un tratto in questa persuasione che solo per rapimento di spirito e per grazia speciale del sommo Iddio poteva qualunque sia creatura accostarsi effettualmente al celeste paradiso, cui non è assegnabile nè distanza, nè dimensione, nè luogo.

Perciò raumiliata da capo e contrita in ogni suo sentimento, stette come assorta in preghiera e meditazione una buona pezza di tempo; ed eccole dietro un roseo baleno presentarsi improvviso

il bellissimo Angiolo e farsele incontro con chiara ed inenarrabile soavità di volto e sorriso.

Quindi le disse: — Urania, il mio mostrarmiti visibilmente prova e testimonia la incominciata perdonanza dell' unico Iddio che entrambi noi adoriamo. Cogli il fuggevole momento ed aprimi il tuo desiderio senza adombrazione veruna nè di cuore nè di lingua. —

All' abbagliante e subita apparizione e alle parole inattese e benigne dell' Angiolo restò ammutolita Urania per picciola ora come sopraffatta di piacere, di ammirazione, d' amore e di riverenza non esprimibile.

Poi quando rispose, parlò con tremore e interrottamente di cotal guisa: — Re dell' anima mia, e dopo il Signore dei cieli dolce e solo maestro ed arbitro d'ogni mia volontà. Mi chiedi il bene che io desidero maggiormente, e qual favore e privilegio ambisco e sollecito con più istanza dal tuo patrocinio? Starmi come fo nel tuo beato cospetto ed avere gli occhi rivolti sempre al lume soave ed intemerato della tua pulcritudine. Dappoichè degnavi, o celeste Gerarca, di riguardare a me misera e già scaduta colpevolmente da gloria altissima, che altro posso io volere con tutte le virtù dell' essere mio se non obbedire e servire a te mia sola salute, e come ultima fanticella inchinarti riverente e chiederti grazia di baciare la falda estrema dell' albeggiante tuo camice e con le sciolte mie chiome spazzar la via dinnanzi ai tuoi piedi immortali? La redenzione che mi prometti e mi accerti ebbe principio da te, ministro e dispensatore sublime delle divine misericordie, e queste per te solo si adempiranno, e tu mi dischiuderai le porte della patria onde venni cacciata; tu mi condurrai per mano avanti al trono di Jeova, e sotto l' ombra delle tue ali sosterrò la presenza del tremendissimo Iddio. —

Tacquesi Urania guardando umilmente e assai fisamente nel volto dell' Angiolo, desiderosa oltremodo d' indovinare quel che pensasse di lei e ciò che a lei conveniva ragionare ed esprimere.

Indi meglio avvisata e riconsigliata ricominciò a dire: — Perdona, dolce maestro, alla mia ignoranza e i trascorsi della lingua non imputare a traviamento di animo. In te, prima e stupenda creatura di Dio, amo e adoro Dio stesso e nella eterea formosità del tuo volto e nel mite e confortevole balenare delle tue ciglia m' affatico e travaglio di concepire e d' intendere la bellezza increata dell' autore dell' universo. A te non rimane disconosciuto che nella vita mia di Dèmone, signoreggiommi un solo pensiero

ed un solo studio e fu della bellezza e dell'arte. Ma di quale arte e bellezza poteva io laggiù innamorarmi che non fosse caduca e indegnissima di rappresentare la maestà dell'unico Iddio? E similmente, quale specie di avvenenza e quale vaghezza e perfezione di forma era io valevole ad insegnare e suggerire agli uomini che non fosse appannata di voluttà e conducevole alle lascivie? Deh ammaestrami tu negli eccelsi ed intemerati concepimenti della bellezza eternale; e come sei immagine sfolgoreggiante e purissima del sommo Iddio, aprimi tu le fonti dell'arte divina, aprimi il vero Elicona; e per cotal via profondami con più amore e con ardenza serafica nella contemplazione del nostro comune Padre e Signore. —

Già non disgradirono all'Angiolo nel lor tutto insieme le passionate e sincere parole di Urania e l'animo ardente e da più spiriti concitato onde esse movevano, sebbene le conoscesse tuttavia intinte d'errore e non libere affatto di terrestrità e vanezza. Quindi con atto mansueto e con blando sorriso pigliò a discorrere di tal maniera.

— Da ciascheduna delle forme increate di Dio sfolgora intera e infinita la divinità sua. E se tu la cerchi per ingenita spirazione dentro ogni lume più casto e limpido della bellezza, già non declini dal buon sentiere e non ti dilunghi dal Padre nostro che regna lassù nell'empireo. Ma con quale industria mi proverò io di schiuderti i gran tesori dell'arte celeste, quando la tua mente non à ancora sì largo seno da contenerli e da fruirne il pregio inestimabile e incorruttibile? Nè della venustà e grazia di paradiso la quale risponde alla vaghezza ed avvenentezza delle forme visibili, io posso darti saggio veruno; perocchè a ciò ti bisogna altra veste e altro organo, e debb'essere di tanto più fine ed angelicato di quanto l'eterea spoglia onde vai ricoperta avanza di levità, di diafaneità e di perfezione il corpo animato dell'uomo. Solo la tua presente natura patisce che io ti porga un saggio manchevole e tenuissimo del nostro Elicona, come tu il domandavi, e a cui è strumento bensì una favella eccelsa ed arcana, ma ch'io m'assottiglierò di voltare nella parola che tu comprendi. —

VII.

E in ciò dire, subito parve la faccia dell'Angiolo come indiarsi e degli splendori de' Cherubini farsi nimbo e diadema. Nel tempo stesso echeggiò dintorno e per lo spazio si diffuse

quale un arpeggiamento morbidissimo di lire e salterj invisibili e un suono lento e solenne di organi che antivenivano il carme celeste con accordi e preludj non mai da orecchio terreno ascoltati.

Prese dopo questo il poeta sovrano a parlare dicendo: — Sia principio dal vero Giove, perocchè ogni vero cominciamento esce di là dove nulla comincia e onde senza alcun moto della mano di Dio movono tutte le cose. —

Poi proseguì, discorrendo sì fattamente della essenza divina, che al declinato ingegno d'Urania pochissima parte del concetto trasmettevasi aperto ed intelligibile. Onde l'Angiolo avvedutosene raumiliò le parole e i pensieri e fece subbietto dell'inno suo l'originazione d'ogni bellezza.

— Come la splendenza degli astri (insegnava egli) manifesta l'ardore che in quelli s'accoglie, così del bene increato è perpetuale splendenza la pulcritudine, e scalda e allegra e letifica tutte le anime; perocchè irraggia dalla profonda e sacra armonia d'assoluta perfezione e d'appagamento infinito; il quale espanso al di fuori e comunicato agli eletti piglia nome di bellezza ed è l'eterna corruscazione del sorriso di Dio.

— Tempera (aggiunse l'Angiolo) tempera con benignità, o Signore, lo spandimento di cotal lume; atteso che noi, come farfallette imprudenti vi abbruceremmo dentro le ale e quivi ebbri d'amoroso furore vi perderemmo l'essere proprio; onde al più alto de' Serafini tornerebbe impossibile di giammai proferire: « Io esisto e della tua visione mi esalto, o gran principio dell'essere. » —

Ma qui da capo l'angelico inno fecesi all'ascoltatrice nebbioso per soverchio bagliore e suonò enigmatico e incomprensibile. Poi quando le sembrò appianarsi di nuovo e discendere alla sua comprensiva, parve a lei che dicesse: — Il bene incoronasi di pulcritudine e sopra entrambi soavemente incoronasi la bontà che è morale bellezza e delle cose veramente leggiadre è spiritale sostanza e dell'opere sante è il fiore perenne che olezza e rifulge nelle altezze supreme del cielo.

— E intanto, chi pone argine al buono che in se medesimo non può capire, e chi gli contende di traboccare per tutti i sentieri delle stelle e per tutti i rivolgimenti dei secoli? Gioite, o germi vitali, quanti ne pullulate per ogni mondo e variatevi senza limite; conciossiachè il buono stillerà in perpetuo sopra di voi rugiade fecondatrici. Gioiscano gli elementi e le forze, vibri l'etere circonfuso, commovasi ne' suoi centri l'inerte materia; e chiunque à senso intendimento e parola vada in tutte le favelle iterando:

Osanna al Signore! Date fragranza, o combusti timiami, vaporate, o scossi turibuli; voi, candelabri d'oro, splendete, voi, bandiere votive, agitatevi; echeggino i salmi, le genti si prostrino; perocchè Dio è bellezza senza fine partecipabile, ed Egli è insieme il buono ed il santo; adorate, adorate!

— E dove sono i confini del flusso incessante della bellezza e del bene? dove l'ultimo suo largire e l'ultimo nostro ricevere? Oh se i mortali sapessero pure uno dei mille secreti d'Amore e come dal nulla esso cavò a grado per grado il tutto ordinato e la veneranda natura! Dapoichè, quale sarebbe a veder d'improvviso un apice scintillante nella solitudine tenebrosa del vuoto, spuntò primamente sì fatta la creazione; poi dilatossi continuo e grandeggiò via via come oceano sterminato, anzi in oceani non numerabili si sceverò e distinse, e fuggono i secoli e mai non resta di crescere. Di là dai mondi compiti, altri mondi tuttora moltiplicano, e altre terre e soli e costellazioni di là da terre, soli e costellazioni appariscono. Anime ad anime, cori angelici a cori, ed ogni generazione di enti ad ogni generazione s'aggiunge senza mai termine.

— Onnipotente è l'Uno e Infinito, inferma e moltiplice, disgregata e angustiata per ogni parte la finità. Tuttavolta, l'Uno e Infinito vi spira dentro; e i possibili ai possibili dall'un capo all'altro della oscura congerie ecco si approssimano e toccano, si adattano e concatenano; ecco le mute lettere e le sciolte sillabe insieme si accozzano e ciascuna e tutte appalesano ammirande significazioni. Così del magno volume di Dio si compone la scritta indelebile; e sfavilla ogni pagina del suggello della vita e della sapienza, e l'ultima non fia vergata giammai; adorate, adorate!

— Atomi ed elementi accorrete; semenze e principj delle cose affrettatevi. Il turbo della saggezza increata vi preme ed incalza, e per le vostre vertigini cala a grado a grado e precipita la feccia del male e ferve purissima in alto la essenza del bene; accorrete, accorrete!

— Fioca e dissonante giunge agli orecchi mortali l'universa euritmia. Conciossiachè n'odono sempre una o due note dalle rimanenti divise; e della immensa divina cetra scorgesi laggiù guizzare questa corda o cotesta e non quell'altra e quell'altra. Beatissimi noi che alcuna parte apprendiamo della musicale bellezza del tutto! Certo, dal cupo degli infimi abissi per insino ai seggi stellati dei Troni, delle Potestà e delle Dominazioni risuonano all'anima nostra accordanze sublimi e di più in più melo-

diose; laonde in ogni età che si compie sale maggiore il concento e crescono le voci del superno Peana; adorate, adorate!

VIII.

Tacquesi l'Angiolo e l'arpe celesti acquetarono il lor tintinnire; ma la Musa rapita ed assorta in alienazione profonda di tutto l'essere nè facea moto nè batteva palpebra, e detto avresti pur sempre: ella ascolta.

Si risentì finalmente e riconobbe sè e le cose esteriori. Onde curvatasi tutta dinanzi al poeta paradisiaco, e giunte in croce sul bianco petto le braccia e le mani, parlò di tal guisa: — O dissennata e misera a me, ch'io mi giudicava esperta alcun poco dell'arti geniali e bevendo in Aganippe e in Costaglia ebbi fede di attingervi l'estro verace; e dipoi spirando ad Orfeo, a Lino, a Cleanto inni devoti e severi, stimai di condurre nella mente degli uomini un alto concetto delle cose celesti e recar loro notizia del primo originarsi della natura e del mondo. Ma s'io sono ben ricreduta de'miei lunghi deliramenti e mi lavai ed astersi con sufficienza delle mie colpe e giustamente con le proprie mie mani io me ne sono punita, levami tu, messaggere del perdono divino, levami (di nuovo tel chiedo) al fonte superno ed inessiccabile dell'arte e della bellezza; rifammi tu cittadina del regno de'giusti e riponimi nell'ardore di carità, pur troppo freddato in cuor mio, verso il Padre e facitore degli Angioli. —

A tale supplicazione d'Urania così fu risposto: — Tu sei perdonata, sorella mia; e giorno verrà ch'io medesimo tuo predestinato e immortale amico ti menerò su per lo scaleo seminato di soli e fermerai le pupille nel Santo dei Santi. Quivi non di alloro caduco ma di perpetuo e immarcescibile io ti cingerò la bellissima fronte. Ma se grazia e venia trovasti nel cospetto di Dio, non è perciò consumato ancora il lavacro solenne dell'anima tua; perocchè stimasti le pene del senso uguali o migliori alle mute e recondite pene e tribolazioni dello spirito. Va', cerca queste ultime ingegnosamente e scegli le più confacevoli all'indole tua. Io tuttochè invisibile, accompagnerommi ai tuoi passi e, permettendolo Iddio, ti farò guardia e difesa. — Tacque, e le sue sembianze parvero a poco a poco velarsi e svanire come dell'argentea luna succede nel crescente mattino.

IX.

Intende ciascuno di quale subito turbamento e cordoglio venisse trafitta Urania in quel punto. Nullameno, troppe cagioni le abbondavano al cuore di conforto e rassegnazione. — E sia fatta (disse) la voglia tua, o Signore dei cieli, e aiutami a trangugiare in silenzio doloroso cotesti ultimi sorsi del non declinabile calice della giustizia. Indi mosse di là con le braccia pendenti, le mani intrecciate e il capo dimesso, rovistando fra' suoi pensieri quale punimento secreto e spirituale procacciar si potesse al più presto e fosse acconcio e bene efficace. Nè tra questi fluttuamenti dell' animo avvedutasi punto del lungo cammino di già trascorso e calatasi sopra una terra che a lei tornava sconosciuta, capitò in certa pianura seminata di morti e feriti e dove ogni cosa porgeva indizio di fiera battaglia cessata non molto innanzi. Scorreva presso a quel campo una larga riviera, e torreggiavano poco discosto le mura di bella e assai popolosa città che Urania udì domandare Novioduno.

Entrovvi ella circospetta ed attenta e vide per tutto alzate le tavole e gente che banchettava con giubilo strepitoso ed immoderato. Pochi aveano smesse le armi, e la maggior parte trinciavano con la spada le carni d'interi bovi e vitelli arrostiti, acconci in vasti lebeti e aspersi di caldo vino. Ad una mensa splendente per ogni parte di prezioso vasellame conobbe ch' era seduto il principe di tutti coloro; avea faccia imperiosa e feroce, salvochè sembrava addolcirsi non poco, e nella fosca guardatura serenarsi ad un tratto qualora volgevasi sulla destra a mirare il volto della regina impresso di grande umiltà e composto a verecondia e benevolenza. In quell' istante, si levò dal seggio un guerriero zazzeruto che allungando il braccio e mostrando a tutti il suo cratere spumoso di cervogia, prese a cantare una sorta di ditirambo a celebrazione di Teutate e di Odino, tremendo Nume delle boreali battaglie, e che beve lassù nel Vaalla celeste il dolce idromele ne' cranj schiomati e brulli degli eroi caduti sotto il suo ferro.

Applaudivano tutti l' inno guerriero e tutti a gara libavano al Dio formidabile proceduto con esso loro dalle Scalde marine e dal perpetuo rezzo della Selva Nera.

Sola Clotilde (che tale era il nome della regina) non applaudì il Bardo insolente; e ritta in piedi e subito accesa di nobile fiamma di sdegno disse rivolta al consorte: — Non per Odino, non per Teutate vincesti, o re Clodoveo, ma per le umili supplica-

zioni e gl'incruenti sacrificj di noi cristiani genuflessi dinanzi a Gesù Redentore, e massime per lo salmeggiare notturno dell'orrevole e santo Remigio, nostro mitrato pastore e tuo soggetto fedele. —

A sì nuove parole tacquero riverenti e mezzo smarriti i commensali più prossimi. Gli altri o non le udirono bene distinte o nella foga del lor tripudio selvaggio assai poco vi attesero.

Ma il re per lo contrario posevi gran mente e con pacatezza di aspetto e di voce interrogò la sua donna di cotal guisa: — Clotilde, lungo tempo è che tu mi sproni e solleciti ad abbandonare la religione e il culto de' nostri avi e scambiarlo con quello che tu professi. Ma per ciò ch' io sento dire da uomini di specchiato vivere ed osservo nell' opere tue medesime, egli fa mestieri per convertirsi al tuo Dio mutar la forma dell' animo; il che è negozio molto meno spedito ed agevole che immergere il nudo corpo nell' acqua del battisteo. Nè veggio ancora distintamente se le virtù vostre monastiche e i miti costumi e l' oziose letture affànnosi compitamente a un gran re e a un bellicoso capo d' esercito qual' io debbo essere e vogliono i fati di nostra nazione ch' io sia.

— Sapientemente parlasti, re Clodoveo (rispose allora la pia regina, assumendo un sembiante più contegnoso ed austero). A che mai gioverebbe cristianarvi tu e il popolo tuo al di fuori, e al di dentro rimanervi pagani? E perch' io non ispenda lungo discorso a mostrare quello che debba essere l' opera vostra interiore (oltrechè io non saprei farlo a debito modo) mi basti di pronunziare nel generale al popolo franco ed alle tribù sicambre con esso congiunte quello che il solo e verace Iddio m' inspira e detta in quest' ora solenne, e cioè che loro bisogna divenire il contrario affatto di quel che sono e ciò che amano detestare e le cose neglette e disamate aver care. Quindi alla crudeltà far succedere la clemenza, all' orgoglio infrenato la modestia lunganime, al giure terribile della forza il mansueto impero della ragione. —

Così proseguiva Clotilde a lineare i santi caratteri della cristianità interiore e gli abiti morali onninamente diversi che ne provengono, ed opposti all' indole efferata e indomabile di que' tralignanti nipoti d' Arminio. Ma la Musa non continuò più avanti a porgerle orecchio sentendosi penetrare da una repentina chiarezza di buono e sicuro consiglio. — E loro bisogna (ripeteva in fra sè) divenire il contrario affatto di quel che sono. Ecco l'espiazione e purgazione interiore e spirituale domandatami colassù dall'An-

giolo; ecco oggimai a qual prezzo (e riesca travaglioso e penoso quanto si voglia) tu rivedrai, scevra alla perfine d'ogni macchia, il lume caro e amorevole della sua faccia; e tratta per mano da lui, dolce signore ed arbitratore dell'anima tua, rivarcherai le soglie di paradiso e chinerai le ginocchia dinanzi al trono del Misericordioso e dell' Ineffabile.

— Tu insuperbisti sì mattamente da quasi pareggiarti alla deità ed usurparne gli onori; stùdiati adunque di parere spregevole nella estimazione degli uomini ed abbi core d'imbeverarti d'ogni sorta d'umiliazioni. E perchè ti piacque anzi tutto nel bel coro delle muse non cedere a veruna di leggiadria e di grazia e mostrar nel di fuori l'altezza e peregrinità dei pensieri e dell'animo, prega da Dio di avere potenza di fabbricarti un abito tale di corpo che tu metta ribrezzo ne' riguardanti e ciascuno ti scansi e fugga, come è solito farsi delle cose più deformi e più laide. Gran pena sarà cotesta (or me ne avvedo) e immensamente maggiore delle corporali afflizioni e macerazioni ch'io sosteneva per lunghissima età sulle rive del Gange. —

X.

Queste parole pronunziò Urania entro al più chiuso dell'animo con proposito saldo e immutabile; e al quale attennesi poi con tanta più fede e costanza in quanto le fu conceduto in effetto di stringere in dura compagine il corpo aeroso che la cingeva; e mentre per addietro confondevasi egli per levità e trasparenza coi mattutini vapori, fecesi da indi innanzi non pure visibile, ma toccabile e sensitivo e agli accidenti ordinarj della materia sottomesso. E perchè tale fu il desiderio intenso di lei e l'assidua preghiera sua a Dio e all'Angiolo intercessore, simularono le sue nuove membra il viso di brutta femmina con occhi loschi e tutto aggrinzato per gli anni e sovrapposto a spalle e a dosso ricurvo e gibboso.

Divenuta sì fatta la Musa, e potutasi a certa occasione riconoscere esattamente quale era dentro un largo e nitido specchio guardando, sentissi come dare d'un coltello al cuore ed ebbe di se medesima fastidio e compassione infinita; perocchè la legge di tutto il creato già non consente a nessuna muliebre natura vedersi spogliata senza cordoglio acutissimo d'ogni dono di bellezza, e spogliatane per tal modo da non potere nemmanco per la virtù degli occhi e l'espressione del volto, e col garbo almeno delle movenze

e degli atti, trasmettere un qualche segno dell'adornezza e grazia interiore.

Ma il più tormentoso de' pensieri le fu di apparire deforme e abborrevole al guardo dell'amico suo immortale la cui immagine non le si partiva dinnanzi agli occhi della mente un solo attimo di tempo, dopo quel giorno venturoso che degnossi di rivelarsele nel puro cielo di Salamina. Salvochè, le sovvenne assai presto che alla pupilla penetrativa dell'Angiolo sempre sono dischiuse e patenti le sembianze dell'anima, e niuna materia o spessa o rada vi s'interpone; e tralucono anzi dalla invoglia corporea con più verità e interezza che non fa un liquore da terso cristallo, ovvero le minute pietruzzole dal fondo ghiajoso di limpido ruscelletto.

Perciò riavutasi prestamente e deliberata di cominciar subito le finali prove di sua penitenza, lasciossi vedere in parecchi luoghi della Gallia Narbonese e della Burgundia; e come povera fanticella prestando servigi umilissimi a questo od a quello, consumava i giorni in triviale e manesco lavoro. E quanto più si sentiva abbassata della sua nobile natura e tenuta in niun conto dagli uomini ed anzi derisa non rade volte e beffata per le luride sue sembianze, di tanto racconsolavasi negli occulti del cuore, giudicando di aver mutato non pochi passi nella via lunga e penosa che le era forza di compiere.

Nè altri accorgevasi minimamente di ciò; chè anzi di certe sue risposte sentenziose ed argute villanamente la riprendevano, onde ella imparò a tacere e chiudere dentro e smorzare ogni lampo del suo intelletto, trascendente a gran pezza le forze mortali. E perchè alcuna volta la veemenza dell'affetto o la intensione del meditare l'allacciavano d'ogni parte, sicchè procedeva per le vie con aria trasognata ed estatica, i fanciulli correvanle dietro con urla e sghignazzamenti e pure i cani le abbajavano come fanno alle cose deformi ed insolite.

Ma un dì fra gli altri le venne comandato da non so qual donnicciuola al cui arbitrio viveva, di recarsi in una foresta vicina e quivi raccogliere alcune erbe medicinali di difficile ritrovamento. Ella datasi a quella inchiesta con faticosa diligenza, mentre in sul calar del sole stava per ritornarsene col grembiule già colmo, si scontrò in lei un contadinello mandato colà per affastellar legna; e il quale appena vedutala mandò un grido e lasciossi per la paura cader di capo il fascio che aveva posto insieme. Indi, rivolto i passi là onde era venuto e fuggendo a gambe, solo rimase

dal correre trafelato quando videsi fuori al tutto della foresta e arrivò alle prime case di sua borgata. Maravigliando di cotal fuga le genti del luogo ed interrogandolo, egli ripreso lena e ricompostosi in viso affermò e sacramentò a tutti d'essersi riscontrato nella foresta, ed a faccia a faccia con una maliarda delle più deformi ed orribili che Satana tiene a sua posta. Narrò che nottole e strigi le aliavano intorno, mentre ella curva a terra con un coltelluzzo in mano già scalzando e sterpando malefiche piante da poi ricavarne le sue nefarie distillazioni; e che avvedutasi del giungere esso per isventura colà entro, ed averla sorpresa in atto di apparecchiare i suoi sortilegi, avvampò di subita ira e guatollo con occhi ardenti di luce fosforea, e quale dicesi per appunto che è tramandata dalle creature infernali.

Di tal racconto del giovinetto contadino corse e propagossi la fama per tutto, e ne uscirono eziandio le nequitose conseguenze solite ad accadere pur troppo, e delle quali le storie de' bassi tempi fanno rammemorazione frequente ed assai luttuosa. Niuno del volgo rimase in dubbio che Urania non fosse effettualmente una fattucchiera degna del rogo; e di là a poco vennerle attribuiti atroci avventure e spaventevoli sortilegi. Tal femmina la vide di notte tempo ramingare fra i sepolcri e raschiar l'ossa de' morti; tale altra ebbe perduto il fanciullino suo per le occhiate invidiose e letali che gli gittò addosso colei, tanto che lo infermò e l'uccise.

Quindi Urania era da ciascuno fuggita ed abbominata; eccetto da coloro i quali, invece, la inchinavano tremorosi e la richiedevano a lor profitto di strani incantesimi e d'altre opere credute satanniche.

Da ultimo fu tratta in carcere e non guari dopo menata all'esamina. Negò iteratamente le insensate incolpazioni e redargui per sì fatta guisa ogni parola de' giudici che stordivano del suo ingegno e sapere; nè lo reputarono naturale ma infuso e diabolico, onde crebbe invece il convincimento delle sue stregherie e negromanzie.

Posta al martoro più volte, proseguì a dire con ferma voce: — Non ò scongiurato demonj, nè patteggiato con essi, nè agli Dei d'inferno ò venduta l'anima mia. Voi siete illusi o malvagi; chè dove in me fosse la facoltà di operare più là delle forze della natura, ciò avrei dal sommo ed unico Iddio, non dagli spiriti dell'abisso a cui solo è conceduto infelice potestà d'ingannare altrui con larve e fantasmi e con bizzarre ludificazioni. —

Sdegnosi e stracchi del suo negare i giudici, alla fine la interrogarono se toccando i santi vangeli osato avrebbe giurare e sacramentare ch' ella sentivasi pura e innocente d' ogni sacrilegio e mai non avesse rinnegato e disconosciuto il Padre e Signore degli angioli.

Ammutoli a sì fatto dimando la misera ricorrendole per la memoria il culto pagano accettato e gli onori divini lasciatisi attribuire, e quanti secoli era vissuta obliosa del vero Iddio e della suprema patria perduta. Però abbassando la faccia e durando nel suo tetro silenzio, udì proferirsele contro la cieca sentenza che la dannava ad essere arsa viva in sul rogo.

Lettosi quel giudicio al popolo, ne giubilarono tutti sfrontatamente e accorrevano d'ogni luogo per sollazzarsi del truce spettacolo; e fatto piazza d' intorno al rogo, la circuirono di palchi e tende con pennoni e zendadi; e beato chi più d' appresso poteva affissare la strega e vederla salire in sulla catasta e appiccarvi il fuoco e soffiarvi entro coi mantici.

Nell' ora assegnata comparve alfine la supposta artefice di malie e negromanzie tra infinito numero di torcie e stendali, tra monaci e chierici d' ogni colore e d' ogni ordine, portanti in mano effigie di santi e reliquie, e celebrando con inni e salmi le celesti vendette e l'esaltazione della Chiesa di Cristo.

Salvochè, niuno figuravasi quello che sentiva allora e pensava la donna menata al supplizio. Perocchè mentre la calca del popolo prorompeva d'ogni lato, ingiuriandola con osceni atti e parole, e assordando l'aria di sibili e imprecazioni, ella sperava con vera letizia lasciar nelle fiamme del rogo l' ultime scorie dell' anima; ed assorta come era nella visione memorativa del bellissimo Angiolo, salì il rogo senza sgomento, e pure con qualche fede che appena compiutasi quella sorta d' immolazione, il pietoso Serafino calato sarebbe a trarla di sotto alle ceneri e alzarla forse per sempre alle stellifere abitazioni.

Già la forza delle fiamme sebbene disgregò in lei e distrusse la densa compagine, onde s'era potuta adombrare a compimento d' espiazione, rimase al tutto inefficace a spogliarla di quella invoglia sottile ed eterea, onde sono vestiti naturalmente i Dèmoni e i Genj. Il perchè Urania dopo le vampe del rogo tornò nell'essere suo primitivo; e divenne da capo invisibile a tutti e leggiera e veloce siccome nebbia.

XI.

Ma perchè l'Angiolo sebbene invocato e desiderato con ferventissima tenerezza, tuttavolta a lei non discese, od ella non potè ascendere insino al suo trono? Forse le rimanevano ancora non ispianate alquante rughe dell'anima ed era necessità alla tribolata e raminga d'indovinare a se stessa quale ultima forma di pena e di sanazione le si richiedeva? Ciò per appunto venne pensando nel tristo cuore la Musa; e con isforzo doloroso ed ormai supremo di rassegnazione e d'umiltà, — le leggi, disse, di tua giustizia, sono pur tremende o Signore; nondimeno, soccorri all'ancella tua e provvedi benignamente sì che io le adempia insino all'ultimo apice. E tu, se m'odi come ò speranza, e benchè invisibile mi guardi e aleggi intorno al mio cenere, deh fammiti sentire e conoscere in alcuna maniera e compatisci alla mia presente fralezza, o custode superno dell'anima mia. —

Quindi tornata indietro con la memoria al tempo de'suoi errori e investigandovi dentro con diligente ed acre censura avvisossi alla fine di non aver riparato a sufficienza al danno e pericolo indotto in mezzo agli uomini per età lunghissima, educandoli al senso e quasi all'adorazione della bellezza esteriore e corporea, e poco o nulla ajutandoli alla comprensione e dilettazione della spiritale pulcritudine.

Dopo il che venne subito persuasa dovere eziandio in ciò adoperare affatto il contrario in mezzo agli stessi uomini e che entrasse ne' petti loro un sentimento purissimo ed immateriale di vaghezza e grazia paradisiaca. Questo sarebbele computato a lavacro e cancellazione del vecchio peccato; a questo senza indugio ponesse mano per quanto l'era caro e desiderabile rivedere la faccia del suo amico immortale e la gloria del Dio vivente.

Impertanto, deliberata più che mai del suo da fare, cercò Urania diverse contrade e assaggiò nature diverse di popoli, ma con iscarso frutto e troppo discosto e sproporzionato al nobile fine.

Conciossiachè gl'intelletti non erano in verun luogo del vecchio mondo disposti al magistero dell'arte; e quando pure fosse spuntato entro quelli alcuna idea di perfetta bellezza, mancava ogni abilità di esprimerla e di figurarla; e ciò solo che ottenne la Musa a gran pena, e dopo avere spirato con fine industria in molti ingegni preclari, e mosso e informato il sentimento di molte anime gentili, ei fu di persuaderle a dettare alcun salmo in rozzo la-

tino ed in rozzo metro, a celebrazione dei riti e misteri più augusti della Chiesa cristiana, ed accompagnarli con qualche concerto di voci ornato di semplicità e gravità maestosa e non disdicevole a religione.

Del pari ottenne la Musa che murandosi in ogni luogo cappelle e basiliche a Dio ed a Nostra Donna fossero non pure di marmi magnifiche, ma di costruttura tale da rappresentar bene la malinconica misticità del culto cattolico; e mediante l'elevazione estrema delle volte e degli archi, la selva delle colonne e il confondersi dello sguardo fra gl'innumerevoli loro aprimenti e interponimenti, condurre le intelligenze devote alla contemplazione solenne dell'infinito. Nè si giunse, peraltro, a conseguire cotesti effetti speditamente e con tenue fatica. Chè anzi vi corsero in mezzo delle età parecchie, e le prove ed i tentamenti moltiplicarono pressochè senza computo.

Ma e'si conobbe più sopra che i Dèmoni e i Genj sono pazienti perchè immortali; e quello che a noi si distende in lunghezza di anni e di lustri, vale per essi la fuga di pochi giorni. Adunque dopo il voltare di più secoli, avvennesi alfine la nostra Musa in materia meglio disposta e massimamente in Italia. E come nel generale ogni rinascenza dell'arte comincia dall' intaglio e dalla scultura, così fecesi ella ad ajutare la mano e l'ingegno di Niccolò Pisano e del suo figliuolo; e più tardi, ammaestrava altre intelligenze inventrici ed innovatrici che uscirono di quella scuola.

Ma dopo molto affaticare nel degno proposito, s'avvide Urania troppo bene che per accogliere dentro l'arte i puri concetti cristiani con quella superna e infinita idealità che li circonda e li penetra, uopo era di metter mano ai colori e con la diafaneità delle tinte esprimere le forme impalpabili; con la varianza e larghezza delle prospettive imitare al possibile i voli e le fughe dell'occhio, e ripetendo sulle tavole i segni fugaci e l'orme vaporose che lascia impresse in pensiere la potenza fantastica, ritrarre in qualche maniera la vaghezza ed immensità dei cieli e le sedi lampeggianti dei cori serafici e dell'anime lassù indiate e santificate.

— Chi mi seconderà mai in cotale opera, (diceva la Musa nel suo secreto) Qual' uomo sentirà dentro al cuore la grazia e piacenza delle forme figurative in modo sì casto, sì immacolato sì nobile da farle degne di esprimere le glorie e bellezze di paradiso? E oltreciò, quale uomo spanderà su quelle forme la miglior magia dei colori e tingerà, per così parlare, i pennelli dentro la luce del

sole e nel traslucido zaffiro del firmamento? Per lo certo, io mi diffido di rinvenire un cotale ingegno fra i laici e nel tumulto delle città rumorose e piene d'armi, di risse, di bagordo e di traffico. Ma forse non tornerà vana l'indagine mia penetrando nei chiostri e nelle certose di questa felice Toscana, dove or sono capitata e dove il senso dell'arte è sì naturale e sì sveglio, e le fantasie s'improntano mirabilmente dell'idea archetipa delle cose. —

XII.

Tal favellava entro sè Urania; e simile a un vapor mattutino che uscendo di fiume o di fonte, rade leggier leggiero il colmo delle ripe, indi va con tenue moto ascendendo per le piagge e le coste vicine, allo stesso modo la Musa cogitabonda e romita, saliva un giorno dalla valle arnina alle pendici di Fiesole.

Era il dì terzo d'aprile, e per la stagione molto precoce già verzicavano tutte le piante e le siepi, e già i frutteti che su per quella collina sono frequenti ed anzi continui, mostravano una sì fatta prosperità e abbondanza di fioritura, che detto avresti essere allora allora fioccate sovr'essi tenere falde di bianca e rosata neve. Laonde a ritorcere l'occhio indietro e girarlo per ogni seno e per ogni pendio della valle e del monte, tu scorgevi siccome un solo e vasto giardino spartito a ripiani e terrazze ed esalante già i primi e delicati effluvj della rinnovata sua giovinezza.

Al che badando Urania e pigliandone di mano in mano più che mediocre compiacimento: — egli è pur questo (ridiceva tra via) un luogo de' più eletti per meditare di Dio e della natura con blanda letizia del cuore e con creatrice immaginazione. — Così ragionando pervenne a un poggetto il quale si stende poco sotto l'ultime cime di Fiesole, e dal cui mezzo ergevasi una chiesa ed un chiostro ombreggiato da ogni parte di ulivi e cipressi, misti a querciole, ad avolane a mortine con cespi di rose, di melagrani e di gelsomini. Era l'ora ancor mattutina, e quiete e riposo grande occupava intorno la lieta campagna, fuorchè dalla chiesa usciva un suono tardo e misurato di salmodia alternato con le gravi e distese modulazioni dell'organo.

Entrò Urania nel tempio, e adocchiando nel coro e ad uno per uno i monaci ivi adunati, subito le s'impresse all'animo un benigno e modesto aspetto di giovine che avea da poco lasciato il secolo e vestito l'abito monacale; nè i suoi superiori sapevano

bene qual paresse loro o più arguto d'intelligenza o più religioso e amorevole, e di sentimento squisitissimo per ogni cosa aggraziata e gentile. Ma Urania con lo sguardo e l'intendimento di Dèmone penetrò lo spirito e la mente di lui tuttaquanta, e gioì ravvisando là dentro maravigliose attitudini per divenire autore e maestro d'un'arte ecellente e la qual fosse alla per fine capace d'esprimere sotto colori ed immagini di perfetta purità i misteri della fede, l'effigie trasfigurate dei santi e le cose soprasensibili.

XIII.

Il perchè, relegandosi ella assai volentieri dal rimanente mondo e facendosi alle costumanze più rigorose e minute dei cenobj, da indi innanzi stette d'allato al buon monaco, e per tutti i modi che l'erano consentiti dalla virtù propria e dalla permissione celeste, insinuavagli un'arte di disegnare e di colorire, che per un lato fosse piena di garbo e sommamente attrattiva e incantevole, per l'altro, spegnesse qualunque moto disordinato dei sensi e qualunque incendore di lascivia; ed anzi promovesse gli affetti e le fantasie degli uomini a levarsi di terra, ed accostare per virtù d'immaginazione i beni non perituri e le bellezze non ecclissabili della vita immortale.

A cotesto fine Urania, così penetrata come era e tutta radiosa delle beate sembianze del suo Angiolo dilettissimo, curava di rappresentarle ne' sogni al buon fraticello, e componevale sì vive e parlanti che gli paresse poterne fare ritratto fedele e similissimo in ogni contorno e in ogni minimo particolare. Nè gli accadeva altramente per altre visioni che la Musa gli affacciava della corte celestiale e dell'anime fortunate che ne diventano cittadine.

Perciò destatosi egli appena, e pregato il Signore Iddio con umiltà profonda di spirito, subito stendeva la mano alle matite e ai pennelli; sebbene poi la tavolozza e la mano medesima ed anzi la stessa memoria non rispondessero all'interiore concetto e all'intenzione dell'arte; e non ostante che lei proprio la Musa talvolta gli triasse di nascosto i colori; e quando gli apprestava i mischi più delicati, quando impastavagli l'oro o il carminio od un oltremare non più adoperato.

Ma nessun oro per quanto purgato e con abilità sciolto e disteso sopra le tavole, rendeva simiglianza delle aureole dei Sera-

fini, niun lapislazzoli approssimavasi all'azzurrina splendenza di loro pupille, niuna gradazione e mescolanza di tinte imitava le biondezze de' lor capelli, gli albeggiamenti de' loro camici, le porpore e le nevi delle infaticabili ale.

In sì fatto esercizio varcò Urania lo spazio di molti anni sempre d'accosto al discepolo suo e rinchiusa con essolui nell'angustia d'una cella; onde egli per nome e per fatto venne poi domandato l'Angelico, e dura venerabile quanto famosa ed illustre la sua memoria.

Dopo le quali cose venne Urania ricorrendo in pensiero appostatamente e con buon consiglio i capolavori più celebrati dell'arte pagana, ispirati da lei troppe volte con imprudenza dannevole e per amore e sentimento soverchio della terrestrità. Laonde, arrivato poi il tempo ch'ella vergognò della inverecondia e lascivia a cui traboccava d'ogni parte il culto della bellezza, mai non le succedette di poterne ritrarre gl'ingegni e mai dall'arte procederono effetti salutevoli realmente e universalmente all'educazione degli uomini.

E perchè alla reminiscenza d'un Dèmone tornano innanzi le cose con tal rilievo, a così parlare, e con tal compitezza da non cedere in nulla al vero, così accadde parecchie fiate che Urania tennesi come presenti e come adunate in un luogo solo, da una banda tutte le opere migliori del pittor fiesolano, dall'altra tutte quelle di Zeusi, di Timante, di Protogene e simili artisti sovrani vedute da lei in Sicione, in Rodi, in Corinto e segnatamente in Atene, al Pecile e lunghesso le pareti de' Propilei.

Per lo certo, se alcuna tavola del greco pennello potea promuovere nelle moltitudini alcun sentimento virtuoso e magnanimo, cento altre parevano colorite deliberatamente per fomentare scorrette passioni e amore smodato di voluttà.

Chè se tu vi scorgi, per via d'esempio, Tebe assediata dai sette re[1] e Meneceo cadere trafitto sul proprio ferro per iscampo di quella sua patria diletta, subito d'accanto vedi effigiata Semele sedotta e contaminata dal padre dei Numi; e più là sono ritratte le gran miserie di Giocasta e di Edipo, menati al delitto dalla sola prepotenza del Fato; e accosto accosto v'è dipinto l'odio fratricida de' lor figliuoli e la fiamma bipartita della pira mortuale, ed Anfiarao venduto dalla mogliera, e sotto alla cui quadriga la terra si spalanca e sprofonda, ed egli vi s'inabissa non guari difeso

[1] Vedi *il libro dei due Filostrati.*

dall'infole sacre del capo e dalla fronda peneja che stringe in pugno e leva e mostra al sordo suo Dio.

In ogni canto d'Atene sorgevano simulacri ed altari a Teseo, fondator suo; ma quali gesta n'erano poi figurate nel Pecile ed altrove? — Ecco qua (diceva a se stessa la Musa) per mano di Timante colorita in modo mirabile Arianna dormente in sul lido marino e oggimai derelitta; chè Teseo neppure si volge indietro a guardarla ed affretta verso la sua bireme nelle cui vele già s'insinuano i fiati di zeffiro. Nè della sconoscenza di lui il cielo è punto cruccioso. Chè anzi il gran Nume Dionisio quivi giunto dalle ultime terre gangetiche tergerà le lacrime della abbandonata e tradita e solo aspetta che si risvegli dal dolce e ingannevole sonno; e inchinato sopra di lei sembra volerne raccorre il fuggente alito, mentre le sue pantere fregiate di corimbi e coronate di pampani gli si sdraiano mansuete e carezzevoli ai piedi. Ma dove correrà mai (soggiungeva la Musa) dove correrà la mia memoria troppo fedele e puntualissima senza che le si affaccino rappresentazioni ingiuriose quando al costume e quando al senso religioso e morale? Dovettero, dunque, le più leggiadre vergini di Crotone sedere nella tua officina, o Zeusi, e avallando gli occhi e tingendo in grana le morbidissime gote svelare a te le meglio formate membra di loro persone, perchè poi tu ne lineassi un'Elena adultera e nel cui licenzioso guardare e sorridere ti fu impossibile di accender la luce soave della bontà e spandere il vezzo dilicato e ineffabile del pudore? A cotal difetto non saprai tu supplire del certo coi profumati cincinni che ondeggiano a lei per le tempia e pel collo nè coi veli trapunti d'oro e che svolazzano giù dalle treccie sulle spalle e sugli omeri; e poco aggiungimento di grazia darannole i calzaretti ingemmati che una Lidia schiava le appresta dopo averle lavato e unguentato i morbidi piedi con isquisita diligenza, e mentre più lontano quella citarista pressochè ignuda e menata seco da Sparta manda alle sue orecchie una grave armonia di doriche cantilene e di patrie canzoni. Ma quali memorie, per dio, susciterà ella o d'Argo, o di Micene o di Sparta non indegne d'ascoltazione e non più indegne ancora del musicale ornamento? Dirà i concubiti della madre con Giove tra l'erbe e i fiori del Taigeto; o i banchetti d'Atreo, suo suocero, o l'altra mensa nefanda di Tantalo dove Pelope servì di pasto agli Dei convitati? Ovvero, fuggendo con l'animo dalle mura argive e da Micene incestuosa canterà gli elceti e gli antri ederosi del monte Ida e le mormorevoli fonti dello Scamandro e Paride

donatore del pomo e quindi premiato degli amori di donna non sua?

— Effettualmente (conchiudeva Urania) non fu conceduto al greco pennello sotto il governo sventurato dei Dèmoni astenersi mai per intero dal macchiar l'arte di qualche lubricità o disconvenienza. E stannomi bene in presenza alcune dipinture famose la cui rappresentazione dovea pur riuscire illibata per la castità del subbietto e che nondimeno tale non era compiutamente. Certo, venerabile vista non che innocente è questo dipinto della selva dodonèa il qual risorge per entro la mia fantasia e usciva un giorno dalla scuola di Timante. Errano pel vocale querceto le bianche colombe divinatrici; e dove le piante si diradano un poco, ergesi sopra verdi zolle un' ara di liscio marmo e tramandante fumi odorosi i quali dissoluti per l'aria queta ed immobile stendono nel devoto recesso un velo trasparente di sacra nebbia e leggiera; nè vittime animate tingono l'ara del caldo lor sangue; ma dai rami delle quercie intorno sporgenti pendono fresche ghirlande di rose ogni giorno rinnovellate. Tu penseresti del sicuro che può senza sospetto inoltrarsi per costì a guardar quel dipinto ogni più timida verginella e giovinetti inesperti di qualsivoglia malizia. Ma se tu pieghi l'occhio alle parti estreme del quadro, ecco tu vi discerni tra fronda e fronda alcuni fauni impudichi e fuggir loro davanti alcune ignude amadriadi le quali abbracciando il tronco dell'albero lor genitore pregano a Diana, a Cibele e a Vesta di essere raccettate e ricoverate dentro le scorze di quello; e già taluna vi si scorge avviluppata ne' piedi e ne' fianchi e alzar le braccia legnose e irrigidirsele il petto che trema ancora in parte e biancheggia.

— Io non potrò dunque giammai, misera illusa e disconsigliata ch'io fui, dannare abbastanza e compiangere me medesima della tanta dilezione ed ammirazione ch' io presi dell' arte pagana solo per la eccellenza che io v'incontrava delle forme esteriori e poco badando al sottil veleno che a stilla a stilla infondeva negli animi e negl'intelletti. Per lo che sebbene le tavole di questo buon fraticello e caro discepolo non gareggiano con l'arte maestrevole degli antichi nella vaghezza e squisitezza del contornare, nei secreti dell'eleganza e in altre parti sostanziali della gran disciplina pittorica, nullameno gli è certo ch'elle conducono dentro la mente pensieri ed affetti onesti per ogni verso e incontaminati; e qui si emenda, mi sembra, quanto è possibile, la prevaricazione mia durata pur troppo lunghissima età e fra molte genti disseminata.

— Rendami testimonianza Iddio e l'Angiolo suo del lungo

travaglio che ò sostenuto per menare in atto questa poca di arte spirituale e castigatissima. Nè durerebbe ella, per fermo, in crescente prosperità, qualora si dilungasse da lei alquanto la cura mia e la mia vigilanza. Perocchè le idee pagane non mai per al tutto divelte e diradicate germinano già nuovamente con infelice fecondità e prestezza nei popoli d'Italia e ne'toscani segnatamente. Oh m'ingannano forse i vicini presagi e le schiette e precise divinazioni che mi si dischierano in mente l'una dopo l'altra e ch'io debbo credere mi sieno suggerite per utile ammonizione dallo spirito profetale e inerrante dell'Angiolo?

Certo, io non fingo a me stessa per vano giuoco quello che a forza mi sta figurato dinanzi agli occhi. Io non vedo in sogno, ma in reale rappresentanza le piazze e le vie calcate di popolo e carri trionfali con sopravi le Dee e gl'Iddii della Grecia e del Lazio e con ornamenti, emblemi e fogge alla pagana ed all'idolatrica. Qua riconosco simboleggiata l'età dell'oro che governano Giano e Saturno e vedo Silvani ed Egipani che menano intorno una danza disonesta e nelle frequenti pause proclamano non dovervi essere altra legge da questa in fuori *che natura scolpì: s'ei piace, ei lice.* Là, sopra altro cocchio sfarzoso grandeggia il re Numa in arredi sacerdotali con dappresso la ninfa Egeria, e tirati sono entrambi da più mute di buoi fatticci e vistosi, quali sogliono pasturare pei verdi campi dal Clitunno irrigati e quali si pongono sotto la scure de'vittimarj con le corna indorate e con ricchi pendagli di fiori e di perle.

— Che se io mi tolgo alle piazze e alle vie risonanti d'oscene canzoni e col guardo della mente io entro e passeggio i palazzi di questi nuovi Cleoni e Pisistrati, non cessano le imitazioni fedeli del paganesimo e le voluttà e scorrettezze di lui in gran parte. Io avviso Oreste matricida occupare di nuovo le scene, e Orfeo dinanzi a Plutone e a Proserpina ridomandare la sposa sua, e poi tornato al lume del sole il veggo dalle furiose Menadi squarciare a brandelli ed ogni sterpo grondar del suo sangue per suggestione di Bacco e vendetta dell'inferno violato.

— Ma non accade che io segua più oltre i moti e le visioni del mio ingegno divinatore, avvegnachè le cose apparite m'insegnano troppo bene quello che si va disponendo e apparecchiando in un futuro poco lontano. —

XIV.

Per tali considerazioni e per tali opere, nacque finalmente nella più intima coscienza d'Urania la fede che il risarcimento terribile richiesto lassù all'anima sua, raggiungeva ormai il termine troppo indugiato, ed entravano nel suo cuore sentimenti soavi di pace e di contentezza non gustata mai per avanti.

Nè per affrettare il volo verso la patria già posseduta ed allora non più sua, trasandò ella in parecchi tempi e a varie occasioni quel mezzo poderoso di pagamento e di perdono il quale consiste ad appropriare a se medesimo per virtù d'amore e di preghiera parte del valore ingente ed inestimabile di tutto il bene operato nel mondo dalle ragionevoli creature, e per quanto la pietà e grazia divina sostiene che ciò acccada. Imperocchè questo è uno de' più eccelsi ed avventurosi misteri della universale città di Dio, che il male consumi a poco a poco se stesso, e il bene sia per essenza propria e assoluta diffusivo e partecipabile. [1] Laonde sotto i raggi e il tepore del sole eterno della bontà increata, avviene delle operazioni morali quello che de' nostri fioriti campi sotto il lume vegetativo di cotesto sole visibile. Conciossiachè mentre l'umidore e il gelo notturno a grado a grado si dissipa e annulla, escono da cento specie di erbe e di pianticelle gentili, cento diversità di aromi e di odori i quali dilatandosi su per l'aria e confondendosi l'uno nell'altro, producono un solo e indistinto olezzo di cui partecipa con abbondanza ogni abitante del luogo, e ciascun passeggiere che avvengasi per colà.

Correva il terzo anno da che in Firenze era tornato dal corto esilio Cosimo De' Medici, il vecchio, con esaltazione irrefrenabile della sua parte ed abbassamento e ruina di Rinaldo degli Albizzi e de' suoi consorti. Il qual ritorno bagnato di cittadino sangue ed assai poco favorevole al franco vivere repubblicano, sgradiva di molto ai monaci di san Marco, amici e favoreggiatori delle libertà popolari, siccome quelli che avrebbero desiderato maggior modestia e maggiore uguaglianza fra gli uomini; e secondo l'esempio di Cristo Signore, odiavano la superbia e la corruttela dei grandi, e affezionavansi alla povertà rassegnata e morigerata del popol minuto.

[1] Vedi *Confessioni d'un Metafisico*. Volume secondo, libro quinto, ultimo capitolo.

Ad esso convento di san Marco, impertanto, bazzicavano, com'è naturale, non pochi ardenti avversarj della ristaurazione medicea, e fra questi la consorte infelice di Berardo Guadagni che pel ritorno di Cosimo lasciò mozza la testa sul palco.

Là dunque, la vedovella abbrunata pigliava ristoro di libere lacrime e di non ritenuti singhiozzi, e là chiedeva conforto spirituale al dolore immenso ed immedicabile.

Ma colui al quale riusciva con meno travaglio di alquanto disacerbare il lutto e il cordoglio di lei, era per appunto il padre Angiolo Da Fiesole, venuto da parecchi anni e per atto d'obbedienza ad abitare in san Marco. Ciò soltanto che al suo buon zelo religioso non tornava ancora fattibile, inverso la misera moglie del decollato, si era di attutirle nel cuore l'odio profondo e ripullulante contro gl' uccisori del suo Berardo, e l'intenso desiderio di vederli, quando che fosse, trucidati alla stessa maniera, ed anzi con peggior morte e ludibrio.

XV.

S'avvicinavano i giorni pasquali, e il monaco pittore aveva allora allora dato compimento a un affresco, che forse è il più grande e migliore uscito delle sue mani, e ammirasi anche al dì d'oggi in san Marco nella sala che domandano del Capitolo. È largo quanto la larga parete che prospetta la porta d'entrata, e significa, può dirsi, tutti i misteri dell'atto di redenzione; perocchè intorno sono effigiati i patriarchi e i profeti che la prenunziano; in mezzo campeggia la vittima augusta che la consuma, e allato alla croce sono i discepoli che la divulgano al mondo, e i magni dottori onde fu celebrata più tardi, e i nuovi patriarchi dai quali ancora più tardi e fra popoli tralignanti ed inruviditi, venne la Fede nostra colla virtù dell'esempio rivocata ai principj ed alla semplicità ed austerità dei primi secoli della Chiesa.

Arrivò il dì della passione di nostro Signore; e in grazia della stupenda pittura del Monaco, la sala del Capitolo fu deputata quell'anno e quel giorno ad ufficio di cappella e ripostovi il santo sepolcro fra innumerabili ceri e abbondanza di viole e altri fiori primaticci e odorosi.

Tutta Firenze volle vedere quel miracoloso affresco e nella sala del Capitolo mai non discontinuava la folla dei devoti e curiosi visitatori. Ma la sventurata Guadagni così trafitta come era di cordoglio e risentimento e schiva per ciò d'ogni frequenza di popolo, attese

nelle sue stanze il declinare del giorno; e in sull'Avemaria calatasi a mezzo il viso le bende vedovili, mosse verso san Marco. Ed entrata nel primo porticale, parvele a un poco di lume crepuscolare di riconoscere il suo frate consolatore sebbene più venerevole della persona e tramandante da ogni intorno del capo non so quale albore simile alle diademe che si dipingono in sulle teste dei santi. Ma quel che ne fosse di tale splendore, non s'ingannava la donna della presenza del frate; il qual tutto acceso ancora del pio sentimento, onde per più mesi avea come dire informati i pennelli e la mano su quella parete, accostossi a lei in atto dolce e caritativo e piegatosi all'orecchio le disse con umile voce e compunta: — Anima cristiana, come ti ciberai tu del pane degli angioli mentre ogni dì abbocchi e assapori il pane dell'odio e della vendetta, e nell'orazione domenicale vai ciascun dì ripetendo: « Signore, perdona tu a noi, siccome ai nostri debitori noi perdoniamo? » — Questo detto, allontanossi il buon frate con lento passo e mai dietro non si rivolgendo insino che l'ombra vespertina lo avvolse e nascose.

Mancò modo così alla vedovella accorata di rispondere come forse voleva, non domandare ella vendetta, ma solo giustizia, e rendesserle il suo Berardo e subito a tutti perdonerebbe.

Ma rimasta sola e ripensando le udite parole proseguì suo cammino e con piè tremante e capo dimesso varcò la soglia della cappella.

Quivi inginocchiatasi appena e alzato un poco la pallida faccia guardò il dipinto maraviglioso. Le fiammelle d'alcuni doppieri locati appostatamente più alti mandavano sul volto di Cristo certo chiaror tremolante che lo facea parere ancor vivo e con qualche moto delle palpebre e delle labbra smorte e assetate.

Ciò che passasse pel cuore della poverella colà genuflessa e chinata nessuno può dire; ma la fronte brinata di gocciole di sudore e alcune lacrime grosse e come rapprese nel coppo dell'occhio significavano aperto che nell'anima della infelice si facea strazio e battaglia mortale. Infine la si vide alzar congiunte le mani al cielo e al medesimo tempo cader bocconi sul pavimento pronunziando mozze parole con suono cupo e doloroso.

Ma bene le raccolse e le intese Urania che ritta in piedi e invisibile non le avea levato da dosso lo sguardo un momento solo. Quindi ella pure alzata la faccia e le mani al cielo orò nel suo cuore dicendo: — Voi l'udiste, magno sacerdote e pontefice, propiziatore superno di ogni razional creatura. Ella perdona ai trucidatori di suo marito. Nessuna gemma del paradiso vince di valore

quella grossa stilla di pianto che trema negli occhi di questa misera vedova; ed io ve l'offro, o Re delle stelle, o Signore degli enti, e prego che sopra l'anima mia si riversi parte del suo prezzo non estimabile. —

Tutti in sulla notte uscirono alfine dalla cappella e vi si fece silenzio profondo. Sola Urania non si mosse e restò in forma di estatica dirimpetto al nuovo dipinto e vicino alla mistica tomba del Redentore del mondo.

A lei un sicuro presentimento annunziava che in quella notte medesima il riscatto suo sarebbesi consumato e compiuto. E per fermo, ai primi albori del sabato santo incominciò in san Marco una sequela di meraviglie occulte ad ogni vista mortale; ma registrate lassù nei volumi e nelle storie dell'eterna perdonanza.

XVI.

Come talvolta sulle scene al tenebrore d'un carcere o d'un sotterraneo succede grande e improvvisa chiarezza e cresce e diffondesi tanto che il guardo non vi regge; alla stessa maniera, ma con infinita più luce, un chiaror subitaneo riempiè la cappella che parve aprirsi al di sopra e mostrare da ogni verso ismisurata profondità di aria e di cielo. Poi da quelle ultime altezze a cui la pupilla stessa d'Urania a gran pena arrivava, incominciò a scendere e propagarsi la voce d'un inno che per la distanza suonava fioco e indistinto ma che sembrava echeggiato da mille cori in mille sedi superne; e il poco e rado che se ne udia vinceva di dolcezza armoniosa qualunque concento d'umane voci e strumenti.

Ma presto l'inno si fece apprensibile in ogni sua nota, essendo che le sante bocche onde usciva accostavansi a grado a grado verso la terra. — Sei risorto, o Verbo umanato, (diceva l'angelico inno) e risorgono teco i giusti ed i penitenti d'ogni generazione di spiriti. — Ed ecco appena Urania potè ricevere nel gaudioso orecchio quelle parole di salute, ricomparve dinanzi a lei il suo custode Serafino sotto le sembianze medesime altra volta descritte, salvo che erano più lucenti e di maggior bellezza irradiate; ma qui si tralascia di definirla riuscendo non che inefficace ma inetto e ingiurioso l'umano discorso a tal prova. — Vieni (le disse l'Angiolo), vieni sorella mia, sposa mia santificata e incolpevole e dopo i chiesti e patiti dolori e travagli tornata nelle mondizie della prima luce natale. Risorgi da onde movevi; ripiglia il seggio perduto, o gloriosa, e

ricingi alle tempia lo smesso diadema d'imperatrice dell'arti e spiratrice dei sacri ingegni.

— Già le porte cristalline della città sempiterna ti si dischiudono, e tu puoi di quindi avvisare in parte le vaghezze e delizie di colà entro. Vieni e vola fra gli stellanti giardini d'immancabile primavera e dove zampillano i fonti di vita, e dove le spose intemerate degli angeli arpeggiano e danzano, e nella maestà di Dio appuntano il guardo letificato ed ognora più acuto e penetrativo, nè da lui divertono mai le facce affocate di carità sempiterna. —

Tacque e stese la mano ad Urania e balenò di tal dolcezza negli occhi, e di tal sorriso e grazia nelle profumose labbra che potè la divina esule non istemperarsi al tutto e disfarsi di tenerezza e di gioja, solo perchè allora deificata e partecipe d'ogni privilegio delle nature immortali. Ma intanto, la invoglia eterea onde sono fasciati i Dèmoni, venivasi in lei dissipando e vi sottentrava un altro etere immensamente più tenue, e per guisa tale vivificato, che riusciva come un tessuto d'intelligenze e di anime. Già le ali di Cherubino eranle apparite sul dorso e ne' rinnovati suoi membri scorreva visibile come in roseo diamante la luce del sole empireo.

Nè all'angiolo senti di potere rispondere con espresse parole, tanta dilettazione sgorgando da mille rivi le si adunò e strinse intorno al lago del cuore.

Ma l'Angiolo poco stante riprese a dirle: — Nè tu smarrisci il bel nome d'Urania nè il titolo invidiato di Musa, nè la cara padronanza dell'arti geniali e figurative. Salvochè al divino tuo capo conviene altra corona da quella caduca e povera che tu cingevi sul nimboso Elicona e sui margini d'Ippocrene. Frondeggia pur colassù nelle contrade nostre beate, il poetico alloro, ma nessuna prolungazione di secolo lo spoglia giammai e l'inaridisce, e invece di trasudare dalle cortecce gommosi umori e oliose fragranze, sfavilla da ogni parte luce perenne di gloria. —

Così favellando il Serafino le pose di quel lauro appunto una corona sul capo, la quale assai più splendeva e sfolgoreggiava, che non fra gli astri minori il serto d'Arianna, o la Pleiade o qualche sia bellissima costellazione, qualora in forma di ghirlanda si componesse.

XVII.

Ma qui pur troppo molte pagine del nostro racconto verranno taciute trapassando il soggetto ogni qualunque possibilità di essere riferito ed espresso in ogni qualunque favella umana. Che quando anche il finale ascendimento di Urania inverso il trono di Dio e le mistiche sue sponsalizie con l'Angiolo e l'altre parti della sua esaltazione e santificazione fossero state rivelate, nè la mente mortale potea concepirle tutte, nè alle concepite trovar simiglianze ed immagini adatte e proporzionate. Basti solo al lettore o all'ascoltatore d'intendere che ogni cosa lassù avvenuta fecesi indescrivibile e infigurabile a noi per eccesso di grandezza, di sapienza e d'amore e per ultima superlazione di maestà e di pulcritudine; e che la smisuranza di quel gaudio celeste occultandosi affatto nella specie sua peculiare, nondimeno, lasciasi intendere un poco nel genere da quelle parole famose del Canzoniere

Che più gloria è nel regno degli eletti
D'un spirito converso e più s'estima
Che di novantanove altri perfetti.

chiamandosi nelle Scritture col nome di gloria qualunque altezza e beatitudine della vita sempiternale.

Rimane, tuttavolta di ridire con brevità certi effetti ammirandi partoriti quaggiù in terra dall'arcano connubio della Musa e dell'Angiolo.

Fra gli Appennini che tramezzano la Toscana e il Piceno e poco discosto dalle fonti del Matauro sorge in purissimo aere la città d'Urbino, dentro le cui mura vivevasi modesta ed esemplare per ogni virtù la famigliuola d'un pittore innamorato quanto altri mai fosse dell'arte e della bellezza. Tenea carissima poi sopra tutte le cose del mondo la donna sua tanto onesta quanto avvenente e così fornita d'ogni bontà che stancato avrebbe la fama a discorrerne e i rimatori a lodarla quando fosse stata cospicua di ricchezza o di natali o d'altra grandigia umana. Ma spesso accade ch'entro l'ombra e il silenzio delle pareti domestiche fioriscono somme perfezioni di cuore e di spirito e trapassano oscure e quasi ignorate dagli uomini, sebbene risplendono come fiammanti candelabri dinnanzi agli occhi di Dio.

A cotal donna, adunque, scesa un giorno nell'orticello di

casa ad ammazzolare alcune rose, parlò il marito suo di questa maniera. — Magia mia, (che tale era il nome di lei) veracemente alla vita terrena sono compagne inseparabili le cure, le impazienze e i desiderj smodati, e l'uno dall'altro rampollanti con infelice fecondità. S'io voglio guardare con discrezione le cose mie, pochi uomini e forse nessuno è da reputare più fortunato di me. Chè quando io non badi punto all'altre prospere condizioni di cui debbo grazie alla Provvidenza, basterebbe a farmi contento e un poco superbo quest'una sola di essere tuo marito e d'amarti come la luce degli occhi miei e che tu mi riami con fede perfetta e con sempre ugual tenerezza. Ma tu sai bene, dilettissima mia, quanto ardore passionato io soglio recare nell'esercizio della nobile arte che io professo e come le mie fatiche incessanti e il mio studio intenso e diligentissimo non tocchino neppure un apice di quella eccellenza a cui miro con l'intelletto affannosamente ed inutilmente. Nè intorno di ciò mi è lecito serbare alcun dubbio e alcuna speranza dopo la nostra gita in Firenze dove tu ricordi ch'io trapassava intere giornate a pascere gli occhi e la mente in sui dipinti del Masaccio e in sui rilievi del Ghiberti. Senza che io non ò persona d'intorno a me che m'ajuti nell'opera con affezione filiale e prometta di proseguirla quando l'età e la canizie ruberannomi senza fallo quel po'd'ingegno e quella scarsa perizia che dall'infanzia (posso dire) mi sono procurata con zelo ed assiduità non comune. Deh che vo io fantasticando e sognando da uomo leggieri e malinconioso. Ma certo io crederei toccare il confine ultimo della contentezza, dove tu, amatissima, mi arricchissi d'un figliuoletto a te simigliante e il quale educato da me per tempo al disegnare ed al colorire valesse a porre in atto quegli esempj di bellezza e di venustà ch'io veggo non pure negli altri oggetti ma nel tuo volto medesimo e nelle tue care movenze, e tuttavolta non sono abile nè tanto nè quanto a ritrarre co'miei pennelli. —

Queste furono le parole del dipintore alla donna sua, la quale parve non attenderci molto; e per allora se ne passò col guardarlo amorosamente e sorridergli secondo l'usato. Ma dal cuore le andò sul volto una graziosa fiammolina che lo incolorò al modo che vedesi al vespro la vetta estrema d'alcun monticello in cui si riflettono gli ultimi raggi vermigli del sole già mezzo nascosto e travalicato. Il che fu segno evidente esserle invece rimaste impresse nell'animo sì le parole e sì il desiderio del bene amato consorte. E per fermo, da quel dì innanzi mai nelle sue orazioni non le volle dimenticare;

— e tu mi esaudisci, (pregava ella) misericordievole Iddio, se la mia gran fede trova merito alcuno innanzi di te e se il figurare con arte divina il divino aspetto di Nostra Donna e degli angioli torna ad onore di te e a celebrazione del nome tuo. Voi, santi, patrocinate il mio voto e voi, aligere creature, use a portare davanti allo sgabello di Dio le preci fervorose e legittime dell'anime battezzate. Che quando alla mia umile supplicazione risponda l'esaudimento ed il fatto, io giuro che al figliuol mio trarrò per appunto appellazione dagli angioli, e Raffaele sarà il suo bel nome e non altro. —

Coteste cose avvenivano nella città d'Urbino verso il 1482 fra le pareti d'una casa costumata e modesta; nè il mondo ne aveva sentore alcuno, e solo gli occhi del cielo le vedevano e pregiavano.

XVIII.

Ma infrattanto, cose più alte senza ragguaglio nè misura possibile accadevano nelle regioni sopramondane. Imperocchè in mezzo alla festa di Paradiso la carità che quivi non intermette giammai l'opera sua efficace, così mosse l'Angiolo a ragionare alla Musa.

— Nè può nè debbe in noi soli, Urania diletta, capire la gioia nostra; e similmente vuolsi a tutte le plaghe del mondo far pervenire alcun effetto giovevole della fruizione compita a cui tu pervenisti della bellezza di Dio. Imperocchè ora intendi come il bene increato e infinito si manifesta sotto specie di pulcritudine; questa è la sua splendenza visibile, questa l'essenza comunicabile. Ma come la luce degli astri velasi per distanza e per vapori interposti, così nei mondi inferiori la grossa materia e il sentire ottuso e l'occhio interiore appannato, intorbidano ed infraliscono la intuizione del bello, del buono e del santo che fanno appunto un medesimo.

— A noi dunque s'appartiene, amatissima vergine, far balenare negli intelletti e massime negli umani un raggio più intenso e penetrativo che sia possibile della divina formosità. E perchè quando cotesto raggio sfavilli solo alla mente, farà commozione assai debole e non rapirà seco tutta l'anima con voluttà beatifica, l'industria nostra dee consistere espressamente in ciò che quel raggio intemerato traluca nei sensi meno materiali e più vivi come sono l'udire e il vedere e quindi sieno fatti capevoli in alcuna guisa di rapimento e diletto smisurato e celeste.

— Cotal bellezza non sarà certo la vera ma della vera e paradisiaca sarà il simbolo migliore e meno imperfetto e caduco. Nè a simile segno giungeva l'arte da te inspirata ai maestri greci nè quella inspirata da poi nelle celle romite di Fiesole e di san Marco. Imperocchè l'arte di questi tuoi penitenti monaci sebbene aiuta ad immaginare le cose di quassù, non allieta il senso e non lo rapisce; e in luogo di appurare e tingere di lume celeste le belle forme di natura, o le interdice ed esclude o stranamente le mortifica.

Questo gentil miracolo adunque aspetta da te, o Musa immortale, il basso mondo che tu abitasti, vedere amicato e immedesimato il sommo bello figurativo e il bello sommo spirituale per quanto la luce superna brillar possa nella materia ed apparire sensata e corporea. —

Così parlò il Cherubino; ed Urania subito colta e occupata da soave estasia ringraziava dal profondo dell'anima sua il Principiatore d'ogni bene e d'ogni salute a cui piacque per gran prodigio di provvidenza e bontà riconciliare alle virtudi più schive e alla castità e alla verecondia quella forma di bellezza che a lei fu cara naturalmente ed accetta per lunghi secoli e poi le divenne scandalosa e profana e le fu debito di rinnegare e fuggire.

Quindi in compagnia dell'Angiolo postasi all'opera immantinente e accostatasi di nuovo alla terra indagò fra le creature mortali qual fosse meglio disposta e più meritevole del felice portato in che dovevasi attuare il sentimento e l'idea dell'arte perfetta. Allora fu che l'umile e iterata supplicazione della femminella d'Urbino suonò nelle sante orecchie della coppia celeste e subito venne esaudita.

Laonde per prima cosa i due cittadini di paradiso pigliarono cura che la spoglia, dentro la quale dovevano infondere l'anima privilegiata e sublime, non fosse viziata in alcuna guisa da incomposti accidenti della materia e del moto, ma fosse per lo contrario acconcia d'ogni parte e obbediente all'alto officio prestabilito.

Ciò fatto, o per meglio dire, mentre ciò si compiva dalla natura invigilata e corretta, volarono le due essenze immortali laddove dimorano sonnacchiose ed inoperanti le anime razionali che debbono nei corpi organati eccitar se medesime e spiegare ogni potenza innata d'ingegno e di volontà, sebbene dentro i confini prescritti alle facoltà strumentali e al temporaneo soggiogamento della materia.

Quivi essi un poco guardando ed esaminando quasi girassero

l'occhio sopra uno sconfinato giardino pieno di rare pianticelle e d'innumerevoli bottoni non peranco sbocciati, accordaronsi entrambi a scegliere una forma d'anima che parea simile al tortorino il qual dorme col capo sotto le ali e ai primi albori del dì vegnente scioglierà il primo volo fuori del nido materno; o piuttosto, era simile a bambinella vezzosa, costretta dalle fasce e inconsapevole d'ogni cosa e il cui profondo e placido sonno romperà in sul mattino con lunghi baci la genitrice.

Accostaronsi all'animetta innocente i due messi del cielo e l'uno e l'altro appuntando lo sguardo negli archetipi eterni vi spirò sopra un divino e potente afflato; ed ella parve come risentirsi e riscuotersi e mostrò impazienza visibile d'uscire dal cupo letargo e imprendere i moti, gli erramenti e le vicissitudini della vita qual che si fosse.

Dopo il che, la coppia celeste insieme abbracciata e in atto di risalire onde era discesa volsesi all'anima fortunata e le disse: — Va, prescelta creatura di Dio, va impressa dell'alito nostro fecondo e informa di te il corpo bene organato che apparecchiammo con ogni cura al gran fine. Va, bell'anima di Raffaello, e procaccia con lungo studio e fatica che l'opere tue rispondano al nome serafico, il quale arcanamente ti sarà imposto. Le genti civili ammireranno per ogni secolo le tue dipinture ed anzi ne stupiranno come a prolungato prodigio, e loro sarà forza alla fine di riconoscere che veramente TU NASCESTI FIGLIUOLO D'UNA MUSA E D'UN ANGIOLO.

TERENZIO MAMIANI.

LA POESIA GIOCOSA

IN ITALIA.

PARTE PRIMA.

Poesía giocosa abbondante più che altrove in Italia, e perchè. — *Il dolce non far niente* degli Italiani. — I frati tristi e i buoni. — La Brigata spendereccia, e i Frati gaudenti. — Il primo poeta giocoso. — Dante poeta giocoso e un poco scapigliato. — Sommi uomini poeti giocosi. — Gli Italiani un ramo l' hanno quasi tutti. — Peggiora il costume, e piglia più campo la poesía giocosa. — Il secolo XV, e suoi frutti. — Papi veri e falsi su e giù per l' Italia. — Il Burchiello. — Il Finiguerri. — Lorenzo de' Medici e sue arti di regno. — Il Savonarola, e sue arti. — Condizione d' Italia alla fine del secolo XV. — Istmo da passare prima di entrar nell' Oceano della poesía giocosa del secolo XVI.

Perchè la poesía giocosa è ella senza comparazione più abbondante, in ciascun secolo della letteratura, più vaga, più allegra e più saporita in Italia, e specialmente in Toscana, che in qual altra nazione si voglia? [1] Non è agevole il rispondere: ma, dovendo dir io, di questo fatto irrepugnabile ponno essere, a mio senno, più le cagioni e diverse, o ciascuna da sè, o tutte insieme, ciascuna per la sua parte. Prima di tutto, l' ingegno naturalmente poetico degli Italiani; chè in Italia tutti, e letterati e idioti, san far versi e cantare; e non pure naturalmente poetico, ma comunemente vispo e brioso: poi il non essere l' Italia stata mai, nel tempo della sua lingua presente, un intero corpo di grande nazione, e il non aver per conseguenza potuto mai il suo popolo

[1] S' intende per poesía giocosa quella fatta a puro spasso e diletto, non ordinata di proposito a fine civile, come in generale è la vera Satira, o se vi è ordinata, ciò fa celatamente, e sotto le forme giocose e popolari.

porre tutto l'ingegno e tutte le forze nell'attendere alle cose civili di una gran patria; il perchè, veggendosi più o meno avuto per nulla ed oppresso, e' s' è sfogato quasi sempre cantando, come cantando, disse il Petrarca, *il duol si disacerba*, o secondo che più efficacemente dice il proverbio: *Chi canta per amore e chi per rabbia*, con quel che segue: ed appunto perchè gl'Italiani sono gaj ed allegri per natura, molti de' loro canti, anche quegli fatti a passar mattana, o a mandar giù meno osticamente bocconi amari, come tra gli altri le *Stanze della rabbia di Macone*, hanno forma leggiadra e giocosa. Tra queste cagioni si può noverare altresì il costume degl'Italiani, sempre un po' troppo libero, frutto appunto della loro natura gaja ed allegra onde testè parlavasi, ed alimentato in gran maniera da quella oziosità cui da secoli ci rimproverano gli stranieri col titolo del *dolce non far niente*, qual retaggio a noi comune; e la quale tanto garbatamente è ritratta in persona propria e d'un suo compare dal Berni nell'*Orlando innamorato*, ch'io non posso non trascegliere e registrar qui alcuni versi di quelle stanze, tanto son piacevoli e vispi.

. . . . il suo sommo bene era in giacere
Nudo lungo disteso; e 'l suo diletto
Era non far mai nulla e starsi in letto.

. . . . . .

Fra gli altri spassi che avevan in letto
N'era uno estremamente singolare,
Che, voltati con gli occhi verso il tetto,
Si stavano i correnti a numerare;
E guardavan qual era largo e stretto,
E se più lungo l'uno o l'altro pare:
S'egli eran pari o caffo, e s'eran sodi,
Se v'era dentro tarli o buchi o chiodi.

Aggiungasi poi che queste disposizioni naturali furono in processo di tempo ajutate e favorite al possibile da' potenti d'Italia per addormentare i popoli sopra la servitù che già gli premeva; e cesserà ogni meraviglia per questo sì gran vantaggio della Italia sulle altre nazioni in opera di poesia giocosa, frutto gentilissimo di poco lodabile seme.

Vediamo adesso quale e quanta fosse la poesia giocosa in ciascun secolo della letteratura italiana: veggiamo come pigliasse varia forma, mutando quasi natura, secondo che varia forma pigliavano, mutando quasi natura, le condizioni morali e civili d'Italia: il che parmi non debba passare senza qualche diletto ed

utilità di chi legga il presente mio scritterello. Parlerò, più che d'altra provincia, della Toscana, perchè la poesia giocosa nacque, ed ha fiorito più in Toscana che altrove, per amor forse della lingua, la quale nella sola Toscana è a quel mo' pieghevole e schietta, acconcia ad ogni maniera di stile; e poca buona prova ci hanno fatto gli altri Italiani, salvo i pochissimi, e salvo coloro che scrissero poesíe nel loro dialetto, le quali non fanno al proposito nostro, dovendo essere argomento di un altro lavoro.

Ne' secoli XIII e XIV gl' Italiani facevano solo all' amore, e si rodevano l' un l' altro per le maledette parti, questi a nome della Chiesa, e quegli altri a nome dell' Impero; nè mai a nome d' Italia, contro nemici d' Italia. Vi fu ancora più che in altro tempo la frenesía, che, per addolcire un poco la parola, chiamerò *santa*, degli Ordini religiosi; e chi non era o poeta d' amore, o prosator di romanzi; chi non voleva più essere nè feroce ghibellino, nè ferocissimo guelfo; o sposava la santa povertà scalzandosi e incapestrandosi con Francesco; o incocollavasi, e cingevasi con Domenico, o con altri congregatori di frati; comecchè lo scalzarsi, l' incapestrarsi, l' incocollarsi ed il cignersi non ispegnessero sempre tutti i pensieri d' amore nè tutte le ire delle parti, nè qualcosa di peggio altresì: per forma che veggiamo fino da' tempi di Dante, quelle istituzioni, buone verso di sè rispetto a que' secoli, aver già cominciato a scadere; ed il Poeta nella *Divina Commedia* rampognare spesso, e frustare acerbissimamente l' avarizia, l' ipocrisía ed ogni peggior vizio de' frati, come quando fa esclamare a san Benedetto:

. . . . la regola mia
Rimasa è giù per danno delle carte.
Le mura che soleano esser badia
Fatte sono spelonche; e le cocolle
Sacca son piene di farina ria; [1]

e più innanzi, dove, sgridando i frati per le favole che in su' pulpiti andavano continuamente spacciando, conchiude in tal modo la fiera invettiva:

Di questo ingrassa il porco sant' Antonio,
Ed altri assai che son peggio che porci,
Pagando di moneta senza conio.

Bisogna per altro esser giusti; molti frati, e per avventura i più,

[1] *Parad.*, XXI, 74-78.

erano allora esempio ad altrui di vita veramente cristiana: attendevano assiduamente allo studio; e ad essi dee saper molto grado la civiltà, come a coloro che ci conservarono trascritti i monumenti dell' antica sapienza; che volgarizzarono con parole d'oro i classici latini o greci, e i padri della Chiesa; dandosi alcuni anche alle arti del disegno, nelle quali riuscirono perfetti, e lasciarono insigni opere che tuttora stupiscono il mondo: e però in grazia di questi, si può chiudere un occhio sugli altri. Insomma i due secoli ricordati, sommato ogni cosa, furono secoli di fede vera; di virili ed animosi fatti: furono secoli gloriosi all' Italia, ne' quali la lingua e l' arte si può dir che rinacquero e divennero grandi; i secoli, per dir tutto in quattro parole, di Tommaso d' Aquino, di Dante, d' Arnolfo, di Giotto. Ebbero per tanto gli Italiani da occupare sufficientemente il loro spirito ed il loro ingegno, senza aver troppo tempo da attendere alla vita spensieratamente viziosa; e coloro che pur vi si davano, erano, a voler dire il vero, pochissimi rispetto agli altri: ed ecco perchè anche la poesia giocosa, frutto sempre dei semi registrati in principio, fu allora scarsa, e tanto o quanto sostenuta, mentre infiniti furon coloro che scrissero rime d' amore.

Esempio a tutti noto di quella vita spensierata e solo intenta a godere, della quale toccavo qui sopra, fu nel secolo XIII *la Brigata spendereccia*, e altri disserla *godereccia*, ricordata pure nella *Divina Commedia*. Ci erano in Siena dodici scapigliati, i quali fecero come un corpo di compagnía, mettendo il loro in comune (ed erano tutti ricchissimi, salvo uno detto l'Abbagliato, il quale, non avendo grandi facoltà, proferse il senno, come colui che l' arte di godere sapeva da maestro); e consumarono dentro l' anno ogni cosa, tanto rovinosamente gettavano il danaro: e colui era dagli altri tenuto il da più, che proponeva spesa maggiore, e nuovi ingegni da godere. Essi non istavano contenti alle vivande usate anche da' più abbienti, e più golosi; ma studiavano ogni modo da renderle vie più sempre gustose e di maggior costo che fosse possibile; e tanto montò la costoro mattia, che vi fu giorno nel quale, non sapendo proprio più che cosa inventare, fecero friggere i fiorini, seminandogli poi tra la plebe accalcata sotto le finestre, come sempre soleva. Altra brigata godereccia chiamerei quella de' *Frati Godenti*, i quali, istituiti a difesa delle vedove e de' pupilli, ad intramettersi di paci e d' altre buone opere, come religiosi, e' furon disfatti quasi subito, perchè, come dice un antico commentatore della *Divina Commedia:* « seguì il

» nome et il fatto, ciò è d'intendere più a godere che ad altro. » Se c'è per altro a cui non piaccia il dar nome tale a' Frati godenti, ed io lor non darollo: ma, tornando alla Brigata spendereccia di Siena, dirò che ebbe pure il suo poeta, il quale si chiamò Folgore da San Gimignano, il primo poeta giocoso della nostra letteratura. Costui era per avventura salariato da que' capi scarichi della brigata, lo Stricca, Caccia d'Asciano, Niccolò Salimbeni, l'Abbagliato, e compagni; e forse a quelle lor ghiotte cene soleva dire e canzoni, e sonetti, e frottole, e serventesi da toccar l'umore di quella razza di gente. Non restaci però di suo se non una corona di venticinque sonetti, ne' quali fa come un trattato di bene e godevolmente vivere per ciascun mese dell'anno e per ciascun giorno della settimana, in servigio appunto di quella nobil brigata, come si raccoglie dal sonetto primo, fatto a mo' di preambolo, la cui prima quartina, che io qui registro, darà odore del modo di quella poesia:

Alla brigata nobile e cortese,
E a tutte quelle parte dove sono,
Con allegrezza stando sempre, dono
Cani uccelli e denari per ispese;

e così sempre di questo gusto: cosa non al tutto spregevole, secondo quel tempo, e qua e là sparsa di un cotal sale, che non si disdirebbe, anzi si pagherebbe qualcosa di trovarlo in parecchie poesie giocose del tempo presente.

De' giullari, degli uomini di corte, e de' menestrelli non accade parlarne: quella, se mai, è roba che spetta alla poesia popolare. Ma dovrò io registrar qui tra' poeti giocosi lo stesso Dante, per quel sonetto:

Bicci novel, figliuol di non so cui,

scritto contro a Forese Donati suo amico per puro giuoco? Sì che ce lo vo' registrare; perchè, se tal sonetto alcuni lo hanno reputato apocrifo, non ostante l'altro sonetto di Forese in risposta ad esso:

Ben so che fosti figliuol d'Alighieri;

e se fu dichiarata un sogno la piacevole gara poetica tra i due amici, ed assegnato quel sonetto al Burchiello, o ad altro rimatore quattrocentista; cotal opinione è apertamente dimostrata falsa dall'anonimo commentatore trecentista della *Divina Commedia,* il quale al canto XXIII del Purgatorio, parlando appunto di Forese Donati, afferma ch'e' fu *molto dimestico dell'autore* (di

Dante), *e molti sonetti e cose in rima scrisse l'uno all'altro*, tra le quali cose registra la prima quartina di un sonetto, dove esso Forese è chiamato col medesimo soprannome di Bicci novello;

Ben ti faranno il nodo Salomone,
Bicci novello, i petti delle starne;
Ma peggio fia la lonza del castrone,
Chè 'l cuojo farà vendetta della carne.[1]

Dante ne' primi anni della sua gioventù, nella sua vita nuova, *volse i passi suoi per via non vera*, e

Tanto giù cadde che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti.

Ad abbreviarla, ebbe anch' egli la sua parte del discolo, e doveva esser dicevole amico a quel Forese Donati, cui egli, forse per non metterlo in luogo peggiore, punisce tra'golosi del Purgatorio; e non è maraviglia se per giuoco si sonettavano e si canzonavano tra loro: nè io esito un momento a registrarli ambedue tra' poeti giocosi. Anzi come tra' poeti giocosi ho dato luogo alla più gran mente che sia mai stata al mondo; ho pur da registrarvi uno de' più grandi capitani del secolo XIV, Castruccio Castracani da Lucca, del quale è nota la giocosa contesa con ser Luparo, e noti due sonetti, l' uno di Castruccio:

Per quello Dio che crocifisso fu;

e l' altro di ser Luparo in risposta per le medesime rime:

S' i' avessi la moneta mia quaggiù.

Nè anche qui però c' è da maravigliarsi, dacchè Castruccio altresì aveva la sua parte di bellumore; chè altrimenti non si sarebbe quella tal volta messo il robon di broccato, scrittovi dinanzi: *Egli è quel che Dio vuole;* e di dietro: *E' sarà quel che Dio vorrà.* Ma non basta: anche uno de' più sommi artisti del trecento fu poeta giocoso; e questi fu Andrea Orcagna, pittore, scultore ed architetto, capo armonico anch' egli, che alle volte sotto le pitture scriveva *sculpsit*, e sotto le sculture *pinxit;* e che fece dei sonetti, dati fuori per il primo dal Trucchi,[2] a dir vero assai

[1] Vedi il *Borghini*, anno I, pag. 61 e segg. dove è discusso tal punto di critica letteraria, e chiarito apertamente.

[2] Vedi *Poesie italiane inedite di dugento autori*, *ec.*, vol. II, pagina 25 e segg.

piacevoli, come quello sopra l'amore, il qual si chiude in questa forma:

. . . . Amore è un trastullo:
Non è composto di carne nè d'osso;
E a molta gente fa rompere il dosso;

e l'altro il quale incomincia:

Se Dio nel mondo avesse stabilito
Agli uomini il tesor secondo il senno,
Tale è barbato, che sarebbe menno,
E tale è ignudo, che sare' vestito.

Anzi egli fu il primo che scrivesse sonetti a sproposito e in gergo, al modo che poi fece il Burchiello. È inutile! siamo Italiani; ed un ramo l'abbiamo tutti o piccolo o grosso, anche i più gravi uomini e solenni. O, strada facendo, non troveremo fra' poeti giocosi il Segretario fiorentino, Michelangelo e persino Galileo?

Detto di Dante, di Castruccio e dell' Orcagna, non mi fermo a parlare di Rustico di Filippo, di Cecco Angiolieri e di altri sonettisti piacevoli che posson trovarsi nel tomo primo della citata raccolta del Trucchi: ripeto però che in tutto il dugento, e nei primi anni del trecento la poesía giocosa fu scarsa, si mantenne sempre piuttosto sostenuta, nè troppo passò il segno dell' onestà, sinchè furono sonetti, ed anche frottole, quali, sull' esempio di Fra Jacopone, scrissero poi il Petrarca, Franco Sacchetti, e qualcun altro nel detto secolo. Secondo però che il secolo andava in là con gli anni, secondo faceasi più sciolto il costume, massimamente dopo la moría del 48; ed allora anche la poesía giocosa, acquistò è vero più brio, prendendo forma più varia, come di poemetto nella *Battaglia delle giovani e delle vecchie*, scritto dal Sacchetti in ottava rima, in quattro canti assai lunghi; ma cadde altresì nella scapestraggine e nella licenza sotto forma di novella, come la *Ruffianella* o il *Calonaco da Siena*, col *Geta e Birria* attribuite al *Boccaccio;* ed un' altra della *Fanciulla gravida*, tuttora inedita, la qual si legge in un codice della Marucelliana col titolo di *Indovinello;* e sotto forma di *canzonette*, *canzoni a rigoletto*, *frottole d'amore*, come parecchie se ne leggono nel medesimo codice marucelliano di autori innominati del secolo XIV, inedite, e non conosciute da veruno storico della nostra letteratura. E qui mi si para dinanzi il dubbio: debbo io parlare di tali composizioni, dandone anche un saggio, o tacerne senz'altro? L'un cuore mi dice *parla*, considerata la loro vaghezza, la lor leggiadría:

l'altro mi dice *taci*, chè troppo le sono nemiche del pudore. Proviamoci se è possibile salvar, come dicesi, la capra e i cavoli. Una fanciulla conforta l'altra a fare all'amore, mentr'ella è giovane, seguendo il suo esempio; e le dice:

Sappiate che chi perde i dolci giorni
Della giovane età, mai no i racquista;
Ma pensando s'attrista:
Però vo' che da me esemplo prendiate;

ma non posso proprio citare altro; basta che finisce:

Chi è savia m'intenda:
Non dica poi: Perchè non fe' da prima?

Testiamone un'altra. La fanciulla si scandalezza con sua madre che vuol darle marito vecchio; e la madre, donna garga, le dice: *piglialo, pazzarella*, dandole certi consigli.... ma no, non c'è proprio verso di uscir netti da questo pecoreccio: tali canzonette le sono garbate e piacevoli quanto mai ponno essere, ma in quanto al dirvene altro, *dal muto aspettereste le novelle*. Chi vuol vederle e leggerle, venga qui alla Marucelliana, si faccia dare il codice C. 135, e si abbellisca.

Poco altro più abbiamo ne' due primi secoli, chi non volesse metterci anco le garbatissime *Cacce* di Franco Sacchetti, le quali però non tutti consentirebbero di vederle battezzate per poesia giocosa: andiamocene dunque al secolo XV, chè qui troveremo da fare assai più ricca maggese, e nuove fogge di poesía. In sul principio era già incominciata a calare la rabbia delle parti, od erasi, se non altro, ristretta tra meno persone: le tirannie assodavansi, e sotto sotto se ne imbastivano delle nuove, come quella de' Medici: nelle repubbliche prevaleva quasi sempre la parte dei grandi, diventando così governo di pochi quello che fu reggimento di popolo: le idee di comune, che i popoli italiani avevano avuto per addietro scolpitissime nella mente, ora andavano a poco a poco spegnendosi: il costume andava migliorando, se non è da dire piuttosto che la vergogna facesse celar più cautamente il vizio, il che pur sempre è un guadagno: rivisse lo studio degli antichi greci e latini, in guisa che le lettere presero forma più grave, e forse ancora un po' uggiosa, ma veramente più polputa e più efficace: il Concilio per la riunione della Chiesa cattolica con la greca: le dispute e le terribili sentenze de' Concilj di Basilea e di Costanza, misero nella testa di parecchi studiosi certi pensieri fino allora inusitati di *libertà individuale*, di libera

discussione, di aversione alla ferocia, come dicevasi, dei preti cattolici, ed alla lor petulanza: la lunga stanza della corte romana ad Avignone aveva fin dal secolo precedente fatto toccar con mano agli Italiani che, anche senza il papa e senza la sua corte, nè l'Italia nè Roma non subissano: la svergognata licenza di quella corte e de' cherici nel tempo che la sede pontificia fu in Francia, e fin che durò il grande scisma di Occidente, ritratta così garbatamente dal Boccaccio nella Novella di *Abraam giudeo*, e sfolgorata dal buono e cattolico Petrarca co' quattro famosi sonetti, ed in parecchie sue lettere con generoso sdegno, avea spogliato così il papa come i cardinali e i prelati di quasi ogni riverenza al cospetto de' popoli d'Italia; e quel continuo crearsi da mezzo il sacro collegio un papa, da altro mezzo un altro papa, e perfino da un terzo di essi un terzo papa altresì, che molti non sapeano risolversi qual fosse il vero, e per sino qualche Santo tenne per vero quello che poi la Chiesa dichiarò falso ed intruso, faceva pensare a più d'uno che lo Spirito Santo non si desse poi gran faccenda nelle elezioni del capo della Chiesa; e i Fiorentini, beffardi per natura, che nè dai gran nomi nè dalla gran dignità si sono lasciati mai abbarbagliare; ma, squadrato ben bene qualsivoglia famoso uomo capiti loro a casa, lo stimano quanto vale, ci scuoprono il baco se c'è, e te lo mettono tosto al luogo che se gli conviene, veggendo in quel tempo per Firenze un continuo via vai di papi veri e posticci; e Giovanni XXIII ricchissimo, il qual vi morì lasciando erede Giovanni de' Medici; e Martino V, ed Eugenio IV; e poi anche il Paleologo imperator di Costantinopoli per tutto il tempo del Concilio; e' cominciarono a prendersi quasi a giuoco sì fatta generazione di grandi; e si ricorda tuttora il dettato, che i ragazzi bociavano per le vie in dispregio di Martino V:

Papa Martino
Non vale un bagattino;

come tuttora è vivo il proverbio del *Far conto che passi l'imperatore* per il non curarsi di chicchessia; nato appunto quando c'era qua l'Imperator greco, che i Fiorentini nol guardavano quanto era lungo mentre passava loro d'accanto. Le arti del disegno presero allora grande incremento, e si allargarono in gran maniera per tutta l'Italia: i gravi studj si propagavano più che mai tra il popolo: fu trovata altresì l'arte della tipografia, la qual doveva, più potente di ogni altra umana forza, mutare a poco per volta la faccia del mondo. Insomma questo secolo XV fu

a' miei occhi il più gran secolo della storia italiana, quello che chiuse il medio evo, nettandoci gran parte del suo sucidume; quello dove si sparsero veramente i semi di quel frutto che chiamossi prima riforma, e più tardi rivoluzione, la quale sarebbe per avventura fiorita assai prima, se gli accorti principi e papi d'allora non avessero in parte veduto il danno, e calcato quei semi, e soffocatigli per lungo tempo con ogni argomento da ciò. In mezzo a tutti questi fatti gravissimi trovava poco luogo la poesía giocosa, di sorta che per la più gran parte del quattrocento non abbiamo se non il vituperoso *Pataffio* da registrare, uno sprazzo del mal costume del secolo passato; le poesie del Burchiello con quelle de' Burchielleschi; e i tre poemetti del Finiguerri. Il *Pataffio* è un lercio guazzabuglio di nefandissime oscenità, in terza rima, scritto in lingua furbesca, che forte mi maraviglio essersi messo a commentarlo un galantuomo pari ad Antonmaria Salvini, [1] ed aver avuto faccia poi di darlo fuori per istampa un assai degno ecclesiastico. Le poesie del Burchiello sono scritte in buona lingua toscana, ma spropositatamente accozzate insieme le parole e le frasi, per forma che è da aversi per *magnus Apollo*, chi del più di esse sa cavarne un costrutto.

Del Pataffio *più è tacer che ragionare onesto:* circa al Burchiello non so ben risolvermi, se egli co' suoi imitatori scrivessero a quel mo' spropositato per pura bizzarría; o s' e' fosse una specie di parlar coperto, onde avesser la chiave coloro soli di quella brigata, che raccoglievasi nella bottega di lui, a significazione di concetti politici poco accetti alla parte che allor prevaleva nella repubblica, che si era cominciata a scalzare dagli ottimati per un verso, e per l'altro da Cosimo vecchio de'Medici, il quale per avventura avea l' occhio fin d'allora a farsene signore. Fatto sta che quel:

Nominativi fritti e mappamondi,
E l' arca di Noè fra due colonne,
Cantavan tutti kirieleisonne,
Per l' influenza de' taglier mal tondi;

e quel:

Frati tedeschi con le cappe rosse,
Panico sodo, e noci maliziose,
Ricotte crude, e succiole piatose
Corser con meco a Siena a far le torte;

[1] Gli originali di questo commento si conservano, con gli studj tutti del Salvini, nella Biblioteca marucelliana.

con tutte le altre composizioni di questa razza, sono tal roba che sfido chicchessia a cavarne chiaro il concetto; e parmi aver avuto senza paragone più giudizio quel balzano cervello del Doni a farci su un commento così per celia, il quale, come suol dirsi, è paliotto per quell'altare, che il Salvini prima, e poi il Papini, a mettersi a voler interpretare sul serio alcuni di que' sonetti, facendo le più strane congetture del mondo, e non accozzando alla fine una mano di noccioli. Di sì fatto modo di poesia notai aver già dato un accenno l'Orcagna; ma con tutto ciò *tulit alter honores*, chè la si chiamò pur burchiellesca, perchè il Burchiello ci si mise di proposito ed ebbe seguaci: quel medesimo che avvenne dappoi alla poesia bernesca, la quale prese nome dal Berni, che coltivò di proposito e con rara bravura un genere di poesia, accennato innanzi da Anton da Pistoja; e come, a mal agguagliare, l'America prese nome da Americo Vespucci, con tutto che il Colombo gli avesse additato la strada, e sceso nel nuovo mondo prima di lui. È vero per altro che parecchie tra le rime del Burchiello sono chiarissime, intelligibili a tutti, e di un sapore dolcissimo con grazia ammirabile, come per esempio il sonetto:

Va' in mercato, Giorgin, tien qui un grosso;

quello:

Fattor', tien qui quarantatrè pilossi;

con altri molti, i quali reggono alla riprova del gusto più incontentabile.

Resta ora che si parli de' poemetti del Finiguerra, coetaneo del Burchiello, e forse uno della sua combriccola. Se ne conoscono tre, in terza rima, inediti tuttora, ma illustrati, su'codici fiorentini dove leggonsi, dall'abate Fallini, con una assai dotta lezione, inedita anch'essa. Questi poemetti hanno titolo: *La Buca di Monteferrato*, *Lo Studio di Atene*, e *Il Gagno;* e vi si mettono amichevolmente in canzonella, o per la miseria o per la ignoranza, un diluvio di cittadini fiorentini. Sono disegnati come una visione, a modo della Divina Commedia, di cui è palesissima per tutto la imitazione; e ce ne sono copiate quasi intere le terzine, salvo lievissimo cambiamento. Diamo la orditura dell'uno, come esempio della orditura degli altri. Nella *Buca di Monteferrato* finge l'autore che Tieri Tornaquinci, famoso fallito, gli comparisca in visione, e lo conduca sopra Monteferrato, dove in una buca era nascosto un tesoro, per ristorarsi delle perdute facoltà. Dietro a costui viene una gran turba, per lo più di cittadini

fiorentini, i quali per vizj, dissolutezza, e mala cura del loro, erano ridotti alla miseria; e tutti fanno a chi prima imbuca, per metter le mani sul bramato tesoro. Bizzarra ed assai curiosa è questa composizione, la quale ci fa conoscere per nome e cognome, un buon numero di alcuni cittadini fiorentini ridotti al verde pe' loro vizj, non avendo riguardo di assegnarne ogni tanto anche le nascose cagioni. La lingua loro è assai buona, la poesia assai rozza, benchè alle volte attrattiva e gioconda.

Pochi altri poeti giocosi abbiamo nella prima metà del secolo, tra' quali è da noverare Filippo di ser Brunellesco, il grande architetto della cupola: un Antonio del Meglio: Francesco degli Alberti, che scrisse una lunghissima serventese e sonetti; e lo stesso Leon Battista Alberti, di cui il Trucchi stampò una serventese, piacevole se mai ne fu. Ma frattanto la casa Medici, divenuta potente in Firenze di facoltà e di seguito, cominciava già a far all' amore apertamente con la signoría della sua città, volgendo tutto il suo credito e tutte le sue sformate ricchezze a comperarsi dall' una parte il favore del popolo, dall' altra a favorire magnanimamente tutte quelle arti e sollazzi che il popolo abbagliano, lo divertono dal pensare alla libertà, ed a pochino per volta lo distraggono anche dall' attendere a' fatti della cosa pubblica.

Stefano de la Boëtie in quel suo mirabile discorso *Della servitù volontaria*, registra i balli, i teatri, le giostre, i pubblici spettacoli, e persino i quadri, le statue, le medaglie, tra gli allettamenti di servitù: e questa, non oso dir verità, l' aveva indovinata prima di lui Cosimo vecchio de' Medici, che della signoria medicea può dirsi il vero fondatore, posciachè mentre per un verso, a forza di sparger oro, di beneficenze pubbliche, e di opere più che regie, studiavasi di astutamente tirare a sè quel più che poteva della repubblica, per l' altro favoriva splendidamente le arti del disegno, e tutto quello che avesse faccia di grande e di magnifico. Ed i Fiorentini, ciechi allora come sempre (cavandone i pochissimi, che avevano inteso la ragia, e vollero far riparo, ma senza pro), rimasero nella rete così bene, che poi per pubblico decreto diedero a Cosimo titolo di *Pater Patriæ;* ed egli forse forse indovinò fin d' allora che quel decreto sonava principe, sillogizzando per avventura come quattro secoli dipoi sillogizzò un nostro liberale del 31, il quale, messo in prigione per avere scritto, parlato, e straparlato di patria; allorchè per *clemenza sovrana* ne fu liberato, volle, scusandosi,

ingrazionirsi anche col principe, e scrisse e stampò che, se aveva tanto spatrieggiato lo aveva fatto senza colpa, dacchè *principe e patria sono l' istessa cosa.* Lorenzo, successore di Cosimo, ed a cui fu dato titolo antonomastico di *Magnifico*, si trovò già aperta la via a quella tirannide, che fin qui chiamerò cittadina, e con molta più fortuna la distese e lastricolla per sè. Anch' egli, come Cosimo, larghezze d' ogni maniera; raccogliere d' ogni parte codici a peso d' oro, favorire artisti, ordinare sontuose feste, giostre, tornei, e via e via senza un risparmio al mondo. Scritturò ancora (mi si lasci dir così, perchè proprio mi dà l' idea egli d' *impresario*, e gli altri di *virtuosi*), scritturò ancora quanti più filosofi, letterati, poeti, storici potè raccapezzare; e tutti se gli teneva dattorno, e tutti facevansi grassi alle sue spalle, godendosi ville, sollazzi ed onorati riposi, secondo la natura di ciascuno, e rendendo poi al magnifico dispensatore larga mercede di incensature. E come anch' egli era assai dotto e d' ingegno maraviglioso, così non iscompariva tra loro: e mentre, per secondare il genio del Ficino e di altri filosofi suoi pari, metteva su a Careggi l' Accademia platonica, dove si ragionavano le più alte speculazioni della filosofia, faceva poi brigata co' due Pulci, col Poliziano, e con quanti erano allora in Firenze giocondi e bizzarri spiriti, a cantar d' amore, di romanzi, di sollazzi e di spensierato vivere; e da lui si può dir veramente che cominciasse a fiorire e a produrre i più variamente graziosi, ed i più abbondanti frutti la poesia giocosa; chè egli medesimo scrisse la *Nencia da Barberino*, saporosissimo idillio; i *Beoni;* parecchie canzonette amorose, rispetti, canti carnascialeschi, e poi e poi: a petizione sua compose Luigi Pulci il *Morgante maggiore* bizzarro e piacevolissimo poema romanzesco giocoso, e l' altro poemetto il *Povero avveduto* o *Ciriffo Calvaneo;* ed a petizione e conforti di lui cantava il Poliziano, con altri assai; e l' esempio di questa lieta compagnia, invogliò molti e molti a fare altrettanto. Ma tutto ciò era la maschera di Lorenzo: sotto di essa v' era l' uomo politico, v' era l' uomo assetato di signoria, che voleva in pugno egli solo tutta la repubblica, e di già negoziava da pari a pari con gli altri tiranni d' Italia, tutti d' accordo per avventura a stornare la burrasca che fin d' allora faceva segno di voler nascere. Occupati così tutti i luoghi, e rimasti presi i Fiorentini, come i sudditi di altri signori italiani, che usavano l' arte medesima dei Medici, da quello splendore di feste e di giostre: i filosofi, i letterati e gli artisti irretiti da que' nobili trattenimenti e da que' magnanimi premj:

sentendosi cantar da ogni parte e celebrare la magnificenza di Lorenzo: vedendosi per ogni dove ritratte ne' versi e nelle prose, nelle tele e ne' marmi le onorate imprese e le opere leggiadre di casa Medici; chi aveva più agio da pensare alla libertà? E già era tanto scorsa la cosa, e tanto già parea dolce il servire, che quando alcuni cittadini di Firenze vollero levarsi il giogo di sul collo, ammazzando Lorenzo e Giuliano suo fratello, che non venne lor fatto, se non per Giuliano, la città tutta se ne commosse come di pubblica sventura; i congiurati si gridarono, a furore di popolo, traditori e nemici della patria: al magnifico Lorenzo si profferse, come a signore, una guardia di cittadini; e la città fu contaminata di esilj e di morti. Lorenzo seppe accortamente coglier frutto da ciò; e facendo sempre meglio sua arte, ne surse più potente ed ancor più famoso. Di lì a non molto per altro, già morto Lorenzo e succedutogli Piero, uomo di piccolo animo e di piccola mente, venne fuori, per opera di fra Girolamo Savonarola, una propria setta repubblicana tutta popolare, che pur ebbe seguito assai. Erano una specie di Puritani (salvo pochi furbi, i quali solo pensavano, vedendo il bello, di tirar l'acqua al loro mulino, e mestar essi ogni cosa) che tutto volevano purificare: la Chiesa rinnovarla: Firenze ritornarla per poco qual era a' tempi di Cacciaguida, che i primi di lei cittadini *stavansi contenti alla pelle scoverta*, e *le sue donne al fuso e al pennecchio;* e ciò s'ingegnavano di ottenere contrapponendo a giostre e tornei processioni e compagnie di battuti: ai canti carnascialeschi, alle canzonette amorose, e a tutta la poesia giocosa che allora teneva il campo, le laude spirituali: alle mascherate del carnevale i capannucci, dove si facevano spietati falò di libri, quadri e altre cose d'arte, se appunto appunto non odoravano di religione, o tanto o quanto si scostavano dalle fratate del Profeta. Ma sì! ci voleva altro! Troppo dall'un canto avevano dell'attrattivo quelle magnifiche e briose cavalcate, giostre e bigordi: quelle veramente eleganti e vispe composizioni: quelle mirabili opere degli artisti fiorentini; e troppo dell'uggioso, del goffo e del barbaro dall'altro quelle laude, que' falò, quelle processioni di ragazzi strillanti, con simili buffonate, da potersi il popolo lasciar prendere ad esse. Qualcuno, anzi non pochi, ci rimasero; perchè, a voler dire il vero, la parola del Frate, comecchè disadorna, era efficace e ardente; ma non conclusero mai un gran che: ed all'ultimo il Riformatore e Profeta finì come in generale finiscono i pari suoi, impiccato ed arso sulla propria piazza de' Signori, e le ceneri but-

tate in Arno; nè altro poterono i suoi Piagnoni che star mutamente a veder questa crudele tragedia, piangerne amaramente, e levarsi il magro gusto di serbare per reliquia alcune ciarpe del martire, e adorarlo per santo in onta de' suoi uccisori. Le arti del Savonarola per altro, il suo sventurato ed orribile fine; la morte di Lorenzo; la dappocaggine di Piero; altre congiure state per la Italia; poi la discesa di Carlo VIII; e per ultimo il feroce pontificato di Alessandro VI; ristagnarono un poco la vena de' poeti nostri giocosi: e bisognerà traversare un piccolo istmo al tutto sterile, innanzi di entrar nell' Oceano della poesia giocosa del secolo XVI. Ma prima ch' io smonti dalla mia piccoletta barca per traversare tale istmo, restami da ricordare tra' poeti di questo secolo il Bellincioni e Antonio da Vinci pistojese, le cui poesie sono stampate nel 1493, e da toccare un altro genere di lieta poesia, la qual nacque nel secolo onde ragioniamo. De' poemetti giocosi in forma di novella, simili al *Calonaco da Siena*, ed alla *Battaglia delle vecchie*, se ne scrissero pure in questo secolo XV; ma si trovò di più un' altra maniera di poemetti, parimente in ottava rima, ne' quali drammatizzando si dichiarava un proverbio, quali sono la *Istoria di Maria per Ravenna*, e *Perchè si dice: è fatto il becco all' oca*, con qualche altro, di scrittori anche non toscani.[1] Tuttavia questi poemetti o novelle son per avventura da recarsi tra le poesie popolari, come quelli che erano scritti da cantarsi per le piazze; e solo van registrati qui, perchè forse diedero materia al Fabrizi di comporre alla fine del secolo la sua opera *Della Origine delli volgari proverbi*, dove molti de' proverbj allora comuni son dichiarati in tante come novelle, divisa ciascuna in tre canti in terza rima: libro rarissimo, stampato in foglio a Venezia nel 1526, e di assai piacevole lettura, con tutto che l' autore sia rozzo alquanto, e non toscano.

Ma entriamo oggimai nel secolo XVI.

[1] *La storia di Maria per Ravenna* la ristampò il Romagnoli a Bologna nella sua *Scelta di curiosità* ec., di cui è la dispensa XLV; e *Il becco all' oca* la ristampò il Bonucci nelle sue *Delizie de' Bibliografi*, nel 1863.

PIETRO FANFANI.

LA VITA DI GIORDANO BRUNO

DA NOLA.

CAPITOLO VIII.

[1582.]

La commedia *Il candelaio*. — Favola e caratteri: lo sciocco, l'alchimista, il pedante. — Teatro italiano del secolo XVI. — Letteratura e morale; arte e società. — Il *candelaio* accanto ad altre commedie. — Il Bruno nel *Candelaio*.

Non maraviglieranno i nostri lettori che il Bruno intento alle più sottili speculazioni della filosofia rivolgesse l'animo eziandio a pubblicare commedie italiane in Parigi, imperocchè, come già notammo, gli usi, l'idioma e il teatro d'Italia erano grato sollazzo alla metropoli di Francia non che alla sua corte. A provare il diletto che traevasi dalle nostre sceniche rappresentazioni, basti ricordare che a que' tempi la *Calandra* del Bibbiena, magnifico spettacolo in Roma innanzi a Leone X e in Urbino e in altre nostre città, fu pure da italiani, chiamati con regalo di ottocento doppie, rappresentata in Lione nel 27 settembre del 1548 nell'occasione che vi si celebravano le nozze di Caterina dei Medici, madre di Enrico III.

La commedia *Il candelaio*, pubblicata in Francia nel 1582, fu ideata e scritta in Italia, come appare manifesto dagli accenni ai luoghi, ai tempi, alle persone; dal colore e dall'ordito stesso della favola. Meglio che in ogni altro componimento, dimostransi in questo la spontaneità e facilità dell'ingegno del Bruno, e quella precoce inclinazione ch' egli ebbe a discorrere senza misura e riserva, con impeto e con audacia, di tutte cose, mettendo specialmente in canzona le credenze de' suoi compaesani. « Chi » vuole agnus Dei, chi vuol granelli benedetti, chi vuol acqua » di San Pietro martire, la semenza di San Gianni, la manna di

» San Andrea, l'oglio de lo grasso, la midolla delle canne del-
» l'ossa del corpo di San Piantorio. » Ora è Mefistofele che il Bruno ti mette dinanzi, ora è Don Giovanni, ora quello strano demone della epopea comica del secolo decimoquinto, che a differenza di tutti i diavoli della leggenda, non solo non fugge davanti al segno della croce, ma esclama cinicamente:

Io non credo più al nero che all' azzurro,
Ma nel cappone, o lesso, o vuogli arrosto,
E credo alcuna volta anche nel burro,
Nella cervogia, e quando io n' ho, nel mosto;
. . . . . .
Ma sopra tutto nel buon vino ho fede,
E credo che sia salvo chi gli crede.

Tre sono i protagonisti della favola: Bonifacio, Bartolomeo e Manfurio. Bonifacio, uomo sciocco ed avaro, s'innamora di una certa Vittoria, donna di partito, la quale non si cura di lui, ma finge di amarlo nella speranza di levargli di tasca qualche soldo. Egli fa mille pazzie per tenersela avvinta; e credenzone com'è, ricorre all'opera di un cotale Scaramure, che vantasi perito nei segreti della magia e nell'arte di espugnare ed ammollire i cuori più duri. Costui, da buon mariuolo, comincia con alleggerirgli la borsa, poi lo mena per l'aia dandogli ad intendere che in virtù dell'incantesimo la Vittoria è cotta di lui. Questa per contro, non potendo *trar vino dalla pomice*, cioè denari da Bonifacio, il quale avea dato quel po'che avea a Scaramure perchè lo impiegasse nelle operazioni di magia che dovean farlo pago del suo amore, divisa con altra femmina di fargli una beffa e toglierselo per sempre d'attorno. E il modo della beffa fu questo: informare di tutto la Carubina, moglie di Bonifacio, e indurla a trovarsi, in luogo di essa la Vittoria e vestita degli abiti di lei, ad un segreto convegno col marito. Detto fatto. Ed ecco che mentre Bonifacio, travestito con gli abiti del pittore Bernardo, è fuor di sè dalla gioia credendo d'essere con la Vittoria, vedesi dinanzi la propria moglie. In quella sopraggiungono alcuni mariuoli capitanati dal pittore, il quale spasimava da lunga pezza per la Carubina. Fingendosi quelli il Bargello, e Bernardo il Capitano di esso, s'impadroniscono di Bonifacio, lo chiudono in una camera; e la Carubina riman sola col pittore; intanto che l'infinto Bargello studiasi di persuadere il travagliato Bonifacio a dare una mancia al capitano affinchè nol conduca in Vicaria. Il capitano

dapprima ricusa, poi esita, e finalmente accetta, a condizione che Bonifacio chieda perdono alla moglie e al pittore, e questi e quella vengono in persona a rimettergli l'offesa. Come ciò fu fatto, Bonifacio, *unta la mano ai birri, fu liberato per grazia del signore Iddio e de la Madonna.*

Bartolomeo, altro protagonista, mentre si piglia spasso dell'amore di Bonifacio, non meno sciocco e credulo di lui, si dà alla ricerca del modo di produr l'oro, e lasciasi mettere in mezzo da un truffatore, che sotto coperta d'insegnargli a fare il denaro, gli va cavando di tasca quel poco ch'egli ha. L'oro, l'oro (esclama Bartolomeo) è la fonte di ogni cosa, il lume dell'universo. « Erbe » parole e pietre sono materia di virtù apresso certi filosofi matti » et insensati, li quali odiati da Dio, da la natura e da la fortuna, » si vedono morir di fame, lagnarsi senza un poverello quattrino » in borsa, e per temprare il tossico dell'invidia ch'hanno verso » pecuniosi, biasmano l'oro, l'argento et i possessori di quello.... » A chi manca il danaro, non solo mancano pietre, erbe e parole; » ma l'aria, la terra, l'acqua, il fuoco e la vita istessa. Questo » dà la vita temporale, e l'eterna ancora, sapendosene servire » con farne limosina, la qual pure si deve fare con gran discre- » zione, e non senza saper il conto tuo devi privar la borsa del- » l'*anima sua.* » Dunque mano all'opera. Si accendano i fornelli, si preparino i crogiuoli. Ed il segreto? Il segreto è trovato: si mescoli la *pulvis Christi* con la polvere comune, e questa non tarderà sotto il fuoco alchimico a trasformarsi in metallo prezioso.

Ma intanto che Bartolomeo si crede tenere in mano il desiderato specifico, ecco che riconosce come la vantata polvere di Cristo, che Cencio gli ha fatta pagare ben seicento scudi, non è che la polvere comune preparata dal truffatore. « Oimè, che farò » io? (grida egli allo speziale presso cui Cencio l'aveva deposta), » come ricupererò li miei scudi? » — « Fate come ha fatto lui (ri- » sponde lo speziale, alludendo a Cencio), se possete trovar un » altro ch'abbia il cervello come voi, e la borsa come la vostra. » Bartolomeo grida che questo è un consiglio da vigliacco; lo speziale offeso dà di piglio a un randello, e mena bastonate da orbo. Qui i finti birri, che già avean fatto il brutto tiro a Bonifacio, pigliano e legano Bartolomeo e lo speziale; poi tolto ad entrambi i denari e le vesti, li lasciano così legati sulla via, per modo, che a stento riescono a sciogliersi, e se ne van mogi mogi a casa.

Questi birri che ad ogni istante compaiono nella commedia,

rendono piena e perfetta l'immagine di quelle compagnie di malandrini e camorristi, di cui fin d'allora non era penuria nella provincia di Napoli.

Viene da ultimo il pedante, la creazione prediletta del Bruno, il tipo che incontrasi in tutte le sue opere, e fino ad un certo segno la caricatura del secolo. E' si chiama Coribante nella *Cabala del cavallo Pegaseo*, Polinnio nel libro della *Causa principio et uno*, Burchio nella *Cena delle ceneri*, Manfurio nella Commedia. Egli è un di que' tanti compositori di libri benemeriti della Repubblica, « postillatori, glosatori, costruttori, metodici, additatori, scoliatori, traduttori, interpreti, compendiarii, dialetticcarii novelli, apparitori con una grammatica nuova, un dizionario nuovo, un lexicon, una *varia lectio*, un approvator d'autori, un aprovato autentico, con epigrammi greci, ebrei, latini, italiani, spagnuoli, francesi, posti in fronte a libri, onde l'uno e l'altro, e l'altro e l'uno vengono consacrati all'immortalità come benefattori del presente secolo e futuri, obbligati per questo a dedicarli statue e colossi ne'mediterranei mari, e ne l'oceano et altri luoghi inabitabili. »

Manfurio parla a proposito e a sproposito, un po'per motti ed emistichii latini, un po'in versi italiani, ed usa parole e sintassi di suo conio, infiorando il discorso di proverbii, di sentenze e di citazioni latine. Sfoggia in sinonimie, in ricerche etimologiche, compone epistole amatorie per Bonifacio, senza curarsi più che tanto dell'amor di costui e dell'alchimia di Bartolomeo. Insegna a mettere i punti e le virgole, ad arrotondare i periodi, a pronunciare rettamente, e a declamare, dipingendo se stesso senza accorgersene:

Uomo di rude e di crassa Minerva,
Mente offuscata, ignoranza proterva
. . . . . .
Asello auricolato, indòtto al tutto,
In nullo ludo letterario instrutto.

Manfurio entra in tutta la commedia, ma com'uomo che non vede ciò che si passa d'intorno a lui e che ignora la parte che rappresenta. Onde gabbato e deriso da tutti, cade egli pure dopo varii e complicati accidenti nelle mani degl'inevitabili mariuoli, i quali lo colmano di palmate e staffilate, gli vuotano le tasche, gli tolgono il mantello, e si beffano de'suoi proverbi e del suo parlare tra il latino e l'italiano.

Intorno ai detti tre personaggi si aggruppano ben sedici al-

tri, tratteggiati imperfettamente e quasi in fretta, con iscapito della favola; la quale nello insieme riesce alquanto fredda, comecchè non vi manchino scene animate, naturali, piacevoli, dove l'infimo popolo napoletano ti si appresenta nel dialogo con quella prontezza e copia di motti arguti e quella abbondanza di proverbi, di sentenze, d'invocazioni ai santi e di bestemmie, che sono una qualità particolare dell'indole e de' costumi di esso. Possono citarsi ad esempio tutte le scene della compagnia de' finti birri, e quella in ispecie di Marco e Barra, che si raccontano a vicenda le truffe operate nella osteria del Cerriglio in Napoli ed in quella di Pumigliano.

L'epigrafe della commedia, *In tristitia hilaris, in hilaritate tristis*, rende pensoso il lettore, e gli rivela lo stato dell'animo del giovane frate, che fin dall'ora dipingeva se stesso con una di quelle pennellate tutte sue. « L'autore, se voi lo conoscete, » direste ch'have una fisionomia smarrita: par che sempre sii in » contemplatione de le pene de l'inferno: par che sii stato alla » pressa come le barrette: un che ride, sol per far come fan gli » altri: per il più lo vedrete fastidito restio e bizzarro: non si » contenta di nulla, ritroso come un vecchio di ottant'anni, fan- » tastico come un cane ch'ha ricevute molte spellicciate, pasciuto » di cipolle. » E vi è certo tristezza nella ilarità del Bruno, quando egli con ironia mefistofelica pone i filosofi nel novero di quelle persone che « col loro cervello fanno notomia de la ricchezza, la » quale si fugge come centomila diavoli, per forma che se loro » toccasse di vomire, non potrebbero vomir altro che lo spirito e » l'anima. » Ed è parimente triste nella sua ilarità laddove osserva che nel mondo ci è poco di bello e nulla di buono, *e chi più di tutti crede, più s'inganna*, e regna l'amore universale degli scudi.

Questa favola, a chi ben guarda, non è senza scopo, intendendo essa a deridere la magia in Bonifacio, l'alchimia in Bartolomeo, la pedanteria in Manfurio. Il primo mentre si affanna per la Vittoria, trascura la propria moglie, e porta le spese e le beffe dei comprati incantesimi. Il secondo perde l'oro che possiede, andando in cerca di quello che non ha, e compra con l'oro la ricetta per farlo, non accorgendosi che non la venderebbe per oro chi potesse con quella comporne a suo grado. Manfurio infine, *il dirozzator dei pueruli*, ossia il pedante, è vittima egli pure della sua pedanteria, fruttandogli il suo parlare tra il latino e l'italiano equivoci pugni e bastonature.

Il giovane frate domenicano esordì dal teatro in un secolo in cui canonici, monsignori e cardinali non solo non isdegnavano di scriver commedie e tragedie, ma anche si compiacevano a rappresentarle davanti a numeroso pubblico. In Roma si recitava in latino il *Penulo* di Plauto, il *Formione* di Terenzio, l'*Ippolito* di Seneca. Il Benzi, il Jamberti, il Marso, l'Acrisio, il Telesio (Antonio) scrivevano drammi latini; e Coriolano Martirano vescovo di San Marco in Calabria voltava dal greco in latino buona parte delle opere d'Eschilo, di Sofocle, di Euripide e di Aristofane. Era pur questo il secolo in cui la tragedia italiana cominciò a fiorire. Galeotto del Carretto de' marchesi di Savona dettava la prima tragedia italiana, la *Sofonisba:* alla quale veniva appresso la omonima del Trissino, e quasi contemporanee a questa le tragedie del Rucellai, del Martelli, di Luigi Alamanni, del Giraldi, del Dolce, del Parabosco, del Cesare de' Cesari, dello Spinelli, del Tasso. La commedia noverava fra' suoi cultori, l'Ariosto, il Bibbiena, il Machiavelli, il Bentivoglio, il Gelli, l'Aretino, il Firenzuola, il Lasca, il Contile, il Vignali, l'Annibal Caro, e più tardi il Cecchi, che in ragione di merito può stare coi migliori.

La commedia italiana a que' tempi, non meno che la novella, era volta quasi interamente a rappresentare i costumi non tanto del vero popolo quanto di un certo consorzio di letterati laici ed ecclesiastici, spesso indocili, più spesso servili, desiderosi sempre di divertire sè e i grandi loro amici ed ammiratori. S'ingannerebbe quindi a partito chi cercasse in questa forma della nostra letteratura il ritratto fedele ed intero della vita e dei costumi degli italiani del secolo decimosesto.

Una grave macchia che deturpa la nostra letteratura in quel secolo e nel precedente è l'oscenità. In Inghilterra la letteratura oscena del secolo XVII ebbe origine dalla riazione contro il quaccherismo. In Italia pare fosse quasi un portato di eccessiva cultura, poichè non vi ha letterato di qualche pregio che non abbia largamente contribuito ad accrescerla. Leonardo Bruni, insigne per dottrina e per le cariche sostenute, è autore di un'allocuzione di Eliogabalo alle meretrici romane. Antonio Beccatelli, sopranominato il Panormita, elegantissimo scrittore, dedicò a Cosimo de' Medici uno dei libri più osceni che si conoscano, l'*Ermafrodito*, che venne condannato nel concilio di Ferrara ed abbruciato sulla pubblica piazza di questa città. Il Pontano, imitatore felice di Catullo, indirizzò laidissimi carmi agli uomini più segnalati

de' suoi tempi. Luigi Pulci e Matteo Franco carteggiavano per sollazzo con versi licenziosi, gustati dai loro amici della brigata medicea che pure erano i primi uomini di Firenze. Il Porcellio dettava epigrammi contro il buon costume; e Francesco Filelfo suo avversario non dava saggio certamente di pudibondo sentire nel suo libro *De jocis et seriis.* Uscivano da ogni confine di castigatezza in alcuni loro scritti Galeotto Marzio da Narni, il Cornazzano, il Poliziano, il Poggio, ed i poeti minori i cui carmi si leggono nella raccolta che s'intitola dai *giuochi di Venere.* Tengono a questi bordone i trenta e più facitori di novelle, di cui va pur troppo ricca la storia letteraria di questo tempo. Come le onde procedendo si accumulano alle onde, così le novelle epicuree crescono e si moltiplicano per tutto il secolo decimosesto; e con le novelle, ogni sorta di scritti scostumati. È conferita la corona poetica in Roma all'Andreini (Fausto) per la sua *Livia.* Il Bigi da Ferrara indirizza al religioso conte Francesco della Mirandola il carme *De prima nocte nuptiali.* Nicolò Franco stampa la *Priapeia.* Il Bandello ed il Firenzuola mettono in luce le loro novelle. Fortunio Affaitati, che perì annegato nel Tamigi, dedica il suo libro *De Androgyno a se ipso concipiente* a Papa Paolo terzo. Camminano sulle orme da costoro tracciate il Franchini, il Bibbiena, il Berni, il Casa, il Caro, il Bino, il Dolce, il Domenichi, Gerolamo Rucellai, il Mauro, il Lasca, il Salvetti, il Valeriani, lo Strascino da Siena, il Bembo. Sta sopra a tutti l'Aretino, il quale non ha chi lo vinca per *fama infame.* Non vi è accusa lordissima che non si buttino a vicenda in faccia i letterati di questi due secoli nelle frequenti loro polemiche. Il Valla, il Beccatelli, il Poliziano e lo Scala, il Poggio, il Filelfo, il Merula, il Bruni, il Marullo, il Niccolo Niccoli e gli altri si scambiano i nomi di ladro, di truffatore, di lenone, di sodomita.

Non fa quindi meraviglia se in Italia la letteratura morale e salubre scarseggi e vi abbondi per contro la licenziosa e guasta. Quanto vantaggio non sarebbe venuto al popolo nostro, se l'ingegno e lo studio posto nel divertirlo e corromperlo fosse stato rivolto a formarne la mente ed il costume!. Il Decamerone del Boccaccio, e tutta la scuola dei novellieri che a lui fa capo, ritardarono l'educazione nazionale dando vita ad una congerie di libri scritti senza elevazione di animo e senza nobiltà di dottrine, ai quali dovettero chiudersi le porte del santuario domestico. La donna dei novellieri, come quella dei comici dei secoli decimoquinto e sesto, da rarissime eccezioni in fuori, è quanto si ha di

più abbietto e schifoso. Volgare nei modi, nel sentire, nell'operare: non ritroviamo negli innumeri componimenti usciti dalla penna di questi scrittori, un modello di figlia, di madre, di sposa o di quella donna casalinga i cui uffici sono così bene descritti dal Molière:

> Former aux bonnes mœurs l'esprit de ses enfants,
> Faire aller son ménage, avoir l'œil sur ses gens,
> Et régler la dépense avec économie,
> Doit être son étude et sa philosophie.

A questa letteratura contribuirono, più che non altrove, i preti epicurei dei quali v'era copia in questi tempi in Italia. Unico loro scopo il sollazzo, il culto dell'arte per l'arte, il plagio degli antichi. Onde il buon Andres, per scusare i cardinali e Leone X che assistettero plaudenti alla commedia del Bibbiena, diceva che ciò era da attribuirsi al singolare amore che portavano all'arte antica.

A conforto nostro, ed a giustificazione in parte di quei tempi, giova notare che la società italiana d'allora era assai più casta della sua letteratura. E le savie donne descritte con tanta semplicità da Vespasiano Bisticci ci danno ben altra idea della santità del coniugio e dei costumi di Firenze, che non gli impuri componimenti di molti de' suoi scrittori.

Il candelaio del Bruno ricorda le commedie dell'Aretino, e particolarmente la *Cortigiana*. Il pedante Manfurio rassomiglia di lontano ad Andrea il pedagogo. V'ha nell'uno e nell'altro ineguaglianza di stile e di pittura, miscela di cose sacre e profane, abbondanza di proverbi, di motti vivaci pungenti cinici. Il linguaggio del popolo, o meglio della plebe, è maneggiato con più sicurezza dal Nolano, che non dall'Aretino. L'uno e l'altro disegnano a grandi pennellate e sbozzano i personaggi senza bene individuarli e colorirli. Ma il Bruno procede con maniera più larga ed ariostesca che non l'Aretino. Non pochi eziandio dei colori del Bruno sono tolti dalla ricca tavolozza del Tansillo, la cui poesia lesse e studiò giovanetto ed a cui sempre portò particolare amore, sia perchè apparteneva a Nola per adozione, sia perchè era legato con vincoli di amicizia al padre. Ma se il Bruno fu pari al Tansillo nel sacrificare alla venere impudica, gli sottostà d'assai nella grazia e nella pulitezza dello scrivere. E se lo imitò nell'offesa fatta ai costumi, non seppe imitarlo nell'espiazione.

Io credo che buona parte dei dialoghi della commedia *Il*

candelaio siano foggiati su quelli che egli udì fanciullo in Nola dai suoi conterranei, i quali usare solevano ogni libertà di parlare nei tempi della vendemmia. « Era (scrive un istorico nolano) a costoro lecito di su l'alte scale ove erano, dire ad ogni più nobil dama, non che a qualunque signore padrone o sacerdote, che di là passasse, con tutte le più sfacciate licenze ogni più oscena parola. » Ed esempi peggiori di questi dialoghi ebbe davanti agli occhi quando fu mandato adolescente allo Studio in Napoli, dove nella grotta del Chiattamone vicino a Castel dell'Ovo si adunavano i giovani dissoluti per sfogare le nefande loro voglie.

Questa commedia, letta forse da Enrico terzo, non si recitò tuttavia in Francia e non ebbe colà voga perciocchè non solo non se ne trova traccia nei comici del tempo, ma neanco in quelli del primo scorcio del secolo successivo, che però ne vide una traduzione (*Boniface et le pédant*, Paris, 1633). Ed essa non ha punto che fare col *Pedante gabbato* (*Le pédant joué*) di Cirano di Bergerac col quale credettero alcuni che vi fosse, non che rassomiglianza, medesimezza. Il Pedante del Cirano, nel quale è forse figurato il preside del collegio di Beauvais dove egli fu educato, non ha altro di comune col Manfurio del Bruno che le parole latine con le quali ingemma i suoi discorsi. Adombrò bene il Bergérac alcuni concetti del Bruno nel suo fantastico *Viaggio nella Luna*, dove introduce Gassendi e Campanella e discorre di un libro che è *la grande opera dei filosofi*, nel quale l'autore intende di provare che tutte le cose sono vere, « par exemple que le » blanc est noir, et que le noir est blanc; qu'on peut être et » n'être pas en même temps. » La simpatia del Cirano per il Bruno, o meglio la singolarità del suo ingegno e dei suoi libri, fecero credere che la sua commedia fosse foggiata su quella del Nolano.

La commedia è un episodio negli scritti del Bruno. Ma essa è uno di quegli episodii che appalesano così i difetti ed i pregi del suo ingegno, come la violenza ed il disordine delle sue passioni. E crediamo di potere asseverare senzà esagerazione che in tutte le sue opere filosofiche v'è lo scrittore della commedia, come nella commedia l'autore degli scritti filosofici.

CAPITOLO IX.

[1583-1585.]

Il Bruno a Londra. — La famiglia Castelnuovo di Mauvissière. — Il Bruno e la Stuarda. — Vita di famiglia. — Costumi inglesi del secolo XVI: la plebe, i borghesi, le donne, i dottori, i cavalieri. — Il libro dei *Trenta sigilli*. — Il Bruno nello Studio di Oxford. — La sua filosofia. — Solennità accademiche: feste e dispute. — I dialoghi della *Cena delle ceneri*. — Il libro *Della causa principio et uno;* e *Dell'infinito universo e mondi*. — Lo *Spaccio della bestia trionfante*. — Razionalismo. — La *Cabala del cavallo pegaseo* e l'*Asino cillenico*. — Gli *Eroici furori*. — Conoscenze illustri del Bruno in Inghilterra.

. . . . . L'ale sicure a l'aria porgo,
Nè temo intoppo di cristallo o vetro,
Ma fendo i cieli, e a l'infinito m'ergo.
E mentre dal mio globo agli altri sorgo,
E per l'etereo campo oltre penetro,
Quel ch'altri lungi vede, lascio al tergo.

GIORDANO BRUNO.

Verso gli ultimi mesi dell'anno 1583 il Bruno, per evitare i tumulti della guerra civile, pigliò licenza da Parigi e venne in Londra con lettere di Enrico III per Michele Castelnuovo di Mauvissière suo ambasciatore presso la corte della Regina Elisabetta. Questi lo accolse umanissimamente e gli fu largo di cortese ospitalità, tenendolo come gentiluomo in sua casa. La filosofia italiana va pertanto debitrice al Castelnuovo, se il Nolano potè attendere liberamente a' suoi studi sulle rive del Tamigi e stampare nell'idioma patrio i più bei libri che siano usciti dalla sua penna. Non è quindi a meravigliare che Giordano lo appelli *suo usbergo, suo unico refugio*, e che, grato del favore di essere *ricettato, nodrito, difeso, liberato, ritenuto in salvo, mantenuto in porto*, a lui dedichi quattro sue opere per far testimonianza al *mondo*, che è merito del Castelnuovo se la filosofia da *nolana musa partorita non è morta entro le fasce*. Alcuni lustri dopo il Campanella indirizzando in Roma al Noailles, altro ambasciatore francese, il suo gran libro della filosofia « a te sono (diceva a lui con parole simili a quelle del Bruno) debitore, o generoso eroe, della libertà, dell'onore e della vita. »

Castelnuovo di Mauvissière, tanto insigne per virtù militare quanto per sapienza politica, fu uno degli uomini più ragguardevoli del suo tempo. Venuto oratore di Francia in Inghilterra nel 1575, vi stette dieci anni con l'approvazione del suo paese. E benchè abbia dovuto assistere in tutto questo tempo ai rinno-

vati ed infruttuosi tentativi, che, spesso a sua insaputa, si fecero nel continente in pro della bella ed infelice Maria Stuarda, tuttavia seppe portarsi in modo da non eccitare col suo contegno i sospetti della vigile e diffidente Elisabetta. Le lettere affettuose le quali si scambiarono tra esso lui e l'augusta captiva provano quanto questa lo pregiasse e lo avesse caro. Onde, quando il Castelnuovo tolse congedo per ritornare in Francia, essa in segno di gratitudine e di soddisfacimento per i servigi ricevuti, lo raccomandò con parole di sincera lode alla madre di Enrico III, Caterina de' Medici ed al Duca di Guisa.

Castelnuovo si sposò a Maria Bochetel di illustre casato, figlia a Giacomo signore de la Forest Brouilhamenon, dalla quale ebbe due figliuoli Edoardo e Giacomo, e due figliuole Maria ed Elisabetta. La Bochetel, secondo il Bruno, « non solamente » era dotata di corporale bellezza, che le avvela ed ammanta » l'alma, ma ancora di accorta modestia ed onestissima cortesia, » per cui di indissolubil nodo tiene avvinto l'animo del suo con» sorte et è potente a cattivarsi chiunque la conosca. » Poneva grande diligenza nell'educazione dei figliuoli ed in special modo delle figliuole, sopravvedeva alla casa, e curava che in questa tutto concordasse al buon ordine ed al bene della famiglia. Gentile e cortese con quanti le si avvicinavano, mitigò al Bruno le amarezze dell'esilio, rendendogli la sua dimora in Londra quasi altrettanto cara quanto gli sarebbe stata la dimora sotto il tetto paterno.

Una delle figliuoline della Castelnuovo, la Maria, che toccava appena il sesto anno, parlava la lingua italiana, la francese e e la inglese, così da non potersi giudicare « se ella è da Italia, da Francia o da Inghilterra. » Era graziosa, buona, e suonava con tanta maestria « i musici strumenti, da dubitare se fosse discesa dal cielo o pur sortita dalla terra. » Queste parole in bocca del nostro Giordano, la cui vita non fu consolata da affetto di fratello o di sorella, respirano tanta e sì verace soavità e dolcezza, che noi crediamo che l'aspetto gentile ed innocente di questa fanciulletta ed i suoi vivaci ed infantili colloquii rallegrassero e rasserenassero non di rado l'animo di lui travagliatissimo. Questa piccola Maria ebbe a matrina la Stuarda, dalla quale non solo è rammentata con tenerezza nelle sue lettere al padre, ma è ancora festeggiata nell'anniversario della sua nascita con presenti di lavorucci fatti colle sue mani nella prigione di Sheffield. Maria Stuarda e Bruno, l'una decapitata nel Ca-

stello di Fotheringay dopo lunghi anni passati nelle prigioni di Carlisle, Tutbury, Sheffield, di Chartley, di Tixal, l'altro abbruciato sulla piazza della Minerva, dopo otto anni di cupo carcere in Venezia ed in Roma! quanta grandezza e singolarità di memorie risvegliano in noi questi nomi, che s'intrecciano a quello della fanciulletta Maria di Castelnuovo! Erano appena trascorsi due lustri da questo tempo; e la piccola ed aerea Maria, l'angioletto che forse ancora si presentava in visione al Bruno nelle lunghe e dolorose ore della prigione, dava la mano di sposa e mutava il nome di Castelnuovo in quello non meno nobile e splendido di contessa di Rochechouart. Ma più che il parentado e le dovizie, varrà a mantenere viva la memoria di questa figlioccia della Stuarda il fiore che ella sparse sulla via percorsa dal filosofo di Nola.

Il Bruno viveva adunque, come gentiluomo e come amico, in mezzo ai Castelnuovo ed ai loro figliuoli. Egli lavorava con serenità, non distratto da ufficio od incarico che gli togliesse il tempo, non turbato dal bisogno di cercarsi il vitto. Il Castelnuovo usava con tanta liberalità verso di lui, che non l'obbligava ad intervenire alla messa che dicevasi in casa, ed alla quale assisteva quotidianamente la famiglia. E benchè fosse sincerissimo cattolico e devoto alla parte dei Guisa, lasciava nondimeno che il Bruno ricevesse le persone che meglio gradiva, e disputasse liberamente in casa sua di cose religiose. La qual liberalità e tolleranza del Castelnuovo era tanto più apprezzata dal Bruno, quanto sapeva come il suo ospite biasimasse i frequenti convegni teologici che si tenevano in quei tempi in Francia ed altrove per comporre le controversie religiose, usando dire che la religione s'insegnava con l'umiltà e con la fede e non con le dispute.

Il Castelnuovo amava egli pure caldamente lo studio, e scriveva in questo tempo, per l'educazione del figlio maggiore Giacomo, quelle sue *memorie* della vita pubblica, che sono a giusta ragione celebrate tra le migliori del secolo. Forse queste *memorie* leggevansi alla sera in famiglia e mano a mano che venivano scritte. Oltre le memorie, facevano argomento di conversazione le vicende della Stuarda, per la quale sentivano sì nobile affetto i Castelnuovo, tanto più che non solo fu in quel tempo più frequente il carteggio tra lo ambasciatore e la regina prigioniera, ma si stava trattando con Filippo II di Spagna, col Duca di Guisa, e con Gregorio XIII, l'invasione in Inghilterra per ri-

staurarvi il cattolicismo. Pure il Bruno, o per ossequio ad Elisabetta ed a' suoi amici inglesi, o per poca simpatia alla cattolica regina, nonchè accennarne le peripezie non ne ricorda neanco il nome. Ciò spettava al Campanella, che vedeva nella Stuarda il cattolicismo perseguitato e combattuto nell'isola; e più tardi all'Alfieri, il quale per osservanza alla contessa d'Albany, impalmata all'ultimo e degenere discendente, n'avrebbe fatto argomento di tragedia.

Gli anni passati dal Bruno in questa buona e semplice famiglia, furono senza dubbio i più belli della sua vita, non ostante i molti e fieri nemici che pur colà lo travagliarono. Fu tra lui ed i suoi ospiti sincera e costante concordia, poichè lo ebbero compagno al loro ritorno in Parigi e nuovamente ospite nel secondo soggiorno che egli fece in questa città. Chi ben guardi ai libri da lui scritti in questo tempo, e li paragoni con quelli pubblicati in Parigi, non potrà non riconoscere un grande miglioramento dovuto in parte alla mutata condizione di vita ed alla conversazione con uomini chiari nelle lettere ed esperti negli affari.

Quando il Bruno visitò Londra, essa era lungi ancora da quella bellezza di strade, da quella pulizia, da quel comodo di case, da quell'urbanità e bontà degli abitanti, da quell'armonia delle cose diverse, tutte concordanti al massimo ben essere di tutti, che ne facevano ad Alfieri desideratissimo il soggiorno dipoi. Il Bruno vi trovò strade buie, piene di fango, dalle quali non poteva ritrarre fuori le gambe, case mancanti dei comodi che si avevano in Italia, barcaroli sul Tamigi, che rassomigliavano a Caronte, cimbe scricchiolanti e risonanti ad ogni moto come le *muraglie vocali di Tebe*, ed « artigiani e bottegai incivili, » rozzi, rustici, selvatici, che ti ghignano in faccia conoscen- » doti straniero, ti chiamano in loro linguaggio cane traditore. » Se per mala sorte ti vien fatto di toccare uno, tu ti trovi cir- » condato da tanti uomini che pare che sbuchino da la terra, » per farti onorata e gentile prospettiva di una selva di bastoni, » di pertiche lunghe, alabarde, partesane e forche rugginenti. E » quando non adoperano queste armi, chè sono state loro con- » cesse ad ottimo uso, ti faran correre a forza di bussate aiutan- » doti ad andare avanti con quei fieri pugni, che meglio sarebbe » per te se fossero tanti calci di bue, d'asino e di mulo. » A questa plebe di artigiani e bottegai si aggiungono i vari ordini di servitori, che ei parte in servitori di quattro cotte. « Quelli de la » prima cotta sono i poveri e bisognosi gentiluomini, li quali

» per disegno di roba, di favori, si riducono sotto l'ale de' mag-
» giori. Quelli della seconda cotta sono di mercantuzzi o arti-
» giani falliti, o quelli che senza profitto hanno studiato a leg-
» gere, scrivere o altra arte. Quelli della terza cotta son quei
» poltroni, che per fuggir maggior fatica han lasciato più libero
» mestiere. Gli ultimi de la quarta cotta sono un miscuglio di
» disperati, di disgraziati, di pellegrini disutili ed inerti, di quei
» che non han più comodità di rubare, di quei che frescamente
» sono scampati di prigione, di quelli che han disegno di ingan-
» nare qualcuno che li viene a tôrre di là. I tre ultimi ordini di
» questi servitori sono composti di gente robusta, la quale va in
» cerca di occasioni per far sentire la sua forza. Ad uno che
» non fa mina di volerli dare la piazza larga, gli doneranno con
» la spalla, come con uno sperone di galera, una spinta, che lo
» faran voltare tutto ritondo; e se costui è forestiero, per grande
» piazza loro dia, vogliono per ogni modo che sappia, quanto
» san fare il Cesare, l'Annibale, l'Ettore et un bue che urta
» ancora. Ve n' ha dei fortissimi, che portano carichi enormi e
» che sarebbero capaci di buttare una casa inante e tirarla come
» se fosse un carro, i quali ti si avventano contro per farti sen-
» tire il peso del loro carico con scosse bestiali. Ve n' ha di al-
» tri, che fingono di fuggire uscendo dalle botteghe, e ti vengono
» con furia da dietro o da costa a darti quella spinta che può
» donare un toro quando è stizzito, come ebbe a provare pochi
» mesi fa Alessandro Citolino, al quale in cotal modo con riso e
» piacere di tutta la piazza fu rotto e fracassato un braccio. »

Benchè ei sapesse che la descrizione dei costumi della plebe inglese, e le pennellate intorno agli animali che ei chiama *urlativi*, non fossero per procacciare benevolenza a lui straniero, pure era uomo da non tacere, ed era troppo fine osservatore per non cogliere, e ritrarre genuinamente le cose che vedeva. Tanto più che aveva avuto egli stesso occasione di riscuotere una sera da venti in circa spuntonate, una delle quali fu sì gentile che gliene fe' dare un' altra al muro che valea per dieci.

In Inghilterra più che altrove facevasi scrupolo di dire il vero. « Qua Giordano parla per volgare, nomina liberamente, dona
» il proprio nome a chi la natura dà il proprio essere; chiama il
» pane pane, il vino vino, il capo capo; ha i miracoli per mi-
» racoli, le prodezze e meraviglie per prodezze e meraviglie, le
» imposture per imposture, gli inganni per inganni, il coltello
» e fuoco per coltello e fuoco. Stima i filosofi per filosofi, i pedanti

» per pedanti, i monachi per monachi; i disutili, montimbanchi, » ciarlatani, bagattellieri, barattoni, istrioni, papagalli, per » quel che si dicono, mostrano e sono. »

Alla pittura degli uomini succede quella delle donne o delle muse inglesi, com'ei le chiama, graziose, gentili, pastose, morbide, giovani, belle, delicate, biondi capelli, bianche guancie, vermiglie gote, labbra succhiose, occhi divini. Sono a un dipresso le *nimphæ divinis vultibus*, *blandæ*, *faciles*, con le quali s'era incontrato Erasmo alcuni lustri prima, e dalle quali ebbe sì soavi accoglienze che egli da buono epicureista avrebbe voluto rimanersene pellegrino in Inghilterra per tutta la vita. « Arrivi, » e tutti ti baciano; parti, ti licenziano coi baci; torni, ti si ren- » dono de' baci; vengono da te, ti recano dei baci; partono, si » scambiano de' baci; v' incontrate, e vi baciate. » E comecchè al Bruno non andasse a sangue il culto della donna, e quasi quasi tenesse per pazzo il *tosco poeta che si mostrò tanto spasimare a le rive di Sorga per una di Valchiusa*, tuttavia stimava degne di canto alcune delle signore inglesi, onore del sesso femminile e *composte di sostanza celeste.*

Dove aggrava più la mano è nell' abbozzo che traccia di una parte dei dottori di Oxford, uomini di roba lunga, vestiti di velluto, con catene d' oro lucenti al collo, con mani preziose per le dodici anella che contengono in due dita, da parere ricchissimi gioiellieri, con maniere scortesi e da bifolco.

E come contrapposto ai dottori colorisce con bella tinta i cavalieri, coi quali si abbattè in sul Tamigi. Uomini leali, franchi, di bei modi, versati nei buoni studii, e tali da stare a paro, per gentilezza, col fiore degli italiani più educati, che secondo lui erano i napoletani, allevati sotto mitissimo cielo e in mezzo alla più ridente e ricca natura del mondo.

Nei pranzi datigli da questi cavalieri, ei non vide per grazia di Dio praticata quella che a lui italiano pareva strana e brutta usanza, di far passare di mano in mano a ciascuno dei convitati lo stesso orciuolo o bicchiere « onde bevendo l'uno vi lascia quel- » l' impaniatura di pinguedine, che può ben servire per colla, » e bevendo gli altri successivamente depongono sull' orlo di » esso quali una mica di pane, quali un frisetto di carne, quale » le reliquie che tiene circa il mustaccio; cose tutte da far sto- » macare, » e che pur nondimeno in alcuni conviti, nei quali intervenne, si avevano per segno di massima e squisita civiltà e cortesia.

Venendo di Parigi, teneva già, probabilmente, nel suo forziere manoscritto il libro della *Spiegazione de' trenta sigilli,* che diè prontamente alle stampe con una dedica al Castelnuovo e con una lettera al vice-cancelliere ed ai dottori di Oxford, nella quale si annunzia dottore di una teologia squisita e professore di una sapienza più pura e più innocente di quella, che comunemente spacciasi. Soggiunge, con linguaggio vanaglorioso, che egli è il risvegliatore dei dormienti ed il domatore dell' ignoranza presuntuosa e caparbia; che non è italiano o britanno, maschio o femmina, vescovo o principe, uomo di toga o di spada, monaco o laico, ma, come già disse altrove, *cittadino e domestico del mondo, figlio del padre sole e de la terra madre.*

Ei premise al libro questa strana apologia per parlare di sè e per ottenere che gli fossero aperte le porte di quel claustro scientifico, che era lo Studio di Oxford. Il che infatti conseguiva, perciocchè indi a poco dalla sua venuta noi lo troviamo leggere in quella Università sull' *immortalità dell' anima* e sulla *quintuplice sfera,* e provocare ai consueti duelli delle dispute i dottori oxfordensi.

Queste sue lezioni sull' *immortalità dell' anima* e sulla *quintuplice sfera* incontrarono tale e tanta opposizione per parte di quei dottori, che egli le dovette interrompere. In fatti ei sosteneva le dottrine che più erano in contradizione con le opinioni approvate da quei maestri. L' anima ed il corpo sono entrambi immortali; e come questo si dissolve e trasforma, così quella si *transcorpora,* e per vicenda infinita agglomerando intorno a sè atomi ad atomi si forma e fabbrica novelli corpi. « L' anima è » medesima in essenza specifica e generica con quella delle » mosche, ostriche marine e piante, e di qualsivoglia cosa che » si trovi animata o abbia anima. » Tutte le opinioni dei moderni sulla trasmutazione delle specie, sullo spirito universale, già si trovano nei libri pubblicati in Londra dal Bruno. Uno è lo spirito che anima e muove la pianta la bestia e l' uomo. Gli effetti di questo spirito sono diversi per la diversità degli strumenti corporei di cui si vale operando. « Se fusse pos» sibile o in fatto si trovasse che d' un serpente il capo si for» masse e stornasse in figura di una testa umana, ed il busto » crescesse in tanta quantità quanta può contenersi nel periodo » di cotale specie, se gli allargasse la lingua, ampliassero le » spalle, se gli ramificassero le braccia e mani, ed al luogo dove » è terminata la coda, andassero ad ingeminarsi le gambe, in-

» tenderebbe, spirerebbe, parlerebbe, oprerebbe e cammine-
» rebbe non altrimenti che l'uomo: perchè non sarebbe altro
» che uomo. Come per lo contrario, l'uomo, non sarebbe altro
» che serpente se venisse a contrarre come dentro un ceppo le
» braccia e gambe, e l'ossa tutte concorressero alla formazione
» di una spina, si incolubrasse e prendesse tutte quelle figure
» de' membri ed abiti di complessioni. Allora avrebbe più o men
» vivace ingegno, in luogo di parlare sibilerebbe, in luogo di
» camminare serperebbe, in luogo di edificarsi palagio si cave-
» rebbe un pertugio, e non gli converrebbe la stanza ma la buca;
» e come già era sotto quelle, ora è sotto queste membra instru-
» menti potenze ed atti. Quindi possete capire, esser possibile, che
» molti animali possono avere più ingegno e molto maggior lume
» di intelletto che l'uomo; ma per penuria di instrumenti li viene
» ad essere inferiore, come quello per ricchezza e dono de' mede-
» simi li è tanto superiore: e che ciò sia la verità, considera un
» poco al sottile, ed esamina entro a te stesso quel che sarebbe,
» se posto che l'uomo avesse al doppio di ingegno che non have,
» e con tutto ciò le mani gli venisser trasformate in forma di due
» piedi rimanendogli tutto l'altro nel suo ordinario intero; dim-
» mi, dove potrebbe ancora esser la conversazione degli uomini?
» come potrebbero instituirsi e durare le famiglie ed unioni di
» costoro parimente o più che de' cavalli, cervi, porci, senza es-
» serne devorati da innumerabili specie di bestie, per essere in
» tal maniera soggetti a maggiore e più certa ruina? e per con-
» seguenza dove sarebbono le instituzioni di dottrine, le inven-
» zioni di discipline, le congregazioni di cittadini, le strutture de-
» gli edificii ed altre cose assai, che significano la grandezza ed
» eccellenza umana, e fanno l'uomo trionfatore veramente in-
» vitto sopra l'altre specie? Tutto questo, se oculatamente guardi,
» si riferisce non tanto principalmente al dettato dell'ingegno,
» quanto a quello della mano, organo degli organi. »

Poniamoci ora davanti al pensiero il Bruno sulle vecchie cattedre di Oxford, attorniato da una folla di gente, nell'atto di tradurre in quel suo originale e scorretto latino tutte queste idee, di dar loro vita e forma con la voce, col gesto, con tutto il moto della sua piccola persona; ed avremo un'imperfetta imagine dell'effetto che dovea produrre e dei nemici che dovea contro sè eccitare. E maggiormente, udendolo chiudere una lunga disputa su quest'anima immortale che assume ora un corpo ora un altro, che monade semplicissima ora avvolge per agglomerazione in-

torno a sè *tomorum atoma*, ora per esglomerazione li abbandona col verso

I nunc, stulte, minas mortis fatumque timeto.

Oltre questa dottrina intorno all' immortalità dell' anima, ei sosteneva, nelle sue lezioni sulla *quintuplice sfera*, con più vigoria di ragioni e con più chiarezza di esempii, le sue ardite induzioni fondate sul sistema copernicano deridendo il sussiego dei peripatetici e berteggiandone l'ignoranza. Ei discorreva degli abitanti degli altri mondi come di gente non dissimile da noi, esposta in loco non peggiore del nostro. Migliaia e migliàia di mondi ei vedeva in quell'infinito numero di *corpi fiammeggianti* che come *ambasciatori annunziano l'eccellenza de la gloria e maestà di Dio* e ci indicano il modo di scoprire l'infinito effetto dell'infinita causa. Iddio è così presso e dentro noi come è presso e dentro gli abitanti dei singoli astri: e quindi esclamava con voce balda e con linguaggio nuovo, che la sua filosofia scioglie l'anima umana dal carcere in cui è, lo abilita a rimirare l'infinito universo, lo libera dai sedicenti « mercurii ed apollini discesi dal cielo che con mul-
» tiformi imposture hanno ripieno il mondo di infinite pazzie,
» bestialità e vizii, smorzando quel lume che rendea divini ed
» eroici gli animi de' nostri antichi padri, approvando e confir-
» mando le tenebre caliginose de' sofisti ed asini, per cui è or-
» mai tempo che la filosofia lasci la terra e salga al cielo

Per riportarne lo perduto ingegno.

Le sue lezioni in Oxford non continuarono oltre i tre mesi e tenne l'ultima sua disputa nel dicembre dell' anno 1583 in una grande solennità cui egli si trovò presente.

Venne a visitare lo Studio di Oxford nel giugno di quell'anno un principe polacco, Alberto di Alasco, cui la fama della regina Elisabetta e il desiderio di far mostra delle sue ricchezze e delle sue virtù avean tratto in Inghilterra. Gli andarono incontro fuor della città i dottori Unfredo, Tobia Matthew, Arturo Yeldard, Martino Culper, Erberto Westphaling; il quale ultimo fece gli onori del ricevimento con una orazione latina, a cui pure in latino rispose il principe. Vicino alla città gli aspettavano i Magistrati, e il loro notaio li salutava con un altro discorso latino; a ciascuno della comitiva furono offerti in dono dei guanti. Giunti a porta Orientale, entrarono accompagnati da suoni musicali in

mezzo a folla innumerevole d'ambi i lati disposta. Alla chiesa della Vergine il Vice-cancelliere dello Studio offrì al principe una Bibbia di gran prezzo, e alla comitiva nuovamente dei guanti. Proseguirono sino alla chiesa del Gesù; dove accolti dal Decano, dai canonici e dagli alunni furono condotti alle tavole imbandite per la cena, rischiarate di luce singolare ottenuta da una certa polvere. Il giorno di poi passò in orazioni latine, in dispute teologiche, mediche, giuridiche, filosofiche, e finì con una commedia. Il seguente il principe entrò nelle scuole ad ascoltarvi prelezioni e dispute, e nel dopo pranzo (rallegrato come il giorno innanzi da poesie e da altri esercizi) fu tenuta nella chiesa della Vergine una disputazione di vari argomenti, de'quali due furono se i maschi vivono più delle femmine (e fu conchiuso che sì), e se si possa ammettere la divinazione astrologica, che fu negato. Dopo di che si cenò alla chiesa del Gesù, e fu rappresentata con ingegnosi meccanismi una tragedia la *Didone*. Il terzo giorno uno dei dottori tenne di mattina una concione, e poscia il principe visitò vari collegi, accolto per ogni dove da orazioni, poesie e dispute, rispondendo egli a tutto e ringraziando in più di una lingua. Tornato a Londra, empì la corte delle splendide accoglienze ricevute in Oxford; delle quali la regina ringraziò per lettera l'Accademia. Del resto, aggiunge lo storico, il principe polacco in questo viaggio consumò, sebbene immense fossero, le sue ricchezze; e fu poi veduto in Cracovia in poverissimo stato.

Ai molti nomi di lettori e disputatori che ricorda lo storico dello Studio oxfordense, è da aggiungere quello del Bruno, il quale questionò pubblicamente « con que'dottori in teologia in « presenza del prencipe Alasco polacco et altri de la nobiltà in- « glese. » Così egli nella *Cena delle Ceneri;* e ricorda piacevolmente « quel povero dottore (che dal Wood sappiamo essere il « Leyson, moderatore della disputa), che come il corifeo della « accademia ne puosero avanti in questa grave occasione, e che « restò per quindici sillogismi quindici volte qual pulcino entro « la stoppa »; e più irosamente paragona « la inciviltà e discor- « tesia di quel porco » alla « pazienza et amenità di quell'altro « che in fatto mostrava essere napoletano, nato et allevato sotto « più benigno cielo. »

Notabile è questo fatto che negli Studi stranieri, dove occorre lotta e contrasto di dispute e di libere quistioni, ivi s'incontri quasi sempre qualche nome italiano. Non molti anni innanzi, nel 1548, in quel medesimo Studio di Oxford avea disputato di teolo-

gia Pier Martire Vermigli; e la sua prelezione era stata accompagnata di tumulti e di pericoli, audacemente sfidati dal nostro concittadino. Così l'Italia, dopo aver essa dato prima all'Europa gli esempi della libera accademia, inviava, quasi a rinfrescarne le tradizioni, i suoi figli, che le vicende politiche e religiose o l'amor della scienza allontanavano dal suo seno.

Come gli fu chiusa la via al leggere ed al disputare nelle pubbliche aule di Oxford, egli, per la fama in cui era venuto, si diè a disputare in privato coi cavalieri, amici, dottori che desiderosi di udirlo in casa ora del Sidney, ora di Folco Greville, ora in quella del Castelnuovo od in alcuni de' circoli letterari di quel tempo, si radunavano.

Nel giorno delle ceneri del 1584 in un sontuoso banchetto che si tenne presso Folco Greville, secondo le opere a stampa del Bruno, o presso l'oratore di Francia giusto quanto è detto nel processo, il Bruno pigliò a ragionare alla presenza de' convitati, che erano tutti dottori e gentiluomini inglesi ad eccezione del Florio, intorno alla dottrina copernicana. Il Florio sedeva di rimpetto a un cavaliere ed aveva alla sua destra Folco Greville ed alla sinistra il Bruno; accanto al Bruno dalla parte di sinistra stava il dottor Torquato, di fronte il Nundinio dottore peripatetico e tolemaico, al quale la brigata aveva commesso di obbiettare al Bruno. Il dottore Nundinio, dopo essersi posto in punto de la persona, rimenato un poco la schiena, poste le due mani su la tavola, riguardatosi un poco circumcirca, accomodatosi alquanto la lingua in bocca, rasserenati gli occhi al cielo, spiccato dai denti un delicato sorrisetto e sputato una volta, comincia a domandare al Nolano se intendeva la lingua inglese. Questi rispose che non conosceva che due o tre ordinarissime parole, non sapendole nemmen profferire benchè da un anno praticasse in Londra. Richiesto perchè si desse sì poco pensiero di questa lingua, rispose che gli onorati gentiluomini, coi quali soleva conversare, sapevano tutti parlare o latino o francese o spagnuolo o italiano. La conversazione incominciò adunque in latino.

I dialoghi della *Cena delle ceneri* descrivono con singolare vivacità questa curiosissima conversazione, dove il Bruno, come è a credere, scavalca il suo avversario e fa tacere tutti gli opponenti. Moto della terra, pluralità di soli, astri roteanti intorno ai medesimi, distanze degli astri e loro abitabilità, corpi opachi e lucidi, adombramento di una sua teoria sull'abbassamento dei monti, e, come complemento, l'infinità dell'Universo, eccone i va-

sti e svariati argomenti. « Sappiate che l'Universo è infinito (Dia-
» logo IV) e che consta di una immensa eterea regione, e vera-
» mente un cielo, il quale è detto spazio e seno, in cui son tanti
» astri, che hanno fissione in quello, non altrimenti che la terra;
» e così la luna, il sole, et altri corpi innumerabili sono in questa
» eterea regione, come veggiamo essere la terra; e che non è da
» credersi altro firmamento, altra base, ove s'appoggino questi
» grandi animali, che concorrono alla costituzione del mondo,
» vero soggetto, ed infinita materia de la divina potenza attuale:
» come bene ve n'ha fatto intendere tanto la regolata ragione e
» discorso, quanto le divine rivelazioni, che dicono, non essere
» numero di ministri dell'Altissimo, al quale migliaja di migliaja
» assistono, e di cui centinaja di migliaja gli amministrano. Que-
» sti sono li grandi animali, de'quali molti con lor chiaro lume,
» che da'lor corpi diffondono, ne sono d'ogni contorno sensibili:
» de'quali altri sono effettualmente caldi, come il sole et altri in-
» numerabili fuochi, altri son freddi come la terra, la luna, Ve-
» nere et altre terre innumerabili. » Il dottore Smith, che era un altro commensale, interrogandolo circa il modo con cui egli potesse accordare quanto diceva con quanto veniva dalle Sacre Carte significato ed insegnato in proposito, egli rispondeva dieci lustri prima a un dipresso quello che Galileo di poi. « Quanto a que-
» sto, credetemi, che se li Dei si fossero degnati di insegnarci
» la teorica delle cose de la natura, come ne han fatto favore di
» proporci la pratica di cose morali, io piuttosto mi accosterei a
» la fede de le loro rivelazioni, che muovermi punto de la cer-
» tezza di mie ragioni e propri sentimenti. Ma come chiarissima-
» mente ognuno può vedere, ne li divini libri, in servizio del nostro
» intelletto, non si trattano le dimostrazioni e speculazioni, circa
» le cose naturali, come se fosse filosofia; ma in grazia de la no-
» stra mente ed affetto, per le leggi si ordina la pratica circa le
» azioni morali. Avendo dunque il divino Legislatore questo scopo
» avanti gli occhi, nel resto non si cura di parlar secondo quella
» verità, per la quale non profitterebbero i volgari, per ritrarsi
» dal male et appigliarsi al bene, ma di questo il pensiero lascia
» agli uomini contemplativi, e parla al volgo di maniera, che se-
» condo il suo modo d'intendere e di parlare venga a capir quel
» ch'è principale. »

Ad ogni istante gli sfuggono frizzi e sarcasmi contro i dottori oxfordensi, contro la plebe inglese, contro i pedanti. Infiora di sali e di osservazioni finissime, belle, vere, tutto il contesto

del suo discorso, fa pompa di erudizione, irride i grandi, i quali se talvolta esaltano un uomo dabbene et onorato, « di rado gli faran tenere quel grado, nel quale non gli si preponga un tale, che gli faccia conoscere quanto l'autorità vale sopra i meriti, e che i meriti non vagliono se non quando quella permette e dispensa lode. » Raccomanda la operosità e la perseveranza, e con nobilissime parole encomia chi non s'arresta vinto dalla disperazione a mezzo il cammino. « Poichè non solo è degno di lode quell'uomo » ch'ha meritato il pallio, ma ancor quello e quell'altro ch'ha sì » ben corso, che è giudicato anco degno e sufficiente dall'averlo » meritato benchè non l'abbia vinto. Tutte cose preziose son poste » nel difficile. » Onde conclude che a lui si incombe, per l'infinita unità che lo avviva, di star più che mai saldo ora che ha cominciato a pubblicare tanto solenne filosofia sotto gli auspici del Castelnuovo, al quale sono questi cinque dialoghi *delle ceneri* dedicati, confidando che verrà tempo in cui i potentissimi superi gli daranno modo di condurre a termine l'opera del rinnovamento filosofico alla quale egli consacrò ingegno e vita.

Come prima si divulgarono i dialoghi *sulla cena delle ceneri*, fu un gran gridare in Londra contro il Bruno così per parte dei dottori di Oxford punti nel vivo dall' aspro e satirico suo linguaggio, come per parte di altri moltissimi, che si sentirono specialmente offesi dalla poco piacevole pittura che egli fece dei costumi inglesi. Onde il Bruno, senza smettere le braccia, come egli dice, credette conveniente, nel terzo suo scritto pubblicato in Londra col titolo *De la causa, principio et uno*, di temperare le censure in quelli contenute e di correggere l'interpretazione che si volle dare alle sue parole. Egli quindi protesta che mai non intese di biasimare l'Università di Oxford ed i belli ingegni che la onorano. Che egli è più che qualsiasi altro persuaso della bontà degli ordini insegnativi di quella, e che non ha perduta la memoria di quanto essa operò in pro delle discipline filosofiche prima che queste fiorissero nelle altre parti di Europa, ed aggiunge che non fu mai suo pensiero, come gli venne malignamente da alcuni apposto, di ingiuriare tutta una Città, tutta una Provincia, tutto un « Regno. » Se ciò avessi pensato, inteso o fatto, io sarei apparecchiato a mille retrattazioni. » Non ostante queste ragioni i suoi nemici seguitarono ad ingrossare ed a lacerarlo.

I dialoghi *de la causa, principio et uno* sono di maggior momento per la filosofia che non quelli della *cena delle ceneri*, essendo questi più specialmente rivolti a sgombrare il terreno dalle male

erbe, ad apparecchiarlo, e quelli a seminarlo. Drammaticamente considerati sono de' più belli da lui composti, e quelli nei quali è meglio ritratta la sua qualità di pensatore innamorato della filosofia *sua donna, sua amica*, col cuore pieno di gaudio e di dolore così per la verità trovata, come per la tema che questa sia negletta e contaminata. Si dimostra tutto tristezza perchè ne' suoi tempi i filosofi per loro colpa, per loro ignoranza, siano vilipesi, e vilipese con loro le scienze speculative. Volgesi iroso contro i pedanti che credono di aver risuscitato Demostene, Tullio, Sallustio, quando hanno fatta una bella costruzione, prodotta una elegante epistolina, scroccata una bella frase dalla popina ciceroniana. Appalesasi più che mai compreso dal desiderio di ridurre tutte le discipline all'Uno, fuori di cui ogni cosa è vanità, e senza del quale niun filosofo può dire di aver ritrovata la sua *amica Sofia*.

Quasi contemporaneamente ai dialoghi sovraccennati, pubblicò il libro *De l'infinito Universo et mondi*, che a giudizio del Bruno è il più importante di quanti ne avesse scritto insino a quel tempo, ed a giudizio nostro di quanti eziandio ne componesse di poi. Egli espone in questo libro le sue idee con più larghezza e sufficienza che non in tutti gli altri ed anche con più rigore di dimostrazione. Gli episodii, le intramesse, le idee incidentali occupano minore spazio che non nella *Cena delle ceneri* o nella *Causa principio et uno*. Vi si vede con chiarezza la mèta cui mira e la via per cui procede. Si incontrano qua e là pagine di meravigliosa bellezza filosofica, e tali da indicare la sua rarissima potenza di ingegno speculativo. L'idea dell'infinito vi campeggia sola, raccogliendo in sè tutta la varietà e vastità de' suoi concetti. L'infinito è Dio, è imperatore cui compete infinito soglio, infinita corte di esseri; perciocchè egli non vuole essere glorificato in un sole unico, ma in soli innumerabili; non in una terra in un mondo, ma in dieci, in cento mila, in infiniti. L'uomo percorre l'infinita vicissitudine degli esseri; e perciò non v'è male da cui non esca, non v'è bene che quando che sia non consegua. Non vi è morte per l'uomo e per veruna sostanza, perchè nulla sostanzialmente si sminuisce ma tutto per infinito spazio discorrendo cangia il volto. Intorno a queste idee, delle quali ci riserbiamo lo studio, raggiransi i cinque dialoghi dei quali discorriamo. Sono essi precéduti dal consueto sommario, in cui riassume tutti gli argomenti che formano soggetto di trattazione, disponendoli in modo che se ne vegga ben tosto la unità loro e collegazione.

Introduce interlocutori il celebre Fracastoro ed il marchigiano Albertino (Alberico) Gentile, autore del libro *De iure belli*, che esule in Inghilterra fu fatto professore di diritto nell'Università di Oxford l'anno dopo la partenza del Bruno da Londra. Essi portano parimenti scritto nel frontespizio il nome del Castelnuovo, il cui valido patrocinio gli era più che mai necessario per l'accrescersi continuo dei suoi avversarii. Il numero de' quali procedeva specialmente dalla pubblicazione degli scritti anteriori, e da ciò che egli disprezzava il volgo dei filosofi, quello dei dottori, dei grammatici; che sparlava dei teologi e della moltitudine, non d'altro curandosi che dell'unica sua amica la *Sofia*, « la quale lo innamora, lo rende tetragono, lo fa libero nella servitù, contento in mezzo ai dolori, ricco nella povertà. »

Non aveva terminato ancora questo scritto, che già poneva mano a quello dello *Spaccio della Bestia trionfante*. Egli è veramente instancabile. Non perde un giorno, un'ora, un minuto. A lui certo non si può rimproverare la molle tranquillità, di cui sono spesso e non senza ragione accusati gli Italiani. Il lavoro e la meditazione lo signoreggiano per intiero; alle quali virtù ei congiunge l'altra del perseverare e lottare indomito contro ogni sorta di avversarii, per amore della filosofia. Queste due virtù sono misura di quello che egli fosse e potesse.

Lo Spaccio della Bestia trionfante, prima della ristampa che ne fece in questo secolo il Wagner, era divenuto per la sua rarità anzi soggetto di leggenda che di storia. L'asserzione, messa leggermente innanzi dallo Scioppio, che sotto il nome della *Bestia trionfante* l'autore intendesse rappresentare il papa, venendo da altri moltissimi ripetuta, diede origine a travisamenti di ogni sorta; per cui il Bruno fu spacciato, come già altri prima di lui, autore del libro dei *tre impostori*. I più de' nostri scrittori discorrono così vagamente e inesattamente dello *Spaccio della Bestia trionfante*, che io credo sia da attribuirsi a questi imperfetti ed erronei discorsi quel non so che di misterioso di cui si compone la vita leggendaria del Nolano.

La *Bestia trionfante* non appartiene strettamente ai libri metafisici bruniani, ma ai morali. Apparentemente è una confuta del paganesimo, ma sostanzialmente è la proclamazione della religione naturale e la negazione di tutte le religioni positive. La letteratura filosofica italiana, e quasi potremmo dire le straniere, non hanno componimento più imaginoso, più ricco di idee, più abbondante di osservazioni, più pellegrino di questo. È un poema ariostesco

in prosa, è un romanzo cavalleresco filosofico, in cui i nomi di Orlando, di Bradamante, di Angelica, di Erminia sono convertiti in quelli di Giove, di Vulcano, di Venere, di Giunone; è una vasta satira e commedia con artificioso ordito e con dialogo vivo, svariato, pungente, singolarissimo. Il Bruno mette a fascio il paganesimo, il giudaismo, il cristianesimo, il maomettismo. Egli chiama tutte queste religioni al sindacato della ragione naturale e tutte censura, accusa, condanna, tutte ripudia. Non mostra di capire l'essenza del cristianesimo e non vede differenza tra questa e le altre religioni. Sul serio e col riso si fa annunziatore della poligamia, facendo facoltà ad *ogni maschio di avere in conformità della legge naturale quante mogli può nutrire;* e del socialismo, parendogli strano che si possa usare in proprio delle cose. Questo suo libro ha pochi riscontri con altri stampati in quel secolo. Vi esce di dentro una cupa voce, che bandisce la caduta delle religioni, la cessazione del culto. « Al nostro naso (così Giove nel » concilio delli Dei) non arriva più fumo di rosto fatto in nostro » servizio da gli altari, e non rimane ora mai vestigio de le nostre » sante istituzioni. I Dei sono oramai vecchi; ed il mondo, quasi ga- » gliardo cavallo che conosce e s'accorge che essi non hanno più » forza di maneggiarlo, li paga di calci. Noi siamo vecchi (egli ri- » pete) e quindi ci si dissecca il corpo, ci si umetta il cervello, ci » nascono litofi, ci cascano i denti, ci si inora la carne, ci si inar- » genta il crine, ci si distendono le palpebre, ci si contrae la vista » ci si indebolisce il fiato, ci si rinforza la tosse, ci trema il polso, ci » si saldano le coste, ci si assottigliano gli articoli, ci si ingrossano » le gionture. » Quindi la conclusione che i Dei sono inabili, che debbono congedarsi, spacciare della loro presenza il cielo. Essi sono vecchi e stanno per cadere. La sola verità non invecchia, e dura immancabile ed immortale. E se talvolta casca e si sommerge, risorge pur sempre la stessa, aiutata dalla sua ancella la filosofia. Questi Dei possono tuttavia riparare alla loro caduta, trasformandosi ed innalzando essi stessi altari al nume universale, che è la ragione.

Quest'è l'idea fondamentale, su cui, come su perno, poggia e gira lo spaccio della *Bestia trionfante* di cui volle far omaggio al Sidney. La ragione giudica, compara, modifica, trasforma le religioni finchè non giungerà il tempo in cui essa si sostituirà a tutte e tutte raccoglierà nel suo seno, spogliandole dei nomi e delle forme individuate, delle quali i popoli le vestirono nel lungo procedere dei secoli. « Paolo Tarsense fu nomato Mercurio, e Barnaba Galileo fu

» nomato Giove: non perchè fossero creduti que' medesimi Dei, ma
» perchè i popoli stimavano che quella virtù divina, che si trovò in
» Mercurio e Giove in altri tempi, a l'ora presente si trovasse in
» questi. Ecco dunque come una semplice divinità si rinviene in
» tutte le cose e riluce in diversi soggetti e prende nomi di-
» versi. »

Il giudizio critico delle varie religioni, che si manifesta timidamente nella favola *dei tre anelli* del Boccaccio, diventa tema di trattazione filosofica e di componimento drammatico nello *spaccio della Bestia trionfante*. Cinquant'anni dopo uno dei compatrioti del Bruno, il filosofo di Stilo, dettava il libro l'*Atheismus triumphatus*, che è il contrapposto dello *Spaccio della Bestia trionfante* del Nolano. Il cattolicismo ed il razionalismo si trovano a fronte l'uno dell'altro nelle opere di questi due filosofi.

La *Cabala del cavallo Pegaseo* con l'aggiunta dell'*Asino cillenico* è un libriccino che mettiamo immediatamente dopo lo *Spaccio*, perchè non è che un capitolo di esso o la *Bestia trionfante viva* secondo il Bruno. Si può quindi applicare a quest'operetta quanto abbiam detto di sopra dello *Spaccio*, col quale ha comune l'ironia e la satira contro il cristianesimo. Anzi quest'ironia è più maligna, versando a piene mani la derisione sopra l'umiltà di cuore e di mente e sopra coloro che si fanno guidare con la *lanterna della fede*. Costoro, ei dice con sorriso sarcastico « son veramente atti e
» predestinati per arrivare alla Gerusalemme della beatitudine e
» visione aperta delle verità divine. » Dedica questo suo libro ad un supposto Don Sapatino, Vescovo di Casamarciano (paese vicino a Nola), che ei chiama *reverendissime in Christo pater*. Vi premette un sonetto in lode della santa asinità, la quale sola può far *l'anime buone*, distogliendole dalle indebite curiosità e ricerche scientifiche.

La santa asinità di ciò non cura,
Ma con man giunte e in ginocchion vuol stare
Aspettando da Dio la sua ventura.
Nessuna cosa dura
Eccetto il frutto dell'eterna requie,
La qual ne dona Dio dopo l'esequie.

Introduce interlocutore un certo Sanlino, forse parente con lui per parte di madre; sfoggia erudizione cabalistica proponendosi di dare una filosofia di teologica cabalistica ed una teologia di cabala filosofica.

Chiudono infine la serie dei libri bruniani stampati in Londra,[1] gli *Eroici furori*, scritti parte in prosa e parte in versi, con dedica a Filippo Sidney accompagnata da un sonetto di escusazione alle leggiadre dame:

De l'Inghilterra o vaghe ninfe e belle,
Non vi ha nostro spirto in schifo e sdegno.

Questo libro rammenta in molte parti la dottrina dell'amore e del furore poetico dei neoplatonici, non che la ispirazione ed esaltazione degli scrittori mistici. Il furore purifica l'amore eroico, e lo rende perciò atto a ricevere in sè la luce divina che lo innalza e *lo converte in Dio*. Questa luce che splende permanentemente, irradia non solo tutte le nostre facoltà intellettuali, ma ci infonde la vigoria necessaria per iscioglierci dai legami delle pas-

[1] Dagli atti del processo rimane pienamente dimostrato che tutti i libri di cui abbiamo ragionato in questo capitolo sono stati stampati a Londra, sebbene alcuni si dicano stampati a Venezia ed altri a Parigi. — Riferiamo qui per disteso i titoli dei libri che compongono la serie di Londra, secondo l'ordine in cui videro la luce.

1. « Philothei Jordani Bruni Nolani *Explicatio triginta sigillorum* ad omnium scientiarum et artium inventionem dipositionem et memoriam. Quibus adiectus est sigillus sigillorum ad omnes animi operationes comparandas et earundem rationes habendas maxime conducens. Et non temere ars artium nuncupatur, hic enim facile invenies quicquid per logicam, metaphisicam, cabalam, naturalem magiam, artes magnas atque breves theorice inquiritur. » Senza luogo o data con la seguente dedica: Philotheus Jord. Brunus Nol. illustrissimo domino Michæli *a Castello novo* domino Mauvissierio; e seguono i titoli del Mauvissière.

2. *La Cena delle Ceneri* descritta in cinque dialoghi per quattro interlocutori con tre considerazioni circa doi soggetti. A l'unico refugio de le muse l'illustrissimo Michel di Castelnovo etc., 1584, senza data di luogo.

3. *De la causa, principio et uno* — A l'illustrissimo signor di Mauvissiero. Venezia, 1584.

4. *De l'infinito, universo e mondi* — A l'illustrissimo signor di Mauvissiero. Venezia, 1584.

5. *Spaccio de la Bestia trionfante* proposto da Giove, effettuato dal Consiglio, rilevato da Mercurio, recitato da Sofia, udito da Sanlino, registrato dal Nolano. — Consecrato al molto illustre et eccellente cavaliero signor Filippo Sidneo. Parigi, 1584.

6. *Cabala del cavallo pegaseo*, con l'aggiunta dell'*Asino cillenico*, da Giordano Bruno Nolano. In Parigi, per Antonio Bajo, 1585.

7. Giordano Bruno Nolano. *De gli Heroici furori*, Al molto illustre et eccellente cavaliero, signor Philippo Sidneo. — Parigi, appresso Antonio Bajo, l'anno 1585, in-8.

sioni volgari. Il furore eroico è adunque lo strumento per cui l'anima si leva con impeto e quasi con rapimento di sè al sommo Vero ed al sommo Bene, che sono i termini della vita contemplativa ed operativa ed il fine di tutti gli assensi e di tutte le trasmutazioni.

Questo libro è inferiore agli altri due *Dell' infinito universo et mondi* e *Della causa principio et uno,* sia perchè l'allegoria che ne è la sostanza si presta a svariatissime interpretazioni, sia perchè essa non è adoperata con la maestria che si ricerca affinchè l'occhio possa, penetrando sotto il velo del simbolo, scoprire i lineamenti ed i contorni delle dottrine dell'autore. I sonetti che vi introduce, e che fa argomento delle sue chiose metafisiche, sono per lo più di dubbia ed oscena significanza e di metro durissimo.

Il componimento che nasce da questa miscela di poesia e prosa è più che mai disadatto all' esposizione continuata dei concetti metafisici. E noi crediamo che da questo imperfettissimo genere di componimento derivino quei vizii che scemarono di poi pregio ai libri pubblicati in Francfort, e che consistono in un fare profetico e quasi apocalistico, in un abbondare in concetti e scarseggiare in dimostrazioni, in un sorvolare sulle materie e trattarle saltuariamente. Vuolsi quindi ben notare che nella serie dei libri germanici, la quale fa seguito a quella di Londra, la dottrina Bruniana non si accresce di nuove dimostrazioni od applicazioni, ma rimane quale è, salvo alcune aggiunte di poco momento, come diremo più sotto.

Non solo il Bruno potè avviare più riposato tenore di vita coi Castelnau, ma conversare e stringere famigliarità coi più cospicui uomini di Stato inglesi e coi diplomatici delle altre nazioni. Conobbe infatti il Walsingam gran segretario del Regio Consiglio, Roberto Dudley conte di Leicester, Lord Burghley gran tesoriere del Regno, il fiero ed accorto Bernardino Mendoça ambasciatore di Filippo II ed altri nobilissimi cavalieri. Fu dal Castelnau introdotto alla regina Elisabetta, dalla quale non solo pare sia stato bene accolto, ma ricevuto di poi quante volte si presentava o solo o accompagnando il suo mecenate.

Elisabetta era allora in sui cinquanta: non bella di volto ma graziosa, come dicevano gli ambasciatori veneti, e ben formata della persona. Accoppiava a contegno maestosamente autorevole modi che sapevano qualche volta di soverchia famigliarità. Grande l'ingegno e la passione; bramoso l'animo di gloria; e

riccamente fornita di tutte le virtù necessarie per comandare. Prudente, audace, conoscitrice del suo popolo e delle condizioni del regno. Era tenuta in grande stima da' suoi uomini di Stato, e talmente pregiata dai principi stranieri che Sisto V suo nemico la desiderava cattolica per dichiararla sua figliuola di predilezione. Aveva mediocre notizia della lingua greca, e sapeva la latina in modo da potersene valere con sufficienza davanti ai dottori di Oxford. Tanto si compiaceva nella italiana, che non voleva, a detta del Michieli ambasciatore veneto, parlare altra lingua coi nostri concittadini. Diceva quindi il Bruno che non vi aveva altra dama al mondo che la pareggiasse nella cognizione delle arti e nella notizia delle scienze e delle lingue: e perciò enfaticamente l'appellava *grande anfitrite Diana nume della terra.*

Nel Castello di Windsor e nella Corte di Londra tutti gli uomini di Stato come il Walsingam, il Dudley, il Sidney, il Greville, ed il fiore dei cavalieri che facevano corteo ad Elisabetta, parlavano la lingua italiana, la quale serviva pure non di rado ai colloquii tra i ministri inglesi e gli ambasciatori di Spagna e di Francia. Lord Bucksurst era versatissimo nella lettura degli scrittori italiani, portava nell'idioma italico non senza eleganza il *Daniel* e *John Lily*, e scrisse il suo romanzo di *Enphues*, da cui trasse origine la parola *enfuismo*, che si usava appunto per qualificare quel genere di comporre ammanierato messo in moda alla Corte di Elisabetta e che giudicavasi imitazione fattizia degli scrittori italiani. Rappresentavasi con molto concorso di uditori la commedia italiana da una compagnia capitanata dal Drousiano. Avevano i nostri comici ingegno così sottile ed acuto, che dopo un' ora di meditazione recitavano improvvisando assai meglio che non facessero gli inglesi dopo lunga preparazione. Quindi l'affluire dei nostri colà come l'Ochino ed il piemontese Alessio, Pietro Vermiglio Martire ed il suo amico Giulio Terenziano professore in divinità in Oxford, Paolo Fazio l'ebraicista ed Alessandro Citolino autore della *Tipocosmia*, l'Accontio, il Broccardo, il Castiglione. Quest' ultimo insegnò ad Elisabetta la lingua italiana; i due primi le dedicarono, come pure Celio Curione ed altri, taluni de' loro scritti. Sappiamo che fu medico fidatissimo di Elisabetta *per alcune cure sue particolari* il dottor Giulio Borgorucci da Urbino, e che essa pure si valse dell' opera di Cesare Scacco da Chioggia.

La storia degli italiani fuori d' Italia dovrebbe per la sua ampiezza ed importanza invogliare alcuno dei nostri dotti gio-

vani ad imprenderne la trattazione. Il nome dei nostri esuli o pellegrini, particolarmente nel secolo decimosesto e nel precedente, va congiunto ai più bei nomi stranieri ed alle maggiori opere della civiltà del mondo. I confini dell' Italia intellettuale sono immensamente più estesi che non quelli dell' Italia politica. Ci duole che noi stessi non abbiamo ancora imparato a conoscerli.

Fra i molti inglesi amici al Bruno sono da annoverare il Colepeper e Tommaso Mathew dottori di Oxford, il Guin che fu presente alla *cena delle ceneri*, ed in modo particolare Filippo Sidney e Folco Greville.

Filippo Sidney di nobilissimo casato, nipote ed erede presuntivo dei conti di Leicester, educato nei buoni studi, sostenne adolescente importantissime tesi nella Università di Oxford con meraviglia degli uomini dotti. Venuto giovinetto in Francia, e scampato a mala pena alla strage di S. Bartolomeo, viaggiò quasi tutta Europa, visitò per desiderio di istruirsi Padova e Venezia e quindi la Germania, dove conobbe, presso i librai Wechel di Francfort, il Languet che lo ebbe poi quasi mentore e maestro. Restituitosi in Inghilterra dedicò ad Elisabetta le primizie del suo ingegno, *the Lady of the May*, che si rappresentò in Wanstead con la presenza di lei. Andò parecchie volte oratore presso le corti straniere, e ne tornò con gloria e soddisfacimento del suo governo e della regina, alla quale fu in ogni tempo carissimo. Il suo ingegno, la sua dottrina, la sua fama di squisito leale e coraggiosissimo cavaliere, lo fecero segno all'amore dei polacchi che gli offrirono la corona di quel regno, cui renunziò per non recare dispiacere ad Elisabetta. Il Sidney, che aveva conosciuto il Bruno in Milano, forse quando questi vi passò nella sua andata o nel suo ritorno da Venezia nell' anno 1576, fu a lui largo di cortesi accoglienze e lo avrebbe ospitato in sua casa s' egli non avesse ricusato. Di che il Bruno glie ne seppe non poco merito, e lo ricambiò con affetto dedicandogli, come abbiam detto, lo *Spaccio della Bestia trionfante* e gli *Eroci furori*.

Folco Greville, amicissimo del Sidney e quindi anche del Bruno, e come il Sidney amante degli studi, delle armi e dei viaggi, tenne giovane ancora l'ufficio di Segretario del paese di Galles ed acquistossi grande autorità nella Corte e sulla regina. Offrì egli pure ospitalità al Nolano, il quale l' avrebbe forse accettata, se la loro amicizia non fosse stata momentaneamente turbata per opera di maligni. Il Bruno non lo onorò di alcuna sua dedica, ed

il Greville non fa cenno di lui nella sua vita del Sidney e negli altri suoi scritti.

A Bruno fu eziandio caro il Dicson; e non gli furono ignoti Spenser, Guglielmo Temple che tradusse la dialettica di Ramo, Harvey, Dier, e gli altri cultori delle lettere e delle scienze, amici del Sidney. Non consta che frequentasse, come asserisce il Warton, compagnie secrete facienti professione di ateismo, perchè secondo che già dicemmo, egli manifestava con tanta franchezza i suoi pensieri da acquistarsi piuttosto taccia di imprudente che non di simulato. È incerto se abbia conosciuto Bacone da Verulamio, ed il Shakespeare che capitò in questo tempo in Londra.

Il Bruno riparti per Parigi verso il fine del 1585 con l'ospitale famiglia dei Castelnau. Un anno dopo questa sua partenza, nella pienezza della vita il nobilissimo, simpatico, e valorosissimo suo amico Sidney moriva combattendo per la regina a Zutphen, compianto dai compatrioti che in lui ammiravano il poeta, il cavaliere senza paura e senza neo, e l'uomo di Stato.

DOMENICO BERTI.

(*Continua.*)

GIOVANNI BELLINI E ALBERTO DURERO,

o

L'ARTE ITALIANA E L'ARTE TEDESCA NEL 1505.

(RACCONTO STORICO.)

VI.

Dovendo dipingere una Venere per non so quale vecchio patrizio che forse a mezzo di lascive immagini donnesche volea far rivivere o almeno ricordare i fuochi impuri della giovinezza, Alberto ebbe d'uopo d'un originale che gli fornisse tipo conforme ai desiderii dell'impudico commettente. Nè certo sarebbergli bastate all'uopo le forme di cui stimò valersi per disegnare un corpo femminile nella sua Germania. Quel realismo volgare col quale egli avea riprodotto fin allora questa bella metà dell'umana famiglia, avrebbe servito a spegnere i sensi più procaci, anzichè a risvegliare gli sfiniti e morenti. Volle quindi un modello, non già di bellezza ideale, ma di bellezza voluttuosamente italiana. Venezia avea allora, come sempre, dovizia di belle donne; ma ci voleva un po' del pomo vietato perchè la immaginativa del nostro pittore s'accendesse d'entusiasmo nel pennellegiare la sua Dea degli amori tutt'altro che adornata del velo candidissimo delle platoniche aspirazioni.

Un intrigo, di cui la storia non ci dà il filo, gli fe' conoscere una tale che rispondeva perfettamente ai desiderii di lui. Chi dunque sull'albeggiare si fosse appostato da presso al Fondaco dei Tedeschi, vi avrebbe visto entrare una donna di taglia elegante col volto mascherato, e ravvolta nel misterioso *zendado*

nero che serviva allora in Venezia a coprire così i segreti d' una carezzzevole voluttà, come quelli d' una tenebrosa politica. Costei, scivolando furtiva e rapida sulle scale dell' appartamento destinato dai Fugger ad Alberto, entrava nello studio del pittore, e ne usciva parecchie ore dopo senza che nessuno avesse potuto indovinar mai chi ella fosse. All' andatura del passo, al vagliarsi procace della snella persona, a qualche ciocca di biondi capelli uscente per caso dal non abbastanza raccolto *zendado*, essa offeriva qualche somiglianza con una nostra vecchia conoscenza che già vedemmo maestra di accorti infingimenti amorosi: e il sospetto si sarebbe accresciuto, scorgendo in que' giorni la nostra Lucrezia per le vie, fornita più dell' usato, di preziose catenelle d' oro, di ricchi fermagli e di gonnelle sfarzose. Ma le apparenze ingannano così spesso, che sarebbe malignità voler da que' leggeri indizi aggiungere una pagina alla cronaca degli amori mondani. Dette sì in mille smanie il Giorgione nel accorgersi degl' insoliti sfarzi di quella sua diletta, poichè ben sapeva come il molto, anzi il troppo, ch' egli spendevale intorno, non sarebbe stato bastevole a procurarle sì ricchi abbigliamenti. Ma la brava donna seppe destramente persuaderlo, come non fossero se non frutto del suo lavoro e de' suoi giudiziosi risparmi; e il povero corbellato gli pose interissima fede, e se ne stette tranquillo.

Finita che fu di dipingere la Venere, destò in tutti tale un' ammirazione, in particolare pel bellissimo volto, che gli allogamenti vennero così numerosi all' artista, da esser forzato a rifiutarne parecchi, tanto più che un' opera di grande impegno gli era stata affidata dalla compagnia dei mercatanti tedeschi stanziati allora in Venezia. Fu questa una tavola d' altare per la chiesa di San Bartolomeo,[1] nella quale la compagnia assisteva alle sacre funzioni. Sebbene il soggetto fosse uno de' più comuni a quel tempo, cioè una Madonna in trono con parecchi Santi al piano, pure il nostro pittore lo condusse con sì bella novità di concetto e con tale squisita imitazione del vero, e fulgidezza di colorito, che perfino gl' invidi suoi dovettero consentire, non essersi fino allora veduto in Venezia quadro di sì grande bellezza, in particolare rispetto a vivace armonia di tavolozza e a ben contrastato giuoco di chiaroscuro. Appena venne collocata al posto assegna-

[1] Vedi Sansovino, *Descrizione di Venezia*, pag. 48, e Morelli, *Notizie dell' Anonimo*, pag. 223.

tole, tanto ne fu l'entusiasmo nei Veneziani, che mal ricordando le gentili grazie e la ingenua naturalezza della scuola patria, proclamarono il Durero pennello superiore a quanti ne fossero stati fino allora in Venezia. Esagerata lode fuori di dubbio, perchè sebbene quella tavola or più non sia, restano però altri dipinti del Durero i quali, se lo dimostrano artista di grandissima scienza nel disegno e di stupenda vivezza nel colorito, lo appalesano altresì inferiore ai quattrocentisti veneti nella scelta dei tipi, nella grandiosità delle pieghe, nella verità dell'espressione. Ma che volete? In ogni tempo le cose camminarono allo stesso modo. Un forestiere che piombi tra voi a mostrarvi novità ingegnosamente gradevoli, vien messo al di sopra di tutti i vostri conterranei, sieno pure abilissimi nella disciplina medesima. La è così persino nelle faccende galanti ove le preferenze parrebbero non doversi fondare sul farnetico pel forestierume. Eppure, domandatelo a chi se ne intende di codesti grovigli, egli vi dirà come avesse ragione il Delci di scrivere nelle sue satire che

> Più di nostrale Adon piace un Ciclopo,
> Nato oltre l'Alpi . . . . . .

Povera Italia! Fosse stata soltanto nelle tue donne galanti la pendenza ad innamorarsi di forestieri ciclopi!

La fama che suonava tutte le sue fanfare per questo dipinto del Durero, non gli era meno prodiga di strombazzate rispetto alle sue incisioni, le quali proclamavansi da tutti, e con molta ragione, le più belle e le più finamente condotte che si fossero viste fino allora. In effetto, le poche date fuori fino a quel giorno dal Baldini, dal Moceto e dal Mantegna, rimanevano a grande distanza, così per valentia nel disegno come per ferma diligenza di bulino, da quelle di Alberto. La più splendida prova della loro preminenza stava appunto nelle contraffazioni che se ne erano già fatte e che si andavano tuttavia facendo alla macchia, il che non era avvenuto per quelle dei due intagliatori citati. Non contavasi buon artista che non le volesse nel proprio studio ad ammaestramento di sapiente disegno; e quanti adoperavano il bulino, si sentirono umiliati, raffrontando i rozzi loro intagli ai finissimi del grande alemanno.

Occupato il Durero in sì numerosi lavori, e allegrato dalle tante testificazioni di affetto che gli prodigavano i Veneziani, si professava debitore e degli uni e delle altre al suo caro Bellini, che gli aveva dischiusa via onorevole tanto e lucrosa. Perciò si

era legato di strettissima amicizia al buon vecchio e sentiva un vuoto penoso se fosse stato un sol giorno senza vederlo. Con lui quindi divideva le poche ore d'ozio che gli rimanevano; e con lui si portava ogni sera a fare, come suol dirsi, una partita di ciarle in un di que' luoghi che anche gli artisti d'oggidì, tanto più civili de' loro antichi predecessori, preferiscono ai ritrovi del caffè e ai diletti del teatro. Il lettore ha già indovinato che io parlo dell'osteria.

VII.

La più celebre allora, e perciò la più frequentata dai nostri artisti era quella antica d'età come di fama detta del Pellegrino, da presso alla piazza di San Marco. Sebbene anche a que' dì essa facesse l'ufficio che serbò sotto nome d'albergo fino ai nostri giorni, di alloggiare cioè forestieri, pure nel suo pianterreno presentava la struttura e la disposizione conservata tradizionalmente dal medio evo sino al dì d'oggi, in tutti quei ricetti dell'allegra ubriachezza, che in Venezia si dicono *magazzini*. Il culto a Bacco mostravasi in tutta la sua pompa sino dal limitar della porta, perchè due file di botti coi loro rispettivi cartelli denotanti le qualità ed il prezzo dei vini faceano spalliera lungo le pareti a rallegrare colla augusta ed ampia loro rotondità i festosi avventori. Da questo vestibolo che prometteva in sì larga copia il più facile mezzo di gittare nel dimenticatojo gli affanni del mondo, passavasi in un vastissimo stanzone a vôlta, in mezzo del quale pendeva una lumiera a più becchi che spandeva, per verità, una luce tutt' altro che fulgida sulle annerite muraglie e sull'umido e logoro pavimento. Se l'atrio descritto non avesse lasciato indovinare l'uso di quella lugubre tana, sì mestamente schiarata da rossastre fiammelle, si sarebbe creduto d'entrare in una camera sepolcrale. Buono che i frequentatori di quel bujo antro portavano là dentro idee ben lontane dall'umana caducità, e se pure le avessero sentite ballonzolar nel cervello per qualche momento, capitavano i boccali e le mezzette di vino a toglierli da sì meste ubbie. Due lunghe tavolaccie sorrette da gambali a croce, si distendevano lungo i lati paralleli di quella stanzaccia, e colle molte macchie vinose a figure di circolo che le insudiciavano, facevano fede come da moltissimi anni e per generazioni parecchie, fossero state istromento e testimonianza ad infinite ubriachezze; sicchè porgeano sembianza di certe stratificazioni del terreno

vulcanico, che attestano al geologo le varie vicende subite dal mondo prima di mostrarsi quel bel mobile che ci apparisce oggidì.

Chi fosse entrato là dentro in sulle ventiquattro del giorno 30 gennaio dell' anno 1506 avrebbe potuto fare a tutto suo agio l' esame da noi qui accennato, perocchè in quell' ora non c' era anima nata là dentro; e gli avventori mancavano non già perchè fosse scemata la riputazione di così celebre gabinetto di Sileno, ma perchè correva un di que' giorni di carnevale in cui tutti s'affollavano sulla piazza a godervi le chiassone baldorie delle mille maschere che in quell'ora s'accalcavano a frotte nell'incantevole centro della maravigliosa città. Esso per altro non presentava ancora le magnificenze architettoniche che molt' anni più tardi v'aggiunsero il Sansovino e lo Scamozzi, cioè la Libreria e le Procuratie nuove. Il vuoto nel nostro magazzino durò tuttavia appena una mezz' ora, perocchè dopo i rintocchi dell' avemaria entrarono cinque giovani tutti nostre antiche conoscenze, che, postisi a sedere a capo d' una delle lunghe tavolacce, presero l' iniziativa della conversazione ordinando, secondo il solito, all' oste due fiaschetti di vino; modesta protasi ai molti che avrebbero vuotato prima di uscir di là. Quand' ebbero un po' inumidita la gola cominciarono a trattenersi di argomento collegato alla loro professione, o a meglio dire, agli interessi materiali a quella congiunti. Il più giovane fra que' capi scarichi rivolgendosi a chi gli stava di faccia ruppe il silenzio dicendo:

— E così, caro il nostro Zarato, ti venne poi fatto di vedere l' abbozzo della tavola per S. Bartolomeo che dicesi già molto avanzato dal famoso tedesco? Affermano sia per riuscirne un capo d' opera che darà lo smacco a tutto quanto si sa far qui da noi, poveri grulli.

— Oh sì, sì l'ho veduto: bel coso davvero per menarne tanto rumore! In quanto a me non ci ho imparato nulla nell'esaminare quella stramberia; cioè, dico male che non ci ho imparato nulla, ci ho imparato anzi moltissimo. Ci appresi quanto poco ci voglia ad ammaliare questi citrulli di Veneziani disposti sempre ad andare in solluchero per un ciarlatano forestiero che mostri ad essi il mondo capovolto, o li diverta con qualche stranezza mai più veduta.

— Oh diavolo! (saltò su il primo che aveva appiccato il discorso) ma se tutti dicono che quella tavola è una maraviglia di colorito e squisito disegno, e di più manifesta una morbidezza d'impasto ed una vigoria di chiaroscuro nuove, almeno per noi!

— Oh sì (replicava lo Zarato) per vivezza di tinte sicure

che ce n'è d'avanzo, ma quelle tinte sono poi conformi a verità, e stanno armonicamente fra loro? Mostrerebbe di non intender boccicata di pittura chi dicesse così. Que' colori smaglianti abbagliano pel loro fulgore, ma non ritraggono il vero nè rispetto alle carni, nè rispetto ai panni. Ci è sì un pennello largo e succoso, ma le parti non son ben modellate, e il chiaroscuro poi può chiamarsi affatto arbitrario, cioè lontanissimo da verità. Saprei anch'io ottenere effetti eccitanti ponendo sulla prima linea del quadro de' rossi, de' gialli, de' verdi di fulgente vivacità, questa rendendo più focosa e più attraente col tenere basso di tono il fondo e col porre masse d'ombre ove dovrebbero stare soltanto dolci mezze tinte. Già io l'ho detto tosto che è venuto questo messer Durero, e lo ripeto adesso: egli è un abilissimo disegnatore, un industre incisore, sebbene faccia pieghe che le paiono di metallo; ma in quanto a pittura egli ne sa pochino, pochino assai. Laonde io credo che con tutto quel suo vantato nuovo metodo, non potrà buscarsi lode se non da coloro che vanno pazzi per il bislacco, specialmente se ci venga da qualche paese di fuori.

— Sì, consento (soggiunse un terzo, che in materia di colorito avea autorità maggiore degli altri tutti, perchè si chiamava Tiziano) consento che in quel dipinto ci sieno errori di chiaroscuro fatti deliberatamente onde rendere più brillante il colore; consento anche che potrebbero esser più largamente modellate le teste e le mani, ma non consento che manchi scienza e dottrina in quel florido colorito, e sostengo poi che il disegno di ciascuna parte, se mostra poca scelta di forme, manifesta anche una grande perizia di matita e una grande sicurezza nel precisare gli accidenti delle drapperie. Io per certo mi chiamerei beato di poter disegnare e modellar col pennello e colla matita in simile maniera.

— Caro il mio Tiziano (ripigliava l'Aristarco) tu sei un bravo giovane che ha dato già saggi di diventare un artista di prima riga, specialmente nel colorito, ma su ciò che riguarda questo tedesco, tu non hai voce in capitolo, perchè fin da quando ti pose sotto gli occhi le sue incisioni, ti incocciasti a vederci dentro una straordinaria potenza, e ti ficcasti in cervello d'ammigliorare la tua bella maniera con quelle ferrigne asprezze. Fra breve però spero che guarirai da cotesta follia, e ti rimetterai sulla vecchia strada che t'insegnava a battere il tuo buon maestro, strada ch'ora ti sembra, quasi starei per dire, disprezzabile.

— Che diavolo vai brontolando! Io disprezzare i metodi e le maniere insegnate dal Bellini? Non le ho mai tenute più di adesso

le migliori da seguirsi, ma ciò non vuol significare ch' io non abbia a profittare anche dei bei modi usati da altri quando mi pajano giovevoli all' arte mia.

— Amici cari (proruppe un quarto che non avea ancora aperto bocca) io non entro a piatire con voi altri se il quadro del signor Durero lo testifichi un grand' uomo, ovvero un imbratta-tele, ma piuttosto mi fo ad osservare (e su di ciò, spero, sarete tutti d'accordo con me) che se per poco continua ancora questa tanta ammirazione pel pennello di lui, a noi poveri diavoli cesseranno affatto affatto le commissioni, giacchè egli ce le rapirà tutte; e se questo avviene, la questione significa, se non mi inganno, pane; e in tal caso non ci rimangono che due partiti, o di porsi sotto la sua protezione facendoci imitatori del suo modo di dipingere, ovvero cercando una via, (onesta s' intende) di liberarcene, affinchè questi signori si ricordino un po' anche di noi, che abbiamo faticato tant' anni per gettarci qualcosa entro lo stomaco.

— Simili spropositi m' irritano, (esclamò stizzito Tiziano) se volete degnamente adoperarvi affinchè gli allogamenti sieno piuttosto dati a voialtri che non a lui, usate la strada dei galantuomini, procurate di disegnare e di dipingere meglio di lui, e gli farete nobile guerra, che egli stesso, nobilissimo d' animo, plaudirà sinceramente; ma smettete, per Dio! queste malnate ubbie di togliervelo da' piedi con macchinazioni od intrighi. Le son cose turpissime ch' io non posso neppure ascoltare per celia. —

Detto ciò, col piglio imbronciato di chi sa di aver ragione a mettersi in collera, pagò il suo fiaschetto di vino e uscì dall' osteria fra le voci beffarde de' suoi condiscepoli che, sghignazzando l' apostrofarono cogli appellativi di sior Catone e di sior Socrate.

— Ha un bel dire il nostro amico, (ripigliava lo Zarato quando il Vecellio si fu partito) per lui c' è il sol di luglio anche in gennajo, e non ha più paura di freddo l' innocentino, or che la sua fama può dirsi già stabilita, e tanti si pongono sulla sua strada per apprendervi quell' insigne suo colorito. Ma a noi, poveri grami, che non fummo così favoreggiati dalla fortuna, o forse non abbiamo il suo merito, la bisogna va ben altrimenti: se messer Alberto mette radice in Venezia, la è bella e spacciata per noi, possiamo far fagotto ed andarcene, ovvero abbandonare i pennelli e tor su il piffero o la mandòla, per buscarci qualche *bagatino*, fischiando nel primo o strimpellando le corde della seconda su per le osterie. Innanzi di venire a questo brutto passo ci si ha a

pensare sul serio onde procurare di torci dai piedi un impaccio che minaccia la nostra rovina: lo si ha da fare con mezzi onesti, di certo, come diceva qui l'amico, ma bisogna darci le mani attorno fino a che vi si riesca.

VIII.

A questo punto una frotta di sussurroni, che già erano quasi in cimberli per antecedenti visite a consimili santuari, entrarono nello stanzone e sedettero sbraitando e sghignazzando all'altro capo di quel descaccio, sicchè ai quattro nostri interlocutori non parve prudente il parlare più ad alta voce. Abbassata questa, continuarono su quell'argomento, facendo e disfacendo progetti che la cronaca tralasciò di registrarci, perchè non trovò nessuno che si prendesse la briga di raccontarglieli, ed essa poi non era di quella razza che è sì fiorente ai giorni nostri, la quale si permette, senza scrupoli, di inventare di pianta le cose che non sa, n'andasse pur di mezzo la riputazione dei galantuomini.

Quel cicaleccio sommesso e paurosamente circospetto, venne dopo un quarto d'ora interrotto dall'arrivo del Bellini e del Durero che, accompagnati dal Giorgione, entravano colà a fare la consueta partita di ciarle.

Se anche i discorsi de' nostri giovani fossero stati di quelli che soglionsi chiamare accademici (forse, perchè ciò che si discorre nelle accademie non tira a nessun costrutto), ancora li avrebbero interrotti al presentarsi di tre pezzi grossi di quella fatta: tanto più poi li sospesero di botto, per la ragione appunto che chiudevano un certo costrutto il quale, guai per essi, se si fosse sol sospettato dai sopravvenuti. Dopo i soliti complimenti d'uso, e le solite frasi sul freddo della stagione e sui bollori del carnovale, la conversazione si volse a que' propositi che sono sempre all'ordine del giorno ove siano artisti di merito eminente attorniati da altri, come suol dirsi, di mezza lana che tentano accattare il loro favore. Si parlò (e quand'è che i pittori non parlino di questo se avviene stieno ad intimo crocchio?) si parlò, dicevo, sul miglior modo d'imprimere le tavole, sull'opportunità di preparare gli abbozzi a chiaroscuro, sul metodo più o meno raccomandabile delle velature, su certe vernici da unirsi all'olio, sui colori più o meno alterabili, e così via. D'argomento in argomento, di ciarla in ciarla, si venne a metter la lingua sopra un soggetto

alquanto spinosetto, quello cioè di cribrare il merito comparativo fra alcuni dei dipintori che in quell'età tenevano il campo. Si favellò molto, com'era ben da pensare, e di Leonardo da Vinci che allora moveva grande romore pel suo cartone della battaglia d'Anghiari, e del Buonarroti che gli era stato rivale con l'altro figurante un episodio della guerra pisana, e del Sanzio che a ventidue anni pur levava grido di valentissimo, e finalmente del Mantegna che, a sentenza del Bellini, dovea essere riguardato come il pittore più dotto nella intelligenza della forma che allora ci fosse. L'ammirazione del buon vecchio verso il grande Padovano veniva indubbiamente dal convincimento, giacchè egli non diceva mai cosa che non pensasse. Ma quell'ammirazione si coloriva d'una fervida compiacenza, sendochè egli andasse superbo d'essere cognato ed insieme amicissimo di quel vasto ingegno.[1] Laonde raccontò con gaia vivacità, come essendosi conosciuti in Padova giovanetti ambidue, si giovassero mutuamente cercando senza astiose od invide emulazioni di prender l'uno dall'altro quelle qualità in cui ciascuno d'essi più valeva.

— Perciò vedete, Alberto, (proseguì il Bellini) quand'io m'accorsi che il Mantegna era nel buon disegno assai più innanzi di me, e sapea dare alle forme del corpo umano e ai getti delle pieghe giustezza di proporzioni e verità di andamenti, mi posi a studiare quelle sue nobili figure come se fossi stato uno scolaretto principiante. E quando poi egli credette di scorgere ne' miei dipinti maggior forza e pastosità di colorito e, come egli soleva dire, una carezzevole armonia, mi si fe' discepolo in questa parte come se non avesse mai toccato pennello. Allorchè poi egli, innamoratosi di mia sorella, la prese in moglie, ci siamo legati proprio come fratelli; e per sì fatto modo ponemmo in comune le nostre idee, che ne venne vantaggio all'uno ed all'altro. Ma a lui rimase gloria ben più desiderabile, e ch'io senza la menoma gelosia gli invidio grandemente, divenne cioè, uno de' più abili disegnatori e compositori che siano mai stati.

— Sebbene (soggiunse il Durero) io non abbia veduto, di questo vostro cognato, se non le poche pitture che ci son qui e le incisioni che me ne avete mostrate voi, pure io consento intieramente nella vostra opinione; anzi vi dirò colla mia solita

[1] Una sorella di Giovanni e di Gentile Bellini si congiunse in matrimonio con Andrea Mantegna. Questa unione fece montare sulle furie il maestro d'Andrea, Francesco Squarcione. Vedi il Vasari ed il Ridolfi nella *Vita di Andrea Mantegna*.

schiettezza, ch'io ho, per la maniera di lui, e per quel suo intendimento costante di precisare sin con metallica durezza la forma, tale una simpatia che io bramo vivamente di portarmi a vedere alcune fra le sue opere di maggior nerbo, e desidero poi d'impararlo a conoscere di persona. Sicchè subito ch'io m'abbia un po' di tempo libero, fo conto di appagare ambidue queste voglie. —

E avea ben ragione di sentirle, perchè mai due ingegni nella disciplina medesima furono tanto concordi d'aspirazioni e di elementi concettivi. In effetto, il Mantegna può essere chiamato l'Alberto Durero dell'Italia, giacchè al pari dell'insigne tedesco, accarezza piuttosto i particolari della forma che non l'avvivamento dell'affetto; al pari di lui esagera nelle teste la passione, forse perchè non sapea sentirla viva nel cuore; al pari di lui sminuzza ogni parte per timore che non sia data precisa ragione d'ogni più piccolo accidente di un naturale artificiato che è realismo e idealismo ad un tempo; al pari di lui tratta il disegno della figura umana come un quesito di prospettiva e di geometria descrittiva da sciogliere, senza curarsi menomamente di urtare nel triviale o nello sgraziato. Purchè trionfi la scienza, egli sacrifica, come il dotto alemanno, tutti i diritti della bellezza.

Ignoriamo se lo Zarato indovinasse tutte queste ragioni che guidavano il Durero a tanto simpatizzare pel Mantegna; ma di certo gli mettea gran conto lo eccitarle in quel momento; e di conseguenza, quando lo sentì tanto invogliato di vederne le opere, rispose pronto:

— Maestro, potete intanto soddisfare subito una delle due voglie manifestate da voi testè, venendo con noi a Padova per vedere i prodigi che vi dipinse il grand'uomo. Son questi i freschi che egli colorò in una cappella della chiesa degli Eremitani in Padova.[1]

Ebbene in poche ore si può essere senza disagio nessuno in quella città. Noi vi prepareremo una barca coperta che qui suol chiamarsi *burchiello*, ove starete a tutto vostro comodo, come un pascià; là vi ammaniremo un deschetto fornito di quattro bocconi alla buona, ma conditi colla miglior delle salse, quella della gaiezza e della sincera cordialità. Accettate, accettate, maestro,

[1] Questi freschi esistono tuttavia, sebbene in due spartimenti si mostrino assai guasti.

questa offerta che ci vien dal cuore, e v'assicuro che vi saremo eternamente ricordevoli d'averci conceduto tanto onore. Noi saremmo poi beati se volesse tenervi compagnia qui il signor Giovanni, ma non osiamo pregarlo, perchè sappiamo che ora gli è di troppo disagio lasciare anche per un giorno le sue abitudini.

— Oh no, no, figliuoli miei, (riprese il Bellini) le non son più cose per me codeste. Ci vuol gioventù per così fatte baldorie, e un decrepito quale io sono, un decrepito che ha cento cancheri indosso, smorzerebbe il riso in gola a voi altri giovanotti che avete tanto bisogno, e tanta voglia di lasciar andare a briglia sciolta il vostro umor pazzerone. Ma voi, Durero, dovete accettare subito la profferta, e vi divertirete per certo di molto, e ritornerete, ne metto sicurtà, ben più ammirato del Mantegna che ora non siate.

— Ebbene, (rispose pronto il Durero) ed io accetto, miei cari giovani, la vostra cortese esibizione. Sta ora a fissare il giorno per codesto delizioso viaggetto. Per esempio, se non aveste difficoltà, sabato, perocchè posso tenermi tutta la domenica libera.

— Sì, sì, sabato; — saltarono su, tutti ad un tempo, lo Zarato ed i suoi compagni.

Chi, in sospetto di qualche tranello, avesse guardata attentamente la faccia livida e pallida di costui intanto che faceva offerta di sì esuberante cordialità al Durero, vi avrebbe intravisto tutt'altro che que' segni di aperta franchezza che tolgono fin il dubbio dei secondi fini. Vi avrebbe scorto, sotto le apparenze del gentile sorriso, uno sguardo che contradiceva così ai moti del volto, come alle parole del labbro, uno sguardo che non osando affissarsi nel suo interlocutore celava un velenoso segreto; ed era velenoso davvero come vedremo.

Il Durero per altro rettissimo d'animo, difficile ad accogliere maligne supposizioni a carico altrui, e per ultimo lontanissimo dal sospetto di poter esser fatto segno a malvagità che sapeva di non meritare, non avvertì i notati indizii accusatori sulla faccia dello Zarato, nè giunse a discernerli neppur quando in un dei giorni susseguenti gli pervenne un bigliettino anonimo, che lo avvertiva a tenersi in guardia contro qualche mal tiro dei pittori della città. Come tutti i galantuomini veri, avea disprezzato quell'avvertimento, perchè venutogli da lettera non firmata, e solo si era accontentato di scrivere al suo amico Wilibaldo Pirkheimer: « Mi avvertono di non andare a bere nè a mangiare con que-
» sti pittori perchè molti di essi sono miei nemici, ma cercano

» però di copiare le mie opere nelle chiese e dovunque le trova-
» no, però le censurano dicendo che non sono fatte sul gusto anti-
» co, e che in questo io non ho abilità. »[1]

Non dando egli quindi fede all'accennato avviso, continuò a frequentare la sua diletta osteria, ed anzi nella sera stessa in cui lo ricevette, raffermò a que'giovinastri l'intenzione di portarsi con essi a Padova nel dì stabilito, tanto più quando udì lo Zarato, che era stato il promovitore della gita, non rifinire dal presentargli coi più allettanti colori lo spasso che ne avrebbero avuto nel vedere lungo le rive del Brenta le belle ville del veneto patriziato e le stupende opere d'arte che Padova accoglieva, in particolare per quanto spetta a pitture in fresco. Sicchè il Durero precorreva coll'immaginativa i tanti diletti che voleano procurargli que'buoni giovani, e non rifiniva di ringraziarneli con effusione.

Era giunto frattanto il venerdì, ed egli stava preparando nel suo studio tutte le faccende, di modo da rimanere affatto libero nei tre giorni successivi che destinava al bramato viaggetto, quando entrò un famiglio a presentargli un polizzino suggellato in nero, su cui vedeasi improntato un teschio umano sopra due ossa in croce. Tanto bastò perchè il fantastico e superstizioso spirito dell'illustre tedesco ne fosse, non diremo sbigottito, ma cupamente infoscato.

— Chi portò — disse egli senza schiudere la lettera — questo foglio?

— Una maschera, messere, — rispose il famiglio.

— Ma com'era questa maschera; lasciò essa detto nulla, aspetta risposta, ritornerà? ditemi tutto: — e la voce tremula tradiva l'intimo turbamento del nostro pittore.

— Era un uomo ravvolto in un ampio mantello nero col capo coperto da un cappuccio pur nero, e colla faccia nascosta da una maschera bianca; null'altro posso dirvi della sua persona. Mi porse il biglietto con quella solita voce alterata che usano le maschere, raccomandandomi di darvelo subito e di chiedervi una prova che lo avreste letto. Bastargli a ciò, soggiunse, che voi scriveste il vostro nome sopra un pezzo di carta che sarebbe venuto a prendere da qui ad un'ora. Poi, via come il vento. —

Rimasto solo il Durero, stette qualche tempo guardando irrequietamente il mesto suggello che gli destava nell'animo presentimenti funesti; poi con mano convulsa per la commozione, aperse la lettera, e vi lesse queste parole: « Non andate a Pa-

[1] Vedi De Mürr, *Kunst und litteraturs blatt*, pag. 8.

» dova domani colla barca offertavi, badate di non accettare in-
» vito a pranzi o a cene da quelli che volevano esservi compagni.
» Il più prudente consiglio è di fingervi malato per due giorni;
» dopo potrete tenervi salvo, perchè vi sarà chi veglia alla vo-
» stra sicurezza. Sopratutto silenzio sull'avviso che vi si porge:
» date al servo il vostro nome scritto su d'una carta in prova di
» aver letto questo foglio. »

Può bene figurarsi il lettore come rimanesse il nostro artista dopo simile consiglio. La sua immaginazione naturalmente esaltabile ed inclinata a mestizia sentì raccapriccio indescrivibile nel sapere insidiata la propria vita da quelli che più gli manifestavano cordiale deferenza. Li accusò tutti di perfidia, stendendo l'ira sua sino al vecchio Bellini. Avrebbe voluto sull'istante correr da questo a sfogar la sua collera, ma ne lo rattenne il divieto di far parola dell' avviso ricevuto, ed anche il pericolo che la trama sventata così, eccitasse ad offese aperte. Indi, sbollita un po' la prima agitazione, gli corse al pensiero l'idea che tutto questo non fosse se non lo scellerato intendimento d'un personale nemico suo, ovvero dei discepoli del Bellini onde rompere una medesimezza che ogni giorno si faceva più intima. Tentava di raffermarsi in questo concetto, ma la prudenza per altro gli suggeriva di attenersi strettamente a quanto prescriveva il foglio, perocchè ciò gli avrebbe offerto modo di scoprir meglio il bandolo di così arcano groviglio. Confidò tuttavia di poter sapere qualche cosa dalla bocca medesima della maschera che avea portata la lettera, e che dovea tornare fra un' ora. Perciò, invece di dare al servo il proprio nome scritto su d'una carta onde lo rimettesse alla maschera quando sarebbe tornata, si collocò egli medesimo sulla porta di casa ad aspettarla, sperando poterne saper di più se fosse riuscito a tirarla un po' in lingua. In effetto questa non si fece attender molto, e quando vide che stava per entrare gli si fe' incontro per interrogarla, ma essa non gliene lasciò il tempo, perocchè gli disse rapida:

— Leggeste messere?

— Si, ma..... ditemi.....

— Una sola cosa vi dico: tremate di non far quanto prescrive quel foglio; la confraternita germanica celebrerebbe dopo domani il vostro mortorio. —

Queste cupe parole, e l'accento lugubre col quale furono pronunciate, persuasero il Durero, che non c'era da fare a fidanza con benevole interpretazioni, e quindi raccoltosi nel suo studio,

scrisse al Bellini pregandolo di far sapere allo Zarato e agli altri giovani, come gli fosse impossibile profittar della loro offerta perchè non si sentiva bene, e che non avrebbe poi potuto acettarla per un altro giorno, a cagione delle molte faccende da cui era gravato. Indi spedito il servo col foglio e datogli ordine di non lasciar entrare nessuno da lui, se ne stette tristo ed ingrognato a ruminare entro la memoria le cause per le quali gli fosse piombato addosso odio così feroce. Mulinò e mulinò fra sè un bel pezzo; tentò raccapezzare atti e detti tanto proprii che d'altrui, i quali avessero potuto dargli un appicco a trovar il filo di così rea matassa. Se non che s'arrovellava invano, perchè a lui, uomo superbiosetto sì, ma rettissimo, non poteva venir in mente ci fossero ribaldi capaci di tramar la morte di un galantuomo che non li aveva offesi mai, e che non aveva a rimproverarsi nessun atto ostile verso di loro, nessuna colpa neppur leggera.

Buon Durero! si vede bene che con tutto il suo acume, con tutta la sottile sua perspicacia, conosceva ben poco, anzi punto gli uomini!..... Piccola colpa il suscitar gelosie di mestiere e buscarsi commissioni a scapito d'altri? Ce n'era d'avanzo perchè individui di mala tempera gli portassero astio implacabile e pernicioso. Ma egli le mille miglia lontano da simile sospetto, si stillava invece il cervello intorno ad un altro che si collegava sì a gelosie, ma di natura ben differente. S'immaginò che le misteriose visite di quella tal maschera scelta a modello della sua Venere fossero state risapute da qualcuno di quegli arfasatti, e siccome sapeva che il misterioso ente avea fatto girar la testa a Giorgione, si figurava che questi fosse giunto ad aver contezza dell'arcano, ed avesse fermo di vendicarsene. Ma poi rigettò in fretta dall'animo questa funesta idea, ripensando quanta fosse la lealtà di quell'uomo, che avrebbe potuto sì attaccarlo alla scoperta e misurarsi a duello con lui, ma non mai macchinare un nefando tradimento. Indi balzando scompigliatamente da una congettura all'altra e tornando alla prima, che l'avviso ricevuto non fosse, cioè, se non uno scherzo maligno per turbargli la quiete e distorlo dalla intrinsichezza col Bellini, stava in sul punto di portarsi dal buon vecchio e di narrargli l'avvenuto affine di scovare il vero, se fosse possibile, e averne il consiglio di lui.

Fra questi tentennamenti di dubbiezze più o meno amare, giunse la sera della domenica: e proprio quand'egli si disponeva ad uscir di casa onde consultare sull'avvenuto il Bellini, ecco presentarsegli Giorgione, e dargli una notizia che dovette raffer-

marlo nei sospetti più atroci. Il Barbarelli gli raccontò come fin dal giorno precedente fosse sparito uno degli alunni del Bellini che solea passar le sere con essi in quella siffatta osteria, e come non fosse stato possibile di sapere se avesse abbandonata Venezia, ovvero gli fosse accaduta qualche grave sventura. Aggiunse che il turbamento suo e del Bellini si era fatto tanto più grande, quando seppero che lo Zarato era stato veduto in compagnia di quel giovane la mattina del sabato, e da poi aveva preso una barca sulla punta di san Biagio, per avviarsi non sapeasi dove.

Codesta narrazione bastò a fissare nell' animo del Durero il partito di abbandonare, subito che lo potesse, la diletta città. Vide chiaro che se la sua buona stella lo avea salvato da un pericolo, altri congeneri ne avrebbe incontrato e probabilmente senza speranza di scansarli, perchè nuove trame a suo danno si sarebbero ordite con maggiore accortezza. Pensò dunque di non accettare altri allogamenti e di finire alla presta quelli già incominciati, onde essere al più presto in grado di tornare alla sua Norimberga, non già per godersi la pace domestica, ma almeno per vivere in sicuro da insidie malvagie. Sapeva bene che a casa sua avrebbe trovate di nuovo le spine e le tribolazioni delle quali le era stata sempre strabocchevolmente prodiga la sua Agnese, il cui carattere bisbetico, imperioso, sofistico e rincrescevole di tutto e di tutti, le avea guadagnato nella città l' appellativo di seconda Xantippa. Senonchè, a differenza della rabbiosa moglie di Socrate, che avea il bel privilegio, a quanto pare, d' essere un orco di bruttezza, la nostra Agnese era invece bellissima di lineamenti e di taglia. Dovea da ciò uscirne la conseguenza, che non tutti i momenti della vita conjugale del nostro artista presentassero gli stessi fastidii da cui era straziata continuamente quella del povero maestro di Platone.

Giovanni Bellini, da cui il nostro tedesco avea preso un troppo precipitoso congedo, venne in sospetto che qualche grande dispiacere avesse portato Alberto ad un partito così inaspettato. Il buon vecchio non avea mancato d' interrogarlo su di ciò, ma quanto più quegli s' ostinava a ripetergli essere soltanto affari di famiglia che lo persuadevano a così subita deliberazione, tanto più il Bellini si confermava che gatta ci covasse. Egli parve indovinarne lo zampino nell' allegrezza che scorgeva in alcuni de' suoi discepoli per quella non preveduta partenza. Comunicò i suoi sospetti al più prudente della collegiata, cioè a Tiziano, onde ne scovasse colla sua abituale destrezza qualche notizia. E il Vecellio inter-

rogando or questo, or quello de' suoi condiscepoli più riottosi, giunse finalmente a sapere che lo Zarato, sempre proclive all'intrigo, avea congegnato una piccola macchina infernale, inoffensiva per altro, onde far battere il tacco al troppo accarezzato Durero.

Era egli che gli avea mandato il primo avviso arcano col quale gli veniva adombrato un grave pericolo, caso avesse accettato di portarsi in Padova coi discepoli del Bellini; era egli stesso quella tal maschera portatrice della sinistra lettera. Avendo costui indovinato bene il carattere ombratile del Durero, s'era figurato, a tutta ragione, che questi non volesse rimanersi più a lungo in una città, ove lo minacciavano pericoli difficili ad evitare, perchè misteriosamente avvolti nell' indeterminato.

L'esito giustificò le sue previsioni. Del resto, le notizie da Tiziano raccolte, gli permettevano d'assicurare il suo vecchio maestro, come gli scapati da cui era stata ordita la trama, non avessero avuta mai l' intenzione di attentare alla vita dell' illustre tedesco; e solo volessero mettere in giuoco artificii bastevoli a fargli abbandonare la città, sicuri che con questo mezzo soltanto avrebbero potuto ottenere quelle commissioni che da lui gli venivano, sebbene involontariamente, rapite.

Partito Alberto da Venezia, avvenne ciò che suole avvenire sempre in simili casi. L' entusiasmo verso di lui sbollì a poco a poco, giacchè a mantenerlo fervente, molto valeva e la simpatica bellezza di lui, e la erudita facondia del suo discorso, e quel che di malinconicamente singolare che traspariva da ogni suo atto, e da ogni sua parola. Ed a questo *tal che* offerivano particolare incenso le donne eleganti, destinate a quei giorni come adesso ad essere il più sicuro veicolo alla popolarità d'un uomo.

Gli avvenimenti artistici che furono il soggetto della nostra storia vennero intieramente dimenticati quando altri di grande importanza comparvero sulla scena. Principalissimo fra questi fu l' allogamento dato a Tiziano ed a Giorgione dei freschi per la facciata del Fondaco dei Tedeschi, allora allora compiuto. I due giovani vi si posero con quell' impegno che dovea scaturire da una nobile rivalità; ma come avviene sempre nei lavori fatti in concorrenza da emuli temuti, ne seguirono fra essi dissidi e rancori tali, che l'amicizia loro si mutò prima in freddezza, poi in discordia fiera ed astiosa.

In quel vasto lavorio ebbe pur mano lo Zarato, ma soltanto per la dipintura de' fregi e degli arabeschi interposti alle figure, o collocati nelle fascie che dividevano i piani. Egli avea accettata

quell'incombenza con tanto maggior diletto, che essa gli dava modo di soggiornare per lungo tempo in Venezia, e per conseguenza, di continuare la sua tresca colla Lucrezia. Usava per certo maggiori cautele che per lo innanzi nel trovarsi con essa, ma non ne adoperava per altro quante bastassero ad impedire che di tratto in tratto si risvegliassero le gelosie furibonde di Giorgione. Lucrezia metteva in opera le solite moine ad acquietarle, ma il frequente rinnovarsi della colpa, produceva spesso accidentali occasioni a nuove collere del Barbarelli.

In questa altalena di rabbie e di rappacificazioni scorsero altri quattro anni; ma finalmente, non cessando le imprudenti infedeltà dell'ingrata donna, egli venne nella risoluzione di minacciarla di morte, se avesse osato riveder soltanto una volta il rivale. Sentito da costei il grande pericolo che le soprastava, e non potendo torsi dal cuore il suo Zarato, lo persuase a fuggir con lei da Venezia, facendogli toccar con mano come rimanendo sarebbero stati esposti al furore del geloso Giorgione. Egli tentennò sulle prime, ma sia perchè temesse veramente quell'ira, sia perchè fosse innamorato da senno dell'avvenente maga, di notte tempo abbandonarono ambidue Venezia, e ripararono in luogo remoto fuori dei confini della Repubblica, ove non potessero essere raggiunti dalla vendetta del Barbarelli.

Gli amici di quest'ultimo si rallegrarono d'una tal fuga, sperando che quando non avesse avuto più sotto gli occhi quella seduttrice, l'avrebbe o con altri amori, o con nuovi allori intieramente dimenticata. Ma s'ingannarono. Tanto egli era invescato nelle panie di lei, che saputane la subita partenza col suo rivale, cadde nella più profonda malinconia, da cui nessuna distrazione valse a rimuoverlo. Affralito nelle forze dello spirito, non tardò ad esserlo anche in quelle del corpo, e fu colto da malattia gravissima dalla quale gli sforzi dell'arte non riuscirono a salvarlo. Laonde nella maggior floridezza dell'età, cioè non compiuti ancora 34 anni, nel 1511 perdette una vita che se gli fosse durata, avrebbe aggiunto e gloria al suo nome, e nuove gemme alla pittura veneziana.[1]

[1] Il Ridolfi attribuisce la morte del Giorgione soltanto al rammarico da lui provato pel tradimento della sua bella, ma il Vasari per contrario dice che nel 1511, essendo ella rimasta infetta di peste, e Giorgione non sapendolo e praticando con essa *al solito, se gli appiccò la peste di maniera che in breve tempo nell'età di 34 anni se ne passò all'altra vita.*

P. SELVATICO.

L' ISTMO DI SUEZ.

PARTE PRIMA.

LA POLITICA EUROPEA.

Un canale tra il mare mediterraneo e il mare rosso è tale necessità dei moderni traffici che il suo compimento si può ormai dire certissimo. Difficoltà ve ne saranno (ha ben detto un nostro scrittore) ma non v' ha più potenza umana che possa impedirlo.[1] Desiderata dai popoli, e resa possibile dalla scienza e dall' ardimento alacremente prosegue l' opera del Lesseps.

Le armi europee pertanto han battuto la strada sino al più lontano Oriente pei traffici, a cui il Lesseps dischiude l' ingresso. Si è imposta e garantita l' osservanza di vecchi trattati, si sono scoperti nuovi fonti al commercio; ambasciatori europei hanno conseguito residenza nella stessa Pekino, mentre all' Europa son venute ambascerie sin dall' Annam e dal Giappone. Emule le vittorie delle armi e le vittorie della scienza, e così, specialmente nell' Africa orientale, da viaggiatori animosi additavansi i luoghi che dal canale attendono civiltà.

Anche la desolante penuria di materie le più necessarie alle fabbriche europee avvalorava l' utilità di un più breve cammino all' Oriente ove rifornirsi dell' alimento che loro altronde veniva negato, come il bozzolo dalla malattia, il cotone dalla guerra.

[1] Torelli, *L' istmo di Suez e l' Italia*, Milano, 1867.

In Europa infine i popoli si ricompongono e si preparano a un avvenire, confidiamo, di pace, d'industria e di traffici.

Or da tanti scritti d'ogni sorta, che han fatto conoscere le difficoltà del lavoro, gli ostacoli della politica, le conseguenze e i vantaggi del canale, giovi riassumere quel tanto, che ne ponga tutti insieme sott' occhio i molteplici aspetti dai quali può venire considerato.

Come il Lesseps ne avesse il pensiero e come si mettesse all' atto — quali accoglienze trovasse dai politici — di che lavoro si tratti e quanto sia innanzi — quale utilità ne avrà il mondo, s'intende, ma specialmente l'Europa e l'Italia. — Ecco tutto. Niente certo di nuovo; ma solo faremo a guisa di uno che mostra il prospetto di cosa già vista in profilo.

Dal mar della China e del Giappone, ove i traffici orientali pigliano le prime acque, il nuovo canale li riconduce all' aureo bacino del Mediterraneo. Che sulla lor via trovino nell'Italia asilo, porto, mercato, e non solo un monumento dei traffici antichi!

I.

Dopo la spedizione napoleonica in Egitto il padre di Ferdinando Lesseps fu il primo agente di Francia speditovi da Napoleone coll' incarico di contribuire alla soggezione dei Mammalucchi, perchè infesti al commercio europeo e servi ai maneggi inglesi. Il Lesseps quindi tra le milizie turche cercando un uomo da metterli a segno e formare un governo ordinato, lo scorse in quel Mehemet-Ali, che i fatti poscia ben dimostrarono pari all' aspettativa. Così fin da quando Mehemet-Ali non era che capo di pochi soldati, il Lesseps gli fu largo di favore e d'appoggio, rialzandolo talvolta dall' avvilimento per la sua condizione umile e screditata.

Lo stesso Ferdinando Lesseps venne poi come alunno di consolato da Tunisi in Egitto il 1831 e nella lunga contumacia toccatagli ad Alessandria, ebbe dal console francese Mimaut l'opera della commissione napoleonica sull' Egitto, anzi dal Mimaut gli fu specialmente additato lo scritto del Lepère sulla congiunzione dei due mari. Nella sua dimora in Egitto, dal 1831 al 1838, fu testimonio dell' operosità del Waghorn per condurre sulla via dell' Egitto la posta dell' Indie, nel tempo stesso, che, come vedremo, studiavasi pur anco il congiungimento dei due mari,

anzi era questo il discorso in voga. Così il Lesseps avea un grande esempio di pertinacissima volontà, e già vagheggiava di vincerlo, conducendo un dì per l'Egitto, non che la posta delle Indie, tutto il traffico orientale. Per gli studii fattisi da Linant-Bey, approvati anco dall'altro valente ingegnere Mougel-Bey, erasi persuaso, che possibilissima è l'unione dei due mari; ed egli giovane, animoso, cupido di fama pensava attuarla, nè simulava i suoi disegni, anzi avrebbe voluto mettersi subito all'opera.

La congiuntura propizia non gli si è offerta che assai più tardi, divenendo nel 1854 vicerè d'Egitto Mohammed Said, figliuolo di Mehemet-Alì. Non dimenticò Mohammed Said nè gli obblighi del padre suo pel padre del Lesseps, nè la sua amicizia da venti anni pel Lesseps stesso; e memore dell'ospizio trovato in casa Lesseps a Parigi il 1847 ove alla morte del padre erasi rifuggito dal nuovo vicerè Abbas-pachà, ora invitava il Lesseps in Egitto.

In un viaggio da Alessandria al Cairo pel deserto discorsero per la prima volta del taglio dell'istmo, e il Lesseps a richiesta del vicerè presentavagli quindi, il 15 novembre 1854 da Campo di Marea, una memoria in proposito. Il vicerè, volto l'animo ai vantaggi che risulterebbero all'Egitto dalla congiunzione del mar Mediterraneo col mar Rosso per mezzo di una via navigabile ai grandi bastimenti, e capacitatosi che a tal uopo si formerebbe una compagnia di soci d'ogni nazione, diede allora al Lesseps col firmano 30 novembre 1854 il potere esclusivo di costituire e dirigere una compagnia universale per aprire l'istmo di Suez e per utilizzare un canale tra i due mari.

Nel firmano lasciavasi incerto se il canale marittimo dovesse seguire un andamento indiretto, alimentandosi delle acque del Nilo, ovvero passare l'istmo direttamente, unendosi al Nilo con un canale interno navigabile.

Il Lesseps impegnavasi a costituire la compagnia col titolo di *Compagnia universale del canale marittimo di Suez*, per tagliare l'istmo di Suez facendovi un passaggio adatto alla grande navigazione, fornito di sufficienti ingressi da una parte e dall'altra, e d'uno o due porti.

Perciò si concedevano alla Compagnia gratuitamente tutti i terreni necessari, che non fossero di privati;

inoltre per 99 anni dal giorno che fosse aperto il canale fra i due mari, la riscossione d'un pedaggio da statuirsi d'accordo tra la Compagnia ed il vicerè, ed eguale per tutte le nazioni;

di più se il canale in un modo o nell'altro seguisse il Nilo, i terreni di dominio pubblico incolti lungo esso, coll'obbligo di coltivarli, e questi per dieci anni senza imposte, per gli altri 89 col solo pagamento della decima, e dopo in proprietà della compagnia, se volesse tenerseli pagando allora le imposte del paese;

finalmente la facoltà di estrarre dalle miniere e cave appartenenti al pubblico, senza il pagamento d'alcun diritto, tutti i materiali necessari ai lavori del canale ed agli altri designati, come pure la libera entrata dei materiali, che farebbe venire da fuori, e delle macchine per porre in atto l'avuta concessione.

Statuivasi quindi che Linant-bey avrebbe determinato i terreni compresi nella concessione sia pel canale sia per la coltivazione: e statuivasi pure ciò che avrebbero dovuto pagare i privati per servirsi delle acque del canale eseguito dalla Compagnia nel Nilo.

Il governo egizio riservavasi il diritto di nominare il direttore della Compagnia, preferibilmente fra i principali soci;

assumeva sopra di sè le spese delle fortificazioni che intendesse di erigere;

dovea annualmente ricevere dalla Compagnia il 15 per cento dei redditi netti, oltre il quoto spettantegli per le azioni che avrebbe preso, e senza garanzia veruna pei lavori; infine, come abbiam detto, riserbavasi lo statuire d'accordo colla Compagnia il pedaggio.

Del resto prometteva ogni favore, e avrebbe poi approvato gli Statuti sociali come in seguito le ulteriori modificazioni, e designato i soci fondatori, qualificando tali le persone che in qualche modo avessero contribuito anteriormente all'esecuzione dell'opera.

Detratto il 15 per 100, il rimanente dei redditi andrebbe pel 10 per 100 a vantaggio dei soci fondatori, e pel 75 per 100 a vantaggio della Compagnia.

Tosto il Linant-bey, ed il Mougel-bey, ingegneri francesi del governo egiziano, hanno l'incarico d'un *progetto preliminare* e vi propugnano essi il canale diretto tra i due mari. Questo *avant-projet*, che ha la data 20 marzo 1855, viene stampato e divulgatissimo, per approfittare delle osservazioni, a cui desse occasione da parte di uomini competenti d'ogni paese. Si nomina quindi dal Lesseps, in conformità ai desiderii del vicerè, una commissione d'ingegneri noti pei loro lavori idraulici, e scelti in Inghilterra, Olanda, Francia, Italia, Germania; perchè si pronunci sul pro-

getto egiziano e indichi le modificazioni o cangiamenti opportuni.

La Commissione si riuniva la prima volta il 30 ottobre 1855, e quindi parte di essa andò a riconoscere i luoghi. L'accoglienza avuta dal vicerè fu veramente accoglienza da sovrani: e il vicerè al Lesseps che dicevala tale, rispose che trattavasi appunto dei sovrani della scienza.

Avuta così ogni opportunità di giudicare sul luogo stesso il merito delle diverse maniere propostesi per la congiunzione dei due mari, e dovendo indicare la più facile, la più sicura, la più vantaggiosa al commercio europeo si pronunciarono decisamente pel canale diretto, e ne dissero facile l'esecuzione, sicura la riuscita, immensi i risultati pel commercio mondiale. Riservavansi di elaborare e compiere il progetto: il che fu nel decembre del 1856. Intanto il vicerè, subito dopo quelle assicurazioni espostegli in data 2 gennaio di quell'anno, avea fatto un nuovo firmano il 5 gennaio per determinare i carichi e le concessioni in modo concreto e compiuto; e in pari tempo avea approvato gli Statuti della Compagnia. Secondo il nuovo firmano la Compagnia deve eseguire un canale atto alla grande navigazione marittima; un canale d'irrigazione atto alla navigazione fluviale del Nilo, e d'unione del Nilo col canale marittimo; due rami d'irrigazione e di alimentazione derivati dal canale del Nilo.

Il Lesseps, ormai munito, non che dell'atto di concessione, di questa nuova rafferma, ov'era determinata l'impresa, colle incombenze e co'diritti della Compagnia, che si fosse formata, tuttavia indugiò ancora a costituirla. Andò prima in Inghilterra, e qui si fece forte del voto di trentadue *meetings*, nelle città più importanti; quindi pur caldeggiato dai consigli di Francia, e insomma da tutta la pubblica opinione europea, volle assicurarsi del governo ottomano. Infatto potè, come vedremo, cerziorarsi, che dal governo ottomano se non approvazione solenne non ne avrebbe neanco un divieto.

Solamente ora aprivasi dal Lesseps la sottoscrizione per formare il capitale sociale; e il 15 decembre 1858 già dichiaravasi costituita la Compagnia universale.

Erasi raccomandato al Lesseps dal vicerè che la sottoscrizione non fosse di pochi paesi, ma che partecipandovi tutti mantenesse veramente il suo carattere di universalità.

Sotto il titolo adunque di *Compagnia universale del Canale di Suez* si è costituita una Società *anonima* (*Statuti*, art. 1) col capi-

tale sociale di 200 milioni di franchi, diviso in 400,000 azioni, da 500 franchi ciascuna.

La Società ha la sede ad Alessandria, il domicilio amministrativo a Parigi (art. 3); rappresentanti ad Alessandria, Amsterdam, Costantinopoli, Londra, New-York, Parigi, Pietroburgo, Vienna, e in altri luoghi che il Consiglio d'amministrazione designa (art. 8). Le azioni od obbligazioni ne sono in lingua turca, tedesca, inglese, francese (art. 7). Il Consiglio d'amministrazione è di 32, scelti tra le principali nazioni interessate all'impresa; un comitato, scelto tra questi, funge la direzione, e la gestione degli affari sociali (art. 24). Le azioni sono nominative fino al pagamento del 30 %; pagato il 30 % possono trasferirsi in azioni al portatore (art. 12).

207,111 azioni vennero sottoscritte in Francia: delle altre 192,889 ne spettarono

96,517 all'impero ottomano compresevi quelle del vicerè d'Egitto. — 51,246 all'Austria. — 24,174 alla Russia. — 5,085 all'Inghilterra. — 5,000 agli Stati Uniti. — 4,046 alla Spagna. — 2,016 all'Olanda. — 1,714 alla reggenza di Tunisi.

I paesi or compresi nel regno d'Italia, computandovi pure tutte le 54 azioni degli Stati allor pontifici, non hanno che 1680 azioni e di queste ai soli Stati sardi ne spettavano 1353.

Si può dire che Svezia, Danimarca, Prussia e, che è più, Portogallo non avessero parte alla sottoscrizione.

Discorreremo altra volta della convenzione 18 marzo 1863 della Compagnia e del vicerè pel compimento del canale d'acqua dolce; come pure dell'altra 20 marzo 1863 pei pagamenti dovuti dal governo egizio alla Compagnia per conto delle azioni non solo primitive, ma anche addossatesi ulteriormente.

Così altra volta discorreremo dell'arbitrato dell'imperatore Napoleone III per dirimere le questioni insorte tra la Compagnia e il governo egiziano. D'uopo è dapprima conoscere donde tali questioni movessero; e qui d'uopo è formarsi un giusto concetto della politica de'primi Stati europei quanto al canale di Suez.

Pertanto ci basti aver veduto i principj della Compagnia universale.

Anche dal poco che ne abbiam detto, si scorge che trattasi d'impresa da gran tempo pensata e da gran tempo preparata cogli studi occorrenti. Suffragata quindi dall'autorità de'più eminenti ingegneri, essa presentasi senz'altro come certissima di riuscimento.

Non solo pel suo iniziatore, ma per la parte principalissima

del capitale, dovrebbesi dir sopratutto opera della Francia; senza nemmeno por mente ad altre considerazioni, che poscia vedremo aver quasi predestinato la Francia a compiere dessa un sì grande lavoro.

Abbiamo peraltro accennato come fin dalle prime si mantenesse all'impresa il carattere d'universalità, e vedremo la Francia contribuirvi in seguito con tutta la saggezza e prudenza, non inferiori alla nobiltà dell'impresa.

Ben ci duole che l'Italia non prendesse che misera parte al suo compimento, mentre tanta dee prenderne ai vantaggi che ne son ripromessi. Fuor di dubbio ciò dee attribuirsi all'infelice stato d'Italia quando si costituiva la Compagnia del Lesseps.

A quel solo paese d'Italia, che reggevasi a libertà non solo spettano quasi tutte le azioni sottoscrittesi in Italia ma ben più il merito d'aver fatto rappresentare degnamente l'Italia nella Commissione internazionale deputandovi il Paleocapa. Ci è debito peraltro avvertire, che neanco la Camera di Commercio a Venezia ad onta della mala signoria mancava nè di chiedere pei mercatanti veneti una debita parte delle azioni del Lesseps, nè di eccitarli anticipatamente ad associarvisi nè di dare ogni prova di favore all'impresa.

II.

Il congiungimento dei due mari non si è sempre annunciato come opera di pace. Senza andar qui a tempi più remoti, non si può dimenticare, come il Bonaparte movendo alla spedizione d'Egitto per darvi il colpo mortale all'Inghilterra, espressamente si proponeva come arme offensiva il taglio dell'istmo di Suez. Addurrò l'atto stesso con cui il Direttorio destinava l'*armata d'Oriente* alla missione di conquista in Egitto.

Parigi, 23 germinale, anno VI (12 aprile 1798).

Considerando che i bey impadronitisi del governo dell'Egitto si son legati nel modo più intimo agli Inglesi e si son posti sotto l'assoluta lor dipendenza, che quindi si abbandonano alle più aperte ostilità e alle più orribili crudeltà contro i Francesi, con tutti i dì vessazioni, saccheggi, assassinii.

Considerando che è suo dovere inseguire i nemici della Repubblica per tutto ove si trovano e in qualunque luogo esercitino le loro ostili macchinazioni.

Considerando d'altronde che l'infame tradimento per cui l'Inghilterra si è impadronita del Capo di Buona Speranza avendo reso difficilissimo ai vascelli della repubblica l'accesso alle Indie per la via usata, importa aprire alle forze repubblicane un'altra via per giungervi, combattervi i satelliti del governo inglese, e disseccarvi le sorgenti delle sue corruttrici ricchezze.

Delibera:

I. Il generalissimo dell'armata d'Oriente dirigerà nell'Egitto le forze di terra e di mare affidate al suo comando e si impadronirà di questo paese.

II. Caccerà gli Inglesi da tutte le possessioni d'Oriente ove potrà giungere e principalmente distruggerà tutti i loro fondachi sul Mar rosso.

III. Farà tagliare l'Istmo di Suez e prenderà tutte le misure necessarie per assicurare il libero ed esclusivo possesso del Mar rosso alla Repubblica francese.

IV. Migliorerà con tutti i mezzi che sono in suo potere la sorte degli indigeni d'Egitto.

V. Manterrà per quanto sia in lui tutte le buone intelligenze col Gran Signore e i suoi sudditi in Egitto.

Allora adunque col canale tra i due mari vagheggiavasi sopratutto di trafiggere il tallone all'Achille britannico, nè tanto voleasi aprire una nuova via alle Indie, quanto porla sotto la signoria di Francia e precluderla all'Inghilterra. Il cacciare gli Inglesi dal Mar rosso, il distruggervi i fondachi inglesi, l'annientare le ricchezze inglesi, questa era la mira del Bonaparte.

Or più non si tratta d'una conquista delle armi, ma d'una conquista della scienza: non più d'un esercito, ma d'una compagnia: non più di cacciare alcun popolo dal Mar rosso, ma di aprirlo a tutti i popoli. Contuttociò quelle originarie impressioni non furono certamente estranee alla politica inglese e Lord Palmerston sopratutto, dopo avere pur mantenuto abilmente l'alleanza francese nello stesso Oriente, non dimenticava affatto l'antico ministro delle armi durante le guerre napoleoniche.

D'uopo è inoltre ricordarsi in generale qual politica segua l'Inghilterra per tutto quanto concerne l'Oriente; la politica usata da essa pel canale ne scende di necessità per corollario.

Come in fatto è sempre difficile il considerare un avvenimento politico per se solo e interamente distinto da altri, ciò torna ancor più difficile per quelli dei paesi soggetti all'impero ottomano.

Non appena presentasi ivi un' emergenza, una proposta, un fatto qualunque, per quanto sembri particolare, riannodasi tosto al complesso delle loro sorti avvenire: onde è ben raro che ivi si tratti d' una causa affatto locale e che a dirittura non s' immedesimi con quella vastissima che dicesi la causa d' Oriente. Ancor più ciò avviene pei politici inglesi, perchè l' Inghilterra ha sulla causa d' Oriente opinioni affatto determinate e da un pezzo integrali della sua politica nazionale: onde offre per essa a' suoi statisti un corredo di consuetudini, di tradizioni, di massime comunemente accettate, ed anzi sottintese sempre per tutto quanto concerne l' Inghilterra e l' Oriente. Si ha quindi da loro un sentiero, buono o cattivo che sia, ma insomma un sentiero aperto e battuto; e finora piuttosto che la disposizione di lasciarlo si trova in essi la disposizione di condurvi anche ciò che vorrebbe un cammino da sè.

Appunto pel canale di Suez la politica dell' Inghilterra veniva suggerita non solo da considerazioni speciali al canale e alle sue conseguenze, ma ancor più dalle considerazioni generali con cui è solita dirigersi in Oriente. Non dirò che pel canale di Suez si mettesse a dirittura in campo la questione orientale; bensì vedremo che le opinioni manifestate in tale occasione, dal Palmerston specialmente, sono in fondo le opinioni sistematiche inglesi sul conto della questione orientale: e di più vedremo che in fondo è sempre lo stesso il modo di farlo valere. Cercherò ora seguirne i vari aspetti ed i vari spedienti; svolgerne il filo quando più quando meno palese, talvolta diritto e talvolta sinuoso, e ci sarà più facile ora che abbiam veduto da che dipenda.

Quanto al canale in se stesso il governo inglese più volte dichiarò la sua persuasione che se pure è desso eseguibile porterà tale spesa da non dare profitto. Il 7 luglio 1857 nella Camera dei Comuni fu interpellato il governo dal signor Berkeley se appoggerebbe presso il sultano la domanda del vicerè d' Egitto per un canale a traverso l' istmo di Suez. Risponde lord Palmerston che anzi da quindici anni il governo usava di tutta la sua autorità per impedirlo, e la qualifica una di quelle imprese che di tratto in tratto gettando la polvere negli occhi gabbano chi ha denari. Facendosi forte dell' autorità dello Stephenson, reputa egli che non possa effettuarsi se non a tal costo da riuscire rovinoso, e perciò consiglia il Berkeley a dissuadere i suoi elettori dall' avventurarvi denari se poi non vogliono provare un gran disinganno.

Non altrimenti risponde il 17 luglio alla domanda del Griffith: se invece d'opporsi non fosse meglio di lasciare l'impresa a se stessa, con tutte le difficoltà naturali e d'arte che la mettono in compromesso senz'altro. Lord Palmerston anche questa volta ammonisce che impiegandovi denari si arricchirebbe altrui a proprie spese, poichè se pur nulla è impossibile al denaro e all'ingegno fuor che fermare le onde dell'Oceano e ricondurre i fiumi alle sorgenti, l'impresa del Lesseps ad ogni modo non può esser proficua. Al Palmerston tien dietro il signor Stephenson dimostrando tutte le difficoltà del lavoro, e conchiudendo che almeno come affare da impiegarvi denari non regge a niun patto.

Venuto quindi al governo il signor Disraeli ad una nuova interpellanza del Griffith il 26 marzo 1858 se i nuovi ministri sarebbero sfavorevoli al canale come gli antecedenti, dichiarava sullo stesso tenore, ed anch'egli citando lo Stephenson, che trattasid' un disegno futile o affatto impossibile e quindi tale da gettar denari e non buono ad altro.

Lord Palmerston ritornato poscia ministro ebbe campo a rinnovare pur sempre le sue vecchie asserzioni. Richiesto il 23 agosto 1860 dal signor H. Seymour se il vicerè d'Egitto fosse accorso in sussidio al Lesseps, salvandolo dal fallimento, torna egli a dire la Compagnia dell'istmo una delle più grandi giunterie dei nostri tempi; che se persone di poco conto eransi indotte in Francia a prenderne qualche azione, lusingate de' suoi profitti, se ne accorgerebbero ora, dacchè l'andamento de' lavori in Egitto avea mostrato, che l'impresa, se non ineseguibile, richiederebbe almeno tanto tempo, denaro, e lavoro da non bastarvi Compagnia alcuna.

Il conte di Carnarvon poi domandando il 6 maggio 1861 partecipazione de' carteggi corsi in proposito del canale, mostrò lo stesso parere che l'impresa sia destinata a non riuscire come impresa privata; che quanto un canale per l'istmo avea da secoli riscaldato le fantasie, altrettanto dal detto al fatto ci corre; che gli ingegneri inglesi tuttora lo dichiaravano impossibile; che del resto sarebbe tutt'altro che profittevole per chi vi avesse arrischiato denari. Lord Wodehouse rispondendogli deplora chi s'imbarcò in tale affare malaugurato, e dà dei ragguagli che i lavori van tutti alla peggio, e che specialmente è impossibile un porto, poichè appena costruita una gittata, ecco le sabbie riempiere subito lo scavo; insomma il lavoro dell'istmo potersi paragonare a quello di Sisifo. Lord Stratford di Redeliffe soggiunge che per informazioni avute da chi conosce l'arte e da ufficiali che hanno stu-

diato la costa, erasi persuaso che le opinioni più autorevoli sieno sfiduciate della riuscita.

Le successive interpellanze rimesse in campo di tratto in tratto sul canale di Suez vennero discusse piuttosto sotto altri aspetti che sotto quello dell' arte. Peraltro, anche rispondendo al Griffith l' 11 aprile 1864, lord Palmerston disse deplorabile, che 30 o 40000 lavoratori i quali poteano coltivare con profitto il cotone fossero impiegati a scavare un canale in un deserto di sabbia ed a costruire due porti nel fango.

Intanto osserviamo, come la diffidenza sulla riuscita dell' impresa o sul suo profitto si manifestasse da statisti inglesi d' opinioni politiche diverse; anzi fosse comune anche a quelli, che pure non avrebbero voluto che il governo vi si opponesse. Lo stesso Griffith, che anche dopo rimproverò lord Palmerston d'aver detto una chimera il pensiero del Lesseps, pur qualifica l' impresa come non vantaggiosa; e così John Stuart Mill in un suo bellissimo scritto avversando decisamente il governo si frammettesse, inclinava da parte sua all' opinione di coloro, che non credono eseguibile il lavoro almeno colle somme stabilite.

Non vorrei dunque pensare che si giudicasse tanto sinistramente intorno alla possibilità dell'opera solo perchè rincrescesse il crederla possibile. Si può benissimo ammettere che essendosi da ingegneri inglesi propugnata nell' Egitto una ferrovia e avversato un canale, ed invece essendosi questo favorito da ingegneri francesi, si propendesse in Inghilterra alla prima opinione. Il signor Gladstone il 2 giugno 1858, disse appunto che fino a che si trattasse di esaminare la cosa solo tecnicamente, era ben naturale che gli Inglesi avrebbero aderito più facilmente agli ingegneri loro. Anche da questo lato tuttavia non mancò argutamente il signor Gibson d'osservare nella stessa occasione, che infallibili in fin de'conti non sono, e che lo Stephenson stesso si era trovato talvolta nell' imbarazzo.

Comunque sia, il canale di Suez presentavasi dagli statisti inglesi come un sogno o un inganno. I più temperati, come lord H. Scott il 16 maggio 1862, eran nel dubbio tra l'opinione de' Francesi favorevole e degli inglesi contraria; e concludeano pur sempre, che ci volea molto. Nè i discorsi del Parlamento erano senza adesione al di fuori. Così pronosticavansi al Lesseps e alla sua Compagnia le sorti di Guglielmo Patterson e del suo istmo di Darien; così paragonavasi Ferdinando Lesseps ad Alessandro Dumas decantandolo autore anch'egli d'un nuovo Monte Cristo.

Accenniamo ora alle opinioni degli statisti inglesi quanto alle conseguenze del canale quando riuscisse.

Lord Palmerston fin dalla sua risposta al signor Berkeley (7 luglio 1857) avea detto senza giro di parole, che non già per essere il canale una pazza impresa, chè a questo pensasse chi vi arrischiava denari, ma bensì vi si opponeva il governo inglese per essere divisamento ostile all' Inghilterra. Addusse allora que' motivi, che si collegano colla politica inglese in tutto l'Oriente, e che direm poscia: in pari tempo indicò che tutto il movente dell'impresa si era l'aprire un più facile adito all'Indie e soggiunse che non occorreva dirne di più perchè fosse evidente come gli Inglesi dovessero accoglierlo. Non fu meno esplicito nella risposta al Griffith (17 luglio 1857) giudicando inammissibile assolutamente da parte dell'Inghilterra un siffatto divisamento, per cui e sarebbe frustrata la costante politica dell' Inghilterra quanto all' Impero ottomano, e altre potenze navali, con cui potrebbe trovarsi in discordia, sarebbero più vicine di essa ai mari dell'India. Concludeva non darsi inglese che abbia gli occhi aperti il quale per gli interessi nazionali possa augurarne il compimento.

Il signor Disraeli invece schermivasi nel marzo del 1858 dal considerare politicamente il canale dacchè lo pensava ineseguibile, e solo sulle generali diceasi alieno dall'impedire dovunque ciò che fosse vantaggioso ai traffici.

Gli argomenti di lord Palmerston ripeteansi vivamente il 6 maggio 1861 alla Camera de' Lords dal conte di Ellenborough. Un solo Bosforo, diceva l'Ellenborough senza ambagi, ci ha dato anche troppo a pensare; vuolsi ora crearne un altro e darlo in mano ai Francesi. Non riusciranno, io penso; ma se riuscissero! I Francesi potranno mandare una flotta nei mari dell' India in cinque settimane, e noi solo in dieci. In caso di guerra, operai francesi, come chiamansi, scenderanno in Egitto ad intercludere la via tra l'Egitto e l'India, ed addio la neutralità dell'Egitto.

Tuttavia tale politica così esclusiva ed interessata venne splendidamente combattuta nella Camera dei comuni il 1° giugno 1858.

Il signor Roebuck vi presentava una mozione di questo tenore: che, secondo l'opinione della Camera dei comuni, il potere e l'autorità dell'Inghilterra non si rivolgano ad imporre al sultano il rifiuto del suo assenso per un canale a traverso l'istmo. Disse il Roebuck trattarsi dell' onore e dell' utile dell' Inghilterra: l'onore, che dall'egoismo si trascinerebbe nel fango; l' utile, che

dall'Inghilterra come dall'universale si ritrarrebbe per una via più breve e continua. Sostenne quindi dovervisi l'Inghilterra stessa impegnare siccome ad una di quelle opere che vincendo la natura fanno l'uomo quasi divino.

Vi aderiva il Griffith, non sapendo capacitarsi come ciò che è utile al commercio di tutto il mondo riesca nocivo all'Inghilterra.

Anche lord John Russell mostrando intanto che era inutile l'opporsi una volta che il lavoro non credeasi possibile, dichiaravasi persuaso che in verun caso non v'era poi alcun motivo di opporsi. Donde i timori per l'Inghilterra? Pel tempo di pace o pel tempo di guerra? Pel tempo di pace non può nuocere all'Inghilterra una nuova via che s'aggiunga pel commercio tra le varie parti del mondo. Sia pure, che porti della Francia e d'altri paesi del continente sien più vicini all'Egitto che i porti inglesi, e quindi ne ritraggano dei vantaggi, è principio inglese il rendere il commercio libero al più possibile. Questa è la politica degli ultimi anni, politica giusta e generosa, e nello stesso tempo utilissima: per cui dobbiamo sottoporci ad ogni concorrenza che accresca il commercio del mondo. All'Inghilterra non dee venirne scapito alcuno, ma se le merci qualunque sieno, dalla Francia, dalla Svizzera, dall'Italia possano portarsi ai sudditi della regina nell'India per un prezzo minore che le merci inglesi di pregio eguale o inferiore, qual diritto hanno i ministri inglesi di togliere ai sudditi indiani di Sua Maestà i vantaggi loro offerti? Dunque non sono pel tempo di pace i timori addottisi; il pericolo supposto saravvi pel tempo di guerra? Ma allora tutto si riduce a sapere se l'Inghilterra sappia conservarsi il dominio del mare. Quando essa non sappia conservarselo, sicuro che i suoi nemici manderanno i lor soldati all'India; ma e non possono mandarli anche per la ferrovia? Qui lord Russell con orgoglio britannico rammenta che altre volte le rive d'Egitto conobbero il valore inglese.

Non altrimenti che lord Russell, il signor Gladstone osservò che le difficoltà mosse contro il canale si sarebbero dovute addurre anche contro la ferrovia; che del resto non erano sussistenti nè per quello nè per questa; che anzi, costruito che fosse il canale, l'Inghilterra ne ritrarrebbe vantaggio più d'ogni altro paese. Ricordò quanto sarebbe giovato ad essa dodici mesi innanzi il poter mandare direttamente all'India i suoi soldati invece che pel lungo giro del Capo.

Chi in fin dei conti padroneggia il mar rosso, se non l'In-

ghilterra? e non avrebbe essa dunque il canale sotto di sè? Senza che, il Gladstone protestò con ragione contro una politica falsa e diametralmente opposta ai principî della prudenza, idonea solo a separare l'Inghilterra da tutti gli altri Stati.

Il signor Milner Gibson disse non vero che in Inghilterra si fosse considerato il canale come di danno agli interessi mercantili; e s'appellò ai *meetings* di Londra, Liverpool, Manchester, Glasgow, Leith, Newcastle, Edimburgo, Aberdeen, Belfast, Cork, Birmingham, Hull e Bristol.

Con tutto questo, come abbiamo accennato più sopra, il Disraeli abilmente schermivasi perchè si lasciasse campo all'opinione pubblica, e intanto la Camera non si legasse le mani.

Eppure lo stesso conte di Carnarvon il 6 maggio 1861 confessava che quanto al commercio non ne verrebbe danno all'Inghilterra anche se ne venisse accrescimento al commercio francese, dacchè l'accrescimento del commercio presso una nazione stimola naturalmente il commercio presso le altre, e perchè il traffico indiano essendo almeno eguale coll'Inghilterra al traffico indiano con tutti gli altri paesi insieme, il canale sarebbe utile all'Inghilterra principalissimamente. Quello che il conte di Carnarvon disse così pel commercio, disse lord H. Scott il 16 maggio 1862 quanto al governo, a nessun altro governo quanto all'inglese dovendo stare a cuore di avere una via facile e rapida all'India.

Discorreremo a suo luogo ampiamente quello si attiene ai traffici: qui basti l'aver addotto anche sulle conseguenze pei traffici come su ogni altra conseguenza per l'Inghilterra, le opinioni ventilate nel Parlamento.

Entriamo ora nelle considerazioni non tanto proprie al canale quanto sistematiche dell'Inghilterra in tutto ciò che si riferisce all'Oriente.

Come già abbiamo accennato, lord Palmerston sin da principio ha esplicitamente dichiarato che il canale contribuirebbe a separare l'Egitto dalla Turchia: la quale separazione venne sempre combattuta dall'Inghilterra. Nè lasciava d'avvertire come a mantenere integro ed inviolabile l'impero turco siasi pure impegnato l'attuale governo di Francia.

Per meglio comprendere il pensiero di lord Palmerston ricordisi quanto pertinacemente si adoperasse egli nel 1841 per restringere il potere del vicerè all'Egitto, mentre il governo francese avrebbe voluto mantenerlo anche in Siria. Nel *memorandum* 13 agosto 1841 lord Palmerston esprimeva questo suo pen-

siero, come primitivo, come *original* del governo inglese: tra la potenza diretta del sultano e la provincia del Pacha volea interposto il deserto.

Temeva il governo inglese che il vicerè acquistando predominio compromettesse l'integrità dell'impero turco e così necessitasse ai politici l'affacciarsi nella questione orientale. Temeva inoltre, che in tali querele non s'interponessero altre potenze, le quali così insinuandosi divenissero arbitre dell'Oriente. Quindi allorchè il vicerè già era sul punto d'accomodarsi col sultano, ecco il governo inglese impedire l'accomodamento diretto, e invece stringere un patto colle altre quattro grandi potenze per definire tutte insieme la cosa, e in tal modo vincolare specialmente la Russia. Poscia sembrando di nuovo ottenuto l'accordo tra il vicerè ed il sultano, ecco il governo inglese geloso che si fosse ottenuto per consigli di Francia e tosto darsi premura di stabilir esso colle altre potenze ciò che invece dovesse farsi.

Non altrimenti nell'attuale questione di Suez, l'Inghilterra ha prima cercato di farne una questione europea, e ciò per legar le mani alla Francia. Non riuscendo in questo, l'Inghilterra cercò almeno di impedire che la Francia col suo favore alla Compagnia del Lesseps non acquistasse in Egitto una preponderanza doppiamente contraria all'interesse inglese: cioè in quanto ne fosse diminuita l'autorità del sultano e diminuita a vantaggio francese.

Lord Clarendon scriveva a lord Cowley nel giugno del 1855, che il governo di Sua Maestà britannica vedea degli inconvenienti che la questione d'un canale per l'istmo si decidesse tra il sultano ed il vicerè perchè allora gli agenti e i partigiani di Francia e d'Inghilterra potrebbero sottomano a Costantinopoli ed Alessandria rinnovare con mene ed intrighi una lotta da antagonisti e rivali, mentre felicemente era questa scomparsa dalla politica dei due governi. Quindi lord Clarendon esprimeva la solita sfiducia nella riuscita del canale e la solita preferenza per la ferrovia.

A tali istanze del governo inglese, ricordavasi benissimo la Francia quanto si fosse pentita dell'essersi vincolata nel 1839 ad un previo trattato coll'Inghilterra; onde il ministro degli affari esteri rispondeva che se il canale era impossibile, coloro che temessero scapitare i propri interessi pel suo compimento, non avrebbero motivo d'allarmarsene: che se era possibile bensì, ma a patto di spese tali da non dare profitto, sarebbe parimenti

ineseguibile, perchè è impresa semplicemente privata senza esclusione o privilegio per chicchesia, senza intervento o assistenza di governi; cosicchè non potendosene sperare profitto, nessuno v' impiegherebbe denari. I governi di Francia e d' Inghilterra non hanno da pensare se il lavoro sia possibile, se ve ne sieno i mezzi, se in fatto si eseguisca. Il disegno del canale è tutto spontaneo del vicerè d' Egitto, e non ha ombra di movente politico nè da parte sua nè da parte di alcun altro governo. Trattasi poi d'un disegno sempre consideratosi per vantaggioso agli interessi mercantili e marittimi di tutte le nazioni in generale e della Gran Bretagna in particolare. Certo che avea esso il favore dell' imperatore: come tal favore non manca mai a tutto ciò che accresce il benessere dei popoli e contribuisce ad avvicinarli: onde l' agente francese ad Alessandria avea spalleggiato la ferrovia tra il Mediterraneo ed il Rosso, sebbene altre volte fosse esclusivamente desiderata dagli Inglesi e tuttora a torto bensì, ma si considerasse esclusivamente giovevole agli Inglesi. Non esservi poi in alcun luogo mene od intrighi da parte degli agenti francesi; ed ormai dimenticata la politica di gelosia nazionale. Finalmente non temersi punto che il canale ritardi il compimento della ferrovia.

Dopo tale risposta del governo francese, anche il governo inglese lasciò dunque il suo corso all' affare: ma non avendo potuto fin dal principio vincolarsi la Francia, non cessò per questo di contrastarne la prevalenza.

Con quali vie?

Intanto, come abbiam detto, col gettare sopra l' impresa del Lesseps la sfiducia e lo scredito; nè questo solo: ma continuamente cercando d' attraversarla con maneggi diplomatici presso il sultano ed il vicerè, ed anche presso la Francia. Lord Palmerston nel 1857 non simulò che già da 15 anni il governo inglese facea di tutto per impedire il canale. Così ora l' ambasciatore inglese alla Porta Ottomana, lord Stratford de Redeliffe eccitava da prima il gran visir a rispondere di no al vicerè e poi se non altro a nominare una commissione per discutere un per uno gli articoli della concessione. Anzi il gran visir, Rescid pachà, dietro a questo, faceva conoscere al vicerè le opinioni di lord Stratford sugli inconvenienti politici del canale e sulla preferenza della ferrovia soggiungendo che altre osservazioni essenziali gli avrebbe fatto il console inglese in Egitto.

Non possiamo conoscere tutto ciò che s' avvolge nel segreto diplomatico: ma è palese e fuor di dubbio, che il governo inglese

non ha cessato un momento di usare tutta la sua vigilanza sull' opera del Lesseps.

Lord Palmerston nel 1860 rispondendo al Seymour non negò, che in fatto eran corsi dei negoziati tra l' Inghilterra e la Francia, e che erasi avuta l' assicurazione che il governo francese non prenderebbe parte all' impresa. Anche lord Wodehouse nel 1861 dichiarò che il governo inglese erasi spiegato e colla Francia e colla Porta: e nella stessa occasione lord Stratford de Redeliffe ricordò com' egli ambasciatore a Costantinopoli non avea taciuto al governo ottomano le sue opinioni. Le successive interpellanze hanno sempre fornito nuove testimonianze delle premure e sollecitudini del governo inglese.

Nè si restrinse il governo inglese ai maneggi diplomatici.

Nel gennaio del 1859 il console inglese ad Alessandria, il signor Green, chiedea conto al vicerè dell' operato del Lesseps, e lo eccitava a sconfessare che avesse la sua approvazione; ma trovato fermo il vicerè nell' approvare il Lesseps, soggiunse che l' Inghilterra non ne sarebbe contenta. Nè solo questa volta, ma anche dopo, il console parlò al vicerè con molta forza, com' ebbe a dire lo stesso vicerè al Lesseps. Quindi il Walne, che fungeva da console in Egitto, consigliò egli pure il vicerè ad ottemperare al gran visir sospendendo tutto e mettevalo in avvertenza delle apprensioni suscitate dal suo armamento.

Intanto a Costantinopoli s'insinuava nel sultano la diffidenza del vicerè: e si eccitava a mostrarsi in Egitto come padrone. L' Austria in quel momento dimenticava d' aver sempre favorito il canale di Suez, ed univasi alle rimostranze dell' Inghilterra. Già il viaggio del sultano era disposto, e da Malta una flotta inglese era venuta dinanzi ad Alessandria. Ciò avveniva nei giorni che si combatteva in Lombardia: e succeduta la pace di Villafranca, non si parlò più del viaggio del sultano per allora, nè più si trattenne nelle acque d' Alessandria la flotta inglese. Che la diversione dell' Inghilterra non entri per nulla tra le cagioni della pace di Villafranca?

Con tutto questo i lavori nell' istmo continuarono, e l' Inghilterra non potea più crederli una fantasia. Il Bulwer, ambasciatore inglese a Costantinopoli, visitandoli dovette pur confessare, che quanto vedeva gli avea dato fiducia nell' impresa e ispirato il sentimento della sua grandezza. Poichè nel banchetto dato da Lesseps ad onore del Bulwer, il Lesseps augurava che sull' istmo sorgessero empori inglesi, il Bulwer conchiuse col bere alla Compagnia Bulwer Lesseps.

Or bene: l' Inghilterra pur avversando quanto più poteva il canale di Suez non vi si oppose tuttavia colla forza: e solo si limitò a farne apparato nel 1859, più che tutto, per affrettare altrove la pace. Come dunque si può formulare la sua politica?

Parmi la esprimesse assai nettamente lord Wodehouse alla Camera dei lords il 6 maggio 1861.

« O il disegno ch' io credo impossibile sarà abbandonato, o almeno s' insisterà per ottenere tutte le garanzie atte a dare alla Porta ed alle altre potenze europee che hanno interessi in quella parte del mondo, la sicurezza, che la nuova via non vi sarà punto pregiudicevole, e che nessuna potenza sarà privata dei vantaggi di cui altre godessero specialmente in caso di guerra. »

Si è in conformità di tale politica che l'Inghilterra occupava Perim; e che sin d' allora il conte d' Ellenborough raccomandava al governo di stabilire e stabilire in perfetta sicurezza, il telegrafo tra l'India, Aden e Perim: come pur di munire tutti i luoghi che su questa linea potessero venire attaccati. Si è parimenti in conformità di tale politica che il governo inglese ha efficacemente contribuito a limitare d' assai le concessioni fatte al Lesseps.

Il conte di Carnarvon avea invitato il governo a dichiararsi se intendesse di lasciare ad una Compagnia straniera l' acquisto di tanti terreni nel cuor dell' Egitto. Quivi essendo sprovvisto l' Egitto di fortificazioni, temeva che lavori eseguiti ora con soli intenti mercantili, potessero in seguito convertirsi facilmente in opere d' importanza strategica. Inoltre lamentava che il vicerè d' Egitto si fosse impegnato per grossa somma nelle azioni del Lesseps, e quindi non potendo poi soddisfare i pagamenti desse ansa a pretensioni della Compagnia, le quali appoggiate dal governo francese nuocessero all' indipendenza dell' Egitto. Di più lagnavasi degli agenti della Compagnia i quali avean l' aria d' esercitare una giurisdizione territoriale. Insomma vedea egli dietro alla Compagnia il governo francese e non sapea capacitarsi che si trattasse solo d' una Compagnia mercantile e privata.

Analogamente lord Wodehouse allarmavasi per l' impero turco che si acquistassero tante terre da parte d' una Compagnia aderente ad un governo straniero, e che una tal Compagnia di stranieri, con privilegi speciali, e non soggetti alla giurisdizione del paese, si stabilisse tramezzo l' Egitto e la Turchia.

Deplorava pur anco lord Wodehouse che la Compagnia non si valesse d' operai liberi ma di lavoratori forniti ad essa dal

vicerè. Anche in questo vedeasi compromesso l'Impero ottomano pel disprezzo delle sue leggi di abolizione del lavoro forzato.

Su tal proposito si rinnovarono in seguito interpellanze, e il governo assicurò che da parte sua non ismetteva di esigere l'adempimento delle prescrizioni ottomane. Vedremo che in fatto la Compagnia lasciò cadere gli impegni del vicerè quanto ai lavoranti, e così pure dovette retrocedere in gran parte i terreni. Qui basti solo l'aver posto in chiaro le mire e gli intendimenti del governo inglese.

Ne accennammo da prima le prevenzioni di vecchia data quanto al canale tra i due mari, e le opinioni sistematiche quanto all'Oriente.

Abbiam quindi veduto come il governo inglese fosse indotto a seguire la sua consueta politica piuttosto che avventurarsi in una nuova; e come la seguisse pertinacemente con tutti gli spedienti, e persino colle minaccie.

Avea cercato così di mettere lo scredito e la sfiducia nell'impresa del Lesseps.

Sin dal principio voleva almeno farla oggetto di un previo trattato colla Francia: e così mandarla in lungo e intanto aversi obbligata la Francia a nulla fare da sè.

Non riuscendovi, tentò che vi si opponesse la Porta, e che tra la Porta e il vicerè si discutessero le condizioni da ingiungersi al Lesseps: colle quali discussioni si sarebbe imbrogliato tutto con lungherie e procrastinazioni.

Poichè nella Porta non trovò la disposizione di compromettersi con un rifiuto, e nel vicerè non trovò quella d'ingarbugliarsi in discussioni, se non altro ha lungamente impedito che la Porta desse un'adesione esplicita; anzi ottenne che la Porta esigesse dalla Compagnia e la retrocessione dei terreni e la rinuncia al lavoro fornito dal vicerè.

Come or dunque apprezzeremo questa politica inglese, già qualificata dallo stesso Gladstone, siccome egoistica ed esclusiva, non buona che a mettere l'Inghilterra in uggia a tutti i popoli? Certo è che se l'impedire l'impresa del Lesseps era in balia dell'Inghilterra, tale impresa non si sarebbe certo compiuta.

Fino a che l'Inghilterra invigilava non si acquistassero dalla Francia in Egitto privilegi politici, stava essa nel suo buon diritto: non così quando contrastava un'impresa mercantile, i cui beneficii assicuravansi all'Inghilterra quanto ad ogni altra nazione.

Buon per noi che di fronte alla pertinacia di lord Palmerston

vi fu la prudenza di Napoleone III; buon per noi che la scaltrezza veniva vinta dalla saggezza!

Napoleone III seppe accortamente spogliare l'impresa da tutti quegli accessorii, che potessero comunque dar ombra di preponderanza politica: ma seppe efficacemente tutelarne e garantirne il compimento.

Discorriamo ora del modo con cui si è condotta la Porta ottomana; vedremo poscia Napoleone III non tanto mostrarsi il capo d'una grande nazione quanto degno arbitro di questioni mondiali.

Come imperatore di Francia fu generoso d' impulso e di protezione ad una magnanima idea; come iniziatore di pacifici areopaghi, ebbe pari la moderazione e la giustizia.

III.

Quando il vicerè d'Egitto diede il primo firmano al Lesseps, scrisse in pari tempo al gran visir a Costantinopoli partecipandogli la sua risoluzione di far tagliare l' istmo di Suez come pure di compiere la ferrovia dal Cairo a Suez, certissimo dell'adesione del Sultano all' un disegno e all'altro. In fatto non si è allor mossa alcuna difficoltà; e venendo nel 1855 il Lesseps, in persona, per sollecitazione del vicerè, ad accertarsi delle disposizioni del Sultano, ebbe a lodarsi del favore e della premura con cui fu accolto dal gran visir Rescid pachà e dagli altri ministri. Tornò anzi ad Alessandria con una lettera d'approvazione e incoraggiamento del gran visir al vicerè, nella quale il primo ministro del governo ottomano qualificava l' impresa del Lesseps tra le più utili che mai fossero, e aggiungeva, per udito dal sultano stesso, come il Lesseps ne avea meritato la più alta benevolenza. Fu poi comunicato al governo ottomano anche l' atto definitivo del 5 gennaio 1856 e neppur in questa occasione da parte del Governo si è fatto ammonimento qualsiasi. Di nuovo venne il Lesseps a Costantinopoli dopo costituitasi la Compagnia, e di nuovo ebbe dal gran visir Rescid pachà la più favorevole accoglienza Intanto per la morte di Rescid pachà subentratogli Alì pachà, questi del pari si mostrò favorevole, ma più timoroso e preoccupato dell'opposizione inglese, avea a cuore di schivare gli impacci. L' ambasciatore di Francia presso la Porta scrivea il 30 marzo 1858 al Lesseps: « Ho veduto Alì pachà e Fuad pachà: li ho trovati della

» stessa disposizione, cioè pur sempre favorevoli al canale e desi-
» derosissimi si conoscesse pubblicamente come da parte sua la
» Porta non oppone alcun ostacolo all'effettuazione della vostra
» grande impresa. » Simili assicurazioni veniano fatte ad altri Governi, quali l'Austria e la Spagna: nè alcun obice si incontrò dal Lesseps nemmeno ad aprire la sottoscrizione alla sua Compagnia nella stessa Costantinopoli. Il Governo ottomano veniva sempre ragguagliato di tutto, e se ad ogni buon riguardo taceva, ad ogni modo lasciava fare.

Solo nel 1859 intimidita la Porta dall'Inghilterra si risolse a mandare in Egitto Muktar Bey coll' ordine di sospensione dei lavori sino a che fossero decise le questioni politiche: ma tosto fu richiamato in seguito ad una protesta telegrafica della Francia.

Venne il Lesseps un' altra volta a Costantinopoli, e vi trovò un nuovo gran visir, Mehemet-Ruchdi pachà. Convocatosi da questi il Consiglio dei ministri per pronunciarsi sull'utilità del canale e sui vantaggi derivanti da esso all'impero ottomano, il Consiglio dopo diciassette riunioni si pronunciò in favore dell' impresa e il gran visir riferiva al Lesseps che quando anche non ne avesse la Turchia stessa alcun vantaggio, tuttavia dovrebbe esservi favorevole pei beneficii che da tale opera ripromettesi il mondo. Si è poscia diretta dal governo ottomano una nota a quelli di Francia ed'Inghilterra invitandole a definire tra loro le questioni politiche e internazionali cui desse luogo il canale: e dopo tal nota il governo ottomano tornò di nuovo al silenzioso riserbo.

Non vi perdurava peraltro, nè si schermì dal dare soddisfazione all'Inghilterra, chè anzi colla nota del 6 aprile 1863 si è fatto l'interprete dei desiderii inglesi.

« *Il ministro degli affari esteri di Turchia ai rappresentanti la Sublime Porta a Parigi ed a Londra.*

» Signor ambasciatore,

» Quando, or sono alcuni anni, alla Sublime Porta venne innanzi la quistione del canale di Suez, si riservò essa di porre le sue condizioni alle altre parti della minuta di contratto, che le fu sottoposta, e mostrò desiderio di vedere una previa intelligenza tra le due maggiori potenze marittime sulle esteriori garanzie richieste dall' aprirsi una nuova via di tale importanza. Questa intelligenza finora non ebbe luogo, e il nuovo governatore generale dell' Egitto S. A. Ismail pachà avendo diretto al Governo di

S. M. I. il Sultano, la domanda ufficiale con una lettera al gran visir di mettere in regola a tal riguardo la sua condotta e dargli istruzioni chiare e precise di ciò che dovrà fare e dire, noi ci siamo trovati in dovere di porlo a conoscenza di tutte le condizioni alle quali l'approvazione della Sublime Porta venne sempre subordinata; condizioni che noi per ordine del nostro augusto padrone sottoponiamo all'apprezzamento equo e benevolo degli augusti alleati di S. M. I.

» Tanto più siamo in obbligo di pronunciarci senz'altro riguardo, dacchè con nostro rincrescimento vediamo i lavori sempre più progredire senza il previo scioglimento delle importanti questioni che vi si riferiscono. Ci fu dunque necessità il dire schiettamente ciò che, considerata quest'opera quanto all'impero, richiedesi, perchè possa effettuarsi coll'approvazione del sovrano del paese.

» Non pensa la Porta ad impedire il compimento d'un'opera d'utilità generale, ma non potrebbe acconsentirvi che colla certezza di patti internazionali che ne garantissero, all'instar dei Dardanelli e del Bosforo, la completa neutralità, e con tali condizioni da garantire e assicurare gli importanti interessi ch'essa è chiamata a proteggere.

» Or l'attuale impresa non offre alcune delle indispensabili guarentigie.

» Due fatti specialmente hanno sin dall'origine reclamato nel modo il più serio la nostra attenzione.

» Son questi:

» 1° Che tutti i lavori preparatorii sinora eseguiti si sieno eseguiti solo con lavoro forzato: non ostante l'abolizione di tale lavoro nell'impero, non ostante l'ultimo decreto del vicerè: obbligandosi così 20,000 uomini ogni mese a venire anche da lontani luoghi ed abbandonare i loro campi e le loro famiglie, in guisa che tra quelli che sono sull'istmo e quelli che vi vengono o ne partono ben 60,000 sono ogni mese tolti all'agricoltura, all'industria e al commercio: il che non potrà mai dal Sultano permettersi in Egitto come non ne è permesso in alcun'altra parte dell'impero.

« 2° Che alla Compagnia siasi concesso tutto il territorio contermine ai canali d'acqua dolce: in guisa che le città di Suez, di Timsah, e Porto Said, come pure tutta la frontiera di Siria sarebbero di necessità nel dominio d'una Compagnia anonima, composta in gran parte di stranieri sottoposti alle giurisdizioni dei loro consoli, e dipenderebbe dalla Compagnia il fondare su punti impor-

tanti dell'impero ottomano colonie quasi indipendenti da questo impero.

» Pensiamo non siavi governo consapevole dell' indipendenza e de'suoi doveri che possa sottoscrivere a tali patti.

» Per conseguenza la Sublime Porta mancherebbe a tutti i suoi doveri, perderebbe la stima di tutti i suoi amici, darebbe adito a un'occasione di continui conflitti se non dichiarasse che siffatta clausola non avrà mai la sua sanzione.

» Insomma, il consenso della Sublime Porta è, e deve essere indissolubilmente legato al previo scioglimento di queste tre questioni: cioè la stipulazione della neutralità del canale; l' abolizione del lavoro forzato; e la rinuncia della Compagnia ai canali d'acqua dolce, e ai terreni contermini. Decisi che sieno questi tre punti, il Governo di S. M. il Sultano d' accordo con S. A. Ismail pachà si darà premura di prendere in seria considerazione ciascuno degli altri articoli della minuta di contratto.

» Quanto all' insieme, il contratto di che si discorre non è che una minuta. La Compagnia stessa non potrebbe negare che conosceva la necessità d' ottenere previamente la sanzione della Sublime Porta, poichè questa vi si indica come una delle condizioni fondamentali della sua concessione. Si sa inoltre che in seguito chiedendo il Lesseps al sultano nuovi favori per la Compagnia, il vicerè d' allora impegnavasi contrattualmente d' ottenere quella franchigia dentro 18 mesi, il quale impegno non venne poi adempiuto.

» Ora la Sublime Porta dirigesi in particolare e colla maggior confidenza ai due suoi più sinceri alleati per domandar loro ciò che avrebbero fatto in simili circostanze. Lasceremo noi stabilirsi una società anonima nel territorio dell' impero, e arrogarvisi dei diritti che la Sublime Porta non potea riconoscere qual conseguenza di una cessione che l'alto personaggio che governa questo territorio sotto la sovranità del sultano ha promesso coll'espressa condizione d' ottener la conferma del sovrano territoriale?

» Per fornire una nuova prova del buon volere da cui è animato il nostro augusto padrone non ne resta che ripetere ancora una volta come non ostante le infrazioni di cui abbiamo a lagnarci, noi, tolte che sieno le dette clausole inammissibili, saremo pronti a esaminare senza la minima prevenzione le altre clausole del contratto.

» A rigore la Compagnia non avrebbe diritto ad allegare le spese già fatte: poichè essa sapeva che non venendo adempiuta

una delle condizioni del contratto, lo avrebbe fatto a suo rischio e pericolo. Pure la Sublime Porta disposta a prendere in considerazione gli interessi privati impegnatisi in questa impresa vedrà modo con Ismail pachà che sieno restituiti alla Compagnia i denari spesi, posto che non voglia continuare i lavori senza i vantaggi, che non le possono venir concessi; ed allora la Compagnia dovrà cedere tutte le opere cominciate e tutti i terreni di cui ora è in possesso.

» Aggiungiamo che nella detta ipotesi in cui la Compagnia rinunciasse a compiere l'impresa divisata, la Sublime Porta sinceramente desiderosa di fare quanto sta in lei per facilitare le comunicazioni e sempre d'accordo col vicerè, adotterà il partito più proprio per effettuarne l'esecuzione.

» Siamo certi, signor ambasciatore, che queste spiegazioni franche e leali avranno l'intera approvazione del governo presso cui siete accreditato. Quindi vi invito a leggere il dispaccio al signor ministro degli affari esteri e a lasciargliene copia. »

In conformità a questa nota fu dal gran visir diretta una lettera al vicerè in data del 1° agosto 1863 eccitandolo ad accordarsi entro sei mesi colla Compagnia sia pei canali e i terreni, sia pel lavoro. Soggiungeva che, sciolte così le questioni relativamente all'interno, si deverrebbe a negoziati per le convenzioni relative all'estero, quanto alla destinazione del canale marittimo esclusivamente per la marina mercantile in generale. A tal fine poi per ottenere tutta la sicurezza materiale richiesta dalla neutralità del canale dove i bastimenti di guerra d'alto bordo non possano entrare, richiedeva dal vicerè che facesse da competenti ingegneri eseguire gli studi necessari allo scopo di determinare la lunghezza e la profondità del canale; che dovranno essere solamente proporzionate al passaggio de' bastimenti mercantili. Analogamente il vicerè d'Egitto con lettera 18 agosto 1863 notificava al Lesseps d'avere incaricato Nubar Pacha di trattare con lui su tutti questi punti.

Vedremo altra volta come coll'arbitrato di Napoleone III si decidesse quanto concerne i canali e i terreni; e si è così potuto devenire tra il Lesseps e il Vicerè d'Egitto agli accordi del 30 gennaio e 22 febbraio 1866 sanciti poi dal firmano della Porta.

Quanto alle condizioni imposte per la neutralità, ne discorreremo trattando del diritto internazionale.

Qui un primo dubbio si presenterebbe, non forse ne' riguardi

della Porta v' entrasse qualche timore religioso di aprire ai profani l' adito alle città sante. Ciò punto non era ed anzi vedremo come invece i maomettani ne abbiano desiderio e se ne esaltino. Basti ora il rammentare che Mohammed Said rispondendo al gran visir sulle difficolta di lord Stratford de Redeliffe osservava quanto i consiglieri e servitori del gran signore, solo perchè maomettani doveano aver a cuore di assicurare regolari comunicazioni tra la Turchia e i luoghi santi d'Arabia, salvando così la vita a migliaia di credenti, che ne' viaggi, quali ora sono, vanno incontro a certo esizio in mezzo alle fatiche d' un lungo e difficile pellegrinaggio. Altro dubbio verrebbe se realmente non vi fosse arbitrio nel Vicerè e nel Lesseps procedendo quegli alla concessione, questi ai lavori senza l' esplicita approvazione del sultano, e poi anche non tenendo conto di quelle note ora addotte. Altrove faremo pur cenno di tale questione di legalità: e qui ci restringiamo alla sola considerazione politica.

Ne apparisce adunque che la Sublime Porta non si è punto manifestata ostile per conto proprio all' impresa del Lesseps: ma che bensì procedette da prima con tutta la circospezione per non disgustare nè Francia nè Inghilterra, e che poscia dovette far sue le considerazioni inglesi. In seguito, se si pon mente che in realtà ha tanto tardato il firmano definitivo, converrebbe dire che in somma accontentasse l' Inghilterra: se poi si pon mente che tuttavia continuavano i lavori, converrebbe dire, che secondasse connivente la Francia. Si seguiva così dalla Porta la sola politica che le fosse possibile per iscongiurare il momento in cui Francia e Inghilterra vengano a cozzo sul suo terreno. Sí è questa una politica certamente non grande, ma tuttavia abile; una politica non iniziatrice di fatti splendidi, che tale non può averla la Porta, ma schermitrice da supremi pericoli. Con tutto questo la Porta ci ricorda anche in ciò la Repubblica Veneta e la Grecia, quando loro è toccato seder inerti a spettacolo, aspettando il fine di grandi atti alla loro sorte non lieti.

IV.

Ne' cenni storici del canale di Suez vedremo che in altri tempi se ne vagheggiò dalla Francia il compimento; e già abbiam veduto come senz' altro si ingiungesse il taglio dell' istmo alla spedizione napoleonica. L' idea non è rimasta solo ne' consigli del Direttorio, ma diè luogo agli studii del Lepère sulla

unione dei due mari, e formava la continua preoccupazione del Bonaparte, che ne' suoi carteggi col Direttorio lo informava d'avere visitato egli stesso le vestigia dell'antico canale, e lo assicura più volte che gliene avrebbe inviata la livellazione. Anche allora il divisamento acquistava popolarità; onde i poeti cantavano l' Eritreo agitante le spume per chiedere a Napoleone l' antico varco, ed anche dopo la spedizione d' Egitto non si persuadevano che in lui tacesse la grande idea.[1] Così ben si può dire che il pensiero del canale dei due mari fosse auspice al secolo decimonono, sotto il patrocinio di Francia.

Egli è un fatto che dessa non può dimenticare la spedizione del 1798: che esaltasi alla fama di quei generali, di quei soldati, di quei dotti: che va superba delle memorie rimaste di loro imprese e di loro lavori: che considera l' Egitto come un teatro di gloria nazionale e meravigliosa: che nell' Egitto conquistato da un esercito francese e descritto da un istituto francese vagheggia una delle più splendide fantasie popolari. Certo che la Francia deve tener d' occhio all' Egitto per la sua importanza nel Mediterraneo; certo che dee sopravvegliarvi i suoi emuli: ma tutto quanto raccomanda quella terra al calcolo dei politici francesi è già divinato dall' istinto della nazione: tutto quanto ivi mostra dei vitali interessi, v' apre pur anco un campo di gloria. Quindi la Francia ha dato ogni aiuto a Mehemet Alì per accrescerne ed estenderne la potenza, quindi in ogni occasione cerca ivi dei fasti non indegni delle antiche sue tradizioni. Oggi vedonsi ospiti in Francia gli Egizi ad apprendervi le arti di civiltà; ed ogni anno ancora i superstiti della grande spedizione, la settimana della battaglia di Eliopoli, riunisconsi fraternamente e perpetuansi nell' amichevole convegno chiamandovi a parte i propri figliuoli e chiunque continui in Oriente l' opera della scienza.

La Francia ricorda benissimo che il secolo scorso, allora che la Russia e l' Austria agognavano ad arricchirsi a spese della Turchia, le fu offerto l' Egitto; e quindi col Bonaparte si impossessò colle armi di quanto avea rifiutato per patti. Le conquiste tuttavia di cui è tenacissima, sono quelle del sapere; ed i trofei della scienza assai più duraturi di qualsiasi vittoria guerresca, ne sono portati in alto con la più degna alterezza. Così non è molto, il 13 febbrajo 1860, per proposta del Rouland, ministro dell' istruzione, decretavasi di mutare il titolo di *cattedra d' ar-*

[1] Monti, *Il Bardo della selva nera*, 1806.

cheologia in quello di *cattedra di filologia e archeologia egizia* per meglio determinarne lo scopo in conformità alle gloriose sue origini. Così il 27 febbrajo 1864, dal Duruy, successore al Rouland, proponendosi un Istituto del Messico come quello napoleonico del Cairo, se ne rammentavano stupendamente gli studî in tal nobilissima guisa.

Son 70 anni, disse il Duruy, 40,000 uomini dell'esercito d'Italia e il nostro più glorioso capitano arrivavano ad Alessandria. Dietro al giovane generale non venivano solo i più bravi soldati del mondo ma tutta una colonia di dotti che a modo loro fecero la conquista dell'Egitto stracciando il velo ond'era da quindici secoli ricoperta l'antica sua civiltà. Per le ricerche dell'Istituto del Cairo, le scienze archeologiche in Europa si son rinnovate. Senza la pubblicazione della grande opera della descrizione dell'Egitto, il Champollion non avea nè il pensiero nè il mezzo di cominciare la interpretazione dei geroglifici che la scienza dichiarava insolubile enigma, nè la Francia avea l'onore di trovare la chiave di quelle iscrizioni che hanno già spiegato tanti simboli e dottrine; rivelato tante idee e fatti, concernenti la religione, la cronologia, la storia di questo vecchio mondo. Si è in riva al Nilo che il Geoffroy-Saint-Hilaire concepiva il primo pensiero del suo gran sistema di filosofia anatomica, e se le livellazioni operate dai suoi colleghi dell'istmo di Suez sotto le palle degli Arabi non furono esatte, il loro concetto d'una comunicazione tra i due mari, non restò men popolare sino al giorno che grazie a un altro francese potè divenire una realtà. Alle conquiste della scienza si aggiunsero quelle dell'arte; i disegni venutici dalla spedizione accrebbero esempî all'espressione del bello. Così parimenti conseguenze d'utilità pratica non mancarono ai lavori dell'Istituto del Cairo; tale lo studio del clima e delle condizioni geografiche della valle del Nilo per trovar modo di dare salubrità al paese, e d'assicurare agli abitanti un'igiene migliore. Oggi è quasi scomparsa la peste, e nonostante la facilità e la frequenza de' traffici, questo flagello non viene più sulle nostre coste a decimare la popolazione, e come nel 1720 a togliere alla sola Provenza 85,000 de' suoi abitanti: or si deve attribuire i principj di tal beneficio agli studî medici dell'Istituto d'Egitto. E mentre l'Europa dotta arricchivasi dei fatti scientifici, delle idee, e delle forme d'arte che la grande opera sull'Egitto facea patrimonio di tutti, l'Egitto stesso, ridesto dalla presenza de' nostri soldati e de' nostri dotti usciva del suo letargo. Mandava esso a un membro dell'Istituto del Cairo

alquanti de' suoi figli perchè li facesse iniziare alla civiltà europea: chiamava molti dei nostri ingegneri per compiere la sua restaurazione: e se oggi si trova sulle rive del Nilo un popolo che ha posto ormai tra i popoli moderni colla produzione e col commercio, e parte considerevole agli interessi generali del mondo, si è perchè la Francia è andata a togliere quel popolo dal suo torpore.

Bene sta adunque che la Francia proteggesse altamente il gran lavoro del canale di Suez. Vedemmo che fin da principio il governo francese si è scusato dall'invito del governo inglese di trattarne insieme, chè in tal maniera si sarebbe obbligato, e così reso impotente nel suo buon volere. Intanto il Lesseps potè compiere i suoi studi preliminari, e quando si trovò innanzi un ostacolo, ebbe tosto libera e pronta la saggia e potente assistenza del suo governo. Ricordai che durante la guerra d'Italia una flotta inglese si è presentata dinanzi ad Alessandria: ricordai che la Porta volea sospesi i lavori. Or bene: il 9 giugno 1859 da Alessandria intimavasi ai consoli che attesa la riserva dal vicerè fattasi della ratifica del sultano doveansi sospendere i lavori che ormai non poteansi più qualificare lavori semplicemente preparatorii. A tali ingiunzioni obbediva pur anco il console francese d'Egitto, il signor Sabatier, che il 6 ottobre annunciava definitivamente la risoluzione del vicerè di sospendere i lavori per gli espressi comandi della sublime Porta, ed intimava ai francesi di conformarvisi.

Allora fu, che il 23 ottobre il Lesseps con deputati del Consiglio d'amministrazione presentossi all'imperatore domandando l'appoggio del governo francese: e che Napoleone III esprimendo il suo favore all'impresa, vi promise l'alta sua protezione per gli importanti interessi impegnativi, e disse già intavolate negoziazioni diplomatiche allo scopo di assicurare alla Compagnia il libero esercizio dei diritti ad essa spettanti a tenore de' suoi atti di concessione.

Non è già che il governo francese prendesse ingerenza diretta nella Compagnia: il che avrebbe accresciuto i sospetti, e posto tutto in compromesso. Vero è che il principe Girolamo Bonaparte n'ebbe il titolo di protettore: ma tal titolo e non è solo d'un principe francese e non è ad ogni modo che titolo personale. Alla sua morte poi il principe Napoleone non volle neanco rimaner socio nel luogo del padre, e ciò per esser più libero ne' suoi giudizi: visitò quindi senza missioni ufficiali l'istmo di Suez, e il

febbrajo 1864 presiedendo il banchetto in onore al Lesseps, vi encomiò certo senza nessun riserbo ufficiale l'impresa Lesseps.

Il governo, come governo, ebbe solo in mira il compimento dell'opera: e per questo, già lo abbiam veduto, non cessò un momento di dare scacco al governo inglese. Se la Porta potè scusarsi da una recisa negativa al Lesseps, come l'Inghilterra avrebbe desiderato, se in seguito anche secondando le pretensioni inglesi non potè tuttavia impedire la continuazione de' lavori, se infine ha dato il firmano, ciò devesi alla insistenza ed all'energia francese non minori dell'abilità e dell'accorgimento. Sopratutto in questo si è lodevolissimo il governo di Francia, che nel suo zelo non fu eccessivo: che tutto all'opposto ha fatto prova della massima moderazione. Ad un'impresa, iniziata da Francesi, e principalissimamente giovevole agli interessi francesi, cercò tuttavia di mantenere del tutto il carattere di vera universalità: ad un'impresa, ogni momento bisognosa dell'aiuto suo, cercò tuttavia di non farle perder con esso il carattere d'impresa privata.

Lo vedremo altra volta nella sentenza di Napoleone III per le quistioni suscitate dalla Porta e sottomano dall'Inghilterra tra il vicerè e la Compagnia.

V.

La Francia e l'Inghilterra per verità sono i due Stati che tengono veramente il campo per conto del canale di Suez: altri stati peraltro se non vi ebbero sinora gran parte, potranno averla negli accordi definitivi. Principalissimamente vi è chiamata l'Italia che in Oriente ha memorie e tradizioni ancor vive, e vi è forse la sola non affatto straniera. Se l'Italia per evitare nuovi sospetti e nuovi impacci al difuori, tutta intesa nel costituirsi a primaria potenza, non pronunciava pel canale di Suez una di quelle parole che son decisive, tuttavia non mancò d'avervi pur sempre vigile l'occhio e di tenersi pronta per quando giunga il momento. In ogni occasione in cui ministri e Parlamento presero provvedimenti per la prosperità economica d'Italia, sempre li han presi come se l'istmo si fosse anche tagliato; persuasissimi della necessità di far tutto perchè la corrente dei traffici aperta dal canale di Suez sia lungo le coste d'Italia in ogni modo secondata, e vi trovi comodi sbocchi. Lungo ed inutile sarebbe il riandare quante volte il canale di Suez si rammenti dagli statisti italiani: basti il dire in generale che appunto non è per essi una contingenza, un'eventualità, ma

un fatto, una realtà, di cui è d'uopo tener conto per le ferrovie, per i porti, per tutto insomma, non meno di ogni altra condizione naturale d'Italia. Così nel 1861 il Ricasoli incitando gli agenti tutti d'Italia a promoverne i traffici, si compiaceva additar che pel taglio dell' istmo entra in mezzo al commercio d' Europa, l'India, la China e l'Australia.

Benissimo pure il Correnti nella sua relazione pel riordinamento e ampliazione delle reti ferroviarie del Regno osserva come fin dal primo momento in cui si cominciò ad immaginare un sistema di ferrovie italiane tutti tracciarono la linea littorana da Taranto e da Brindisi fino alle Alpi, poichè sebbene per altri riguardi convenisse forse una linea più interna, prescieglievasi senza esitanze la linea la quale quasi coincide con una linea diritta che dalle foci del Tamigi si conducesse all'istmo di Suez. Tant'è che di questa ferrovia non va perduto neppure un chilometro per lo scopo della comunicazione tra il Levante, l'India ed il centro dell' Europa: onde essa può vincere ogni felice pronostico se si aprissero le fauci del mar Rosso e si riavviasse per acque più note e lungo lidi meno barbari e remoti la navigazione per le Indie.

Non deesi neanco omettere la petizione nel 1861 presentatasi al Parlamento, con prima la firma del Garibaldi, perchè dinanzi al nuovo ponte che in certa guisa si stenderebbe dalle rive italiane a quelle del mare Rosso, l'Italia con potenti compagnie di traffici pigliasse il suo posto prima d'altre nazioni, e vera padronanza di sè conseguisse col valersi di tutti i vantaggi che ha da natura.

Politici e patrioti sono in Italia concordi nella certezza del canale di Suez: sollecitato il governo da alquante camere di commercio di cooperare al suo successo, le sollecita alla sua volta di tener l'invito a vederne i lavori; il re stesso e i più eminenti uomini di Stato son concorsi ad onorare il Lesseps in guisa da potersi dire il suo passaggio in Italia una vera ovazione.

Un'altra potenza avrebbe potuto insieme all'Italia vincer gli indugi e gli incagli politici al gran lavoro, se la nimicizia per momentanei interessi non avesse impedito l'accordo su interessi permanenti e comuni. Nell'Austria Luigi Negrelli sin dal 1844-45 pubblicava a Praga le sue idee sul canale di Suez, e già nel 1846 associatosi agli studi allora avviati venne poi designato dal governo stesso per la commissione scientifica internazionale convocata dal Lesseps, e in essa propugnò fortemente il pensiero del canale diretto. Sin da principio se ne era mostrato premurosis-

simo il principe Metternich, e vedremo anzi come egli in seguito si esprimesse assai giustamente al Lesseps sulle questioni politiche dipendenti dalla sua impresa. Eppure il governo austriaco, desiderosissimo per conto suo di vederla compiuta, non solo dissimulava il suo favore pel canale di Suez, ma di più concorreva a crearne imbarazzi: quando nell' imminenza della guerra d' Italia, l' *Ost-Deutsche-Post* facevasi a Vienna l' interprete de' sentimenti inglesi; e, durante la guerra, l' Austria a Costantinopoli associavasi alle istanze inglesi, che, come abbiam detto, parvero anche minacce. Ben vedesi che il governo austriaco era condotto allora da una politica di occasione, e dalle necessità del momento a deviare dalle stesse sue tradizioni, e far contro al suo proprio vantaggio. In fatto, cessata la guerra d' Italia, non ebbe esso gli stessi riguardi, e di nuovo si fece conoscere favorevole al Lesseps; e nella Camera dei deputati il Bürger disse anzi che nessuna spesa è troppa per prepararsi all' avvenire che l' Austria si ripromette dal canale di Suez. Sempre più veramente l' Austria è chiamata ad assestarsi verso l' Oriente, e quindi sempre più deve promovere un lavoro che renderà i più vicini all' Indie quei paesi, che or ne sono i più lontani.

L' Austria non si darà certo meno sollecitudine de' commerci orientali che non si dieno altri Stati ben meno avvantaggiati dal taglio dell' istmo. Nel 1860 la Prussia stessa mandava un' ambasceria al Giappone: e l' Olanda, consapevole che per conto suo la nuova via all' Indie è cagione di nuove concorrenze, invece d' opporvisi, assai nobilmente deputò anch' essa, come pure la Prussia, chi la rappresentasse nella Commissione scientifica internazionale, e invitò quindi a solerti studi sul modo di far fronte agli emuli. L' otto luglio 1856 il Simons, ministro dell' interno, proponeva al re di nominare una commissione:

1° Per indagare le conseguenze probabili che avrà pel commercio e la navigazione in generale e pei Paesi Bassi in particolare il taglio dell' istmo di Suez.

2° Per indicare le vie e i modi da prendersi per conservare e aumentare quanto più è possibile la parte dell' Olanda nel commercio e nella navigazione.

3° Per proporre i provvedimenti di cui il governo dovrebbe essere iniziatore per sostenere e favorire l' industria neerlandese.

La Commissione fu nominata tosto, e la sua relazione presentata il 19 febbraio 1859 al re dal ministro Van Tets. Ne vedremo altrove le proposte: qui basti avere additato il nobilissimo esem-

pio d' un paese, che non cerca sottrarsi alla concorrenza, ma bensì d' esservi pari.

Accennerò ancora la Spagna tra gli Stati più favorevoli al canale di Suez. Non solo ne venne assunto dal re il titolo di protettore, ma quando nel 1859 si intimava la sospensione dei lavori in Egitto, il console spagnuolo all' intimazione rispondeva nel modo il più dignitoso. Ben disse il Lesseps, presentando al re un ossequio in nome del Consiglio d' amministrazione, che il canale di Suez è la continuazione orientale delle ferrovie spagnuole e che la Spagna proteggendolo prosegue ben degnamente la politica di Ferdinando V, trattandosi d' un lavoro che dà l' adito più facile e pronto ai mari orientali.

La Porta ha dovuto finalmente concedere il firmano al vicerè d' Egitto, e lo ha concesso il 19 marzo 1866.

« Il compimento (vi è detto) della grande opera destinata a dare nuove comodità al commercio e alla navigazione mediante un canale tra il Mediterraneo e il Mar Rosso, è uno degli avvenimenti più desiderabili di questo secolo di scienza e di progresso. Conferenze si son tenute da qualche tempo colla Compagnia che domanda d' eseguire questo lavoro, e si sono conchiuse in modo conforme, pel presente e pel futuro, ai sacri diritti della Porta, come a quelli del governo egizio. »

Approvasi quindi testualmente il contratto del 22 febbraio 1866, e l' altro 30 gennaio 1866, cogli atti concernenti la limitazione dei terreni necessari per l' impresa.

Il firmano emanato dal Divano imperiale dicesi concesso per dare l' abilitazione sovrana all' esecuzione del canale da parte della Compagnia, sotto le condizioni stabilite in quei documenti, e questi prenderemo in esame discorrendo delle peripezie e dello stato dei lavori.

FEDELE LAMPERTICO.

L' ISTITUZIONE MILITARE DEL REGNO

CONCILIATA COLLE NECESSARIE ECONOMIE DELL' ERARIO.[1]

PREMESSE GENERALI.

L' indeclinabile, urgentissimo bisogno che abbiamo di toglierci sollecitamente da uno stato anormale di cose, che non solo impedisce il necessario dilatarsi delle industrie e l' incremento della nazionale ricchezza, ma ne inaridisce persino le fonti, chiama tutta l' attenzione di quanti hanno a cuore la prosperità della patria, su tutta l' ampia sfera amministrativa, perchè da un più acconcio assetto di questa dipende quasi intieramente il rimedio al nostro squilibrio finanziario, e la chiama in particolar modo sull' amministrazione della guerra, sia perchè importa i maggiori sacrifici, sia perchè ora più che mai la sicurezza degli Stati si apprezza in ragione del numero di armati di cui dispongono e del merito degli ordinamenti militari di cui sono dotati.

Cercare un' istituzione militare che soddisfaccia all' alto suo scopo e nello stesso tempo esiga i minori sacrifici possibili, ecco il fine verso il quale debbono convergere tutte le intelligenze anche le più modeste.

Pertanto se osiamo porre innanzi alcune considerazioni militari che, secondo quanto ci proponiamo, per nulla debbono alterare lo stato di permanenza dell' esercito, ma solo rafforzarne gli ordinamenti attuali di tutto quello spirito militare che è pur d' uopo sia partecipato da tutti i ceti e da tutte le classi della popolazione e permettere eziandio risparmi sensibili nella linea delle spese, ci lusinghiamo di non far cosa del tutto inutile e nemmeno inopportuna.

L' istituzione militare a cui miriamo è quella, che mentre più dell' attuale dovrebbe riporre la sua base nell' intimo di tutti i ceti e

[1] Questo lavoro fu compilato allo spirare dello scorso anno, e consegnato alla Direzione della NUOVA ANTOLOGIA nel mese di febbraio 1867.

di tutti gli ordini dello Stato, si uniformerebbe ad un tempo a quella unità d'azione che deve stare intera nelle mani del governo: è quella istituzione che mentre farebbe agire tutte le forze vive più potenti del paese, così proficuamente come richiedono le circostanze, si terrebbe anche nei giusti limiti indicati dalle condizioni politiche dello Stato: quella infine per la quale il tributo a cui deve sottostare la nazione non sarebbe maggiore del possibile e nemmeno minore dello stretto necessario. Non si dimentichi che se con un lusso di forze s'inaridiscono le fonti di ricchezza delle nazioni, con una debole costituzione militare invece s'abbandonano le popolazioni alla mollezza, la quale fu soventi causa di sfiducia, di prostrazione e di servitù.

La voce pubblica già prima dell'ultima guerra, ed ora ancor più insistentemente, reclama non economie, ma riduzioni tali nel bilancio della guerra, che purtroppo vi ha motivo da temere di vederci incamminati verso quell'infiacchimento che più di ogni altra cosa comprometterebbe il nostro avvenire. Le condizioni morali e politiche d'Italia domandano di militarizzarci con istituzioni salde ed educative, specialmente per la grande massa della nostra popolazione. Coll'indebolire sostanzialmente le nostre forze, noi non ci procuriamo che un vantaggio lieve, momentaneo, effimero, mentre in realtà apriamo il varco ai più grandi pericoli interni ed esterni, e lavoriamo esattamente a modo degli anarchici, dei reazionari, di tutti quanti i nemici nostri, i quali nulla più vedono di mal'occhio quanto il prosperare e crescere delle nostre forze militari.

Niente più delle mezze misure seconda i fini di questi nostri occulti nemici: con esse mai giungesi ad un buon risultato, si demolisce e non si edifica. Non ci ostiniamo adunque ad adattare cose vecchie ad esigenze nuove. Senza disconoscere il merito della militare istituzione nostra attuale, diciamo che non pochi hanno il torto di volerla mutilata piuttosto che vedervi introdotte quelle radicali modificazioni che la possono rendere omogenea al nuovo stato di cose.

Così pure hanno torto coloro che vanno proponendo l'istituzione militare or dell'una or dell'altra nazione, come se fosse cosa al tutto indifferente il trapiantare da un popolo ad un altro una istituzione qualunque: come se quello che si accorda coll'indole, colla educazione e colle condizioni politiche di una nazione potesse quadrare alle condizioni morali e politiche di un'altra qualsiasi. Assurdo sarebbe il negare i meriti intrinseci di una istituzione, solo perchè non è del nostro paese; più che assurdo dannoso il non far pro del bello e del buono da qualsiasi parte ci venga; ma non è dar prova di gran senno e di discernimento il trasportare d'altronde un ordinamento

militare qualunque senza esaminare se e per quanta parte possa convenire al nostro paese.

Non è solamente di un buon ordinamento tattico dell'esercito che ora urge dotare l'Italia. Egli importa assaissimo dotarla altresì di un generale sistema militare che diffonda in tutte le classi l'istruzione, la passione delle armi, lo spirito militare e le buone massime di disciplina e d'ordine sociale. Prima di discorrere il modo col quale, secondo noi, si potrebbe raggiungere lo scopo, diremo qualche cosa intorno ai principali sistemi delle istituzioni militari moderne.

Le istituzioni militari moderne si possono ridurre a tre sistemi: l'uno fondato sullo spirito militare della nazione, come in Isvizzera: il secondo sul principio dell'armamento nazionale con una breve scuola di servizio permanente, come in Prussia: il terzo che ha per base la lunga permanenza in servizio degli uomini chiamati dalla sorte alla difesa della patria, e che generalmente si trova adottato presso la maggior parte dei varii Stati d'Europa.

Il primo di questi sistemi, ossia lo svizzero, tanto vagheggiato da coloro cui illude il gran numero di combattenti che dà nelle statistiche e la tenue spesa che fa figurare nel bilancio della guerra, obbliga al servizio militare tutti i cittadini dai 19 ai 44 anni, non ammette che il Governo centrale della federazione possa mantenere truppe permanenti, ma solo lo Stato Maggiore Generale, quello delle armi speciali e qualche Corpo d'istruttori e di guardie di confine. Lascia i contingenti a carico ed in dipendenza dei rispettivi Cantoni, ai quali incumbe curare l'istruzione. Riparte il contingente di fanteria in quattro categorie, *coscritti, scelti, riserva e landwher*, le tre prime delle quali sono tenute ad una istruzione periodica annua d'un mese in Campi d'istruzione. Finalmente obbliga i Cantoni a sopperire in tempo di guerra ad ogni cosa eccetto l'armamento dei luoghi fortificati, il quale resta interamente a carico della Confederazione.

Il secondo, o sistema prussiano, che alcuni vorrebbero pur introdotto da noi, obbliga i cittadini al servizio militare dai 17 ai 50 anni, quantunque la chiamata in servizio non cominci che a venti. Prima dell'ultima guerra il numero dei giovani annualmente chiamati sotto le armi era fissato a 63 mila, e l'obbligo al servizio militare è così regolato. Gl'individui designati dalla sorte a formare i contingenti annui per l'esercito permanente, rimangono tre anni sotto le armi, quattro in congedo provvisorio e dieci nella *landwher*. Inoltre, tutti i cittadini dai 17 ai 20 anni, e dai 37 ai 50, non che tutti coloro i quali vengono per varii motivi dispensati dal servizio militare attivo, possono in date circostanze, venir chiamati sotto le bandiere e costituiscono la

landsturm o leva in massa. I giovani di cospicua famiglia hanno facoltà di compiere il loro obbligo al servizio militare permanente in tempo di pace in un anno, purchè si provvedano del proprio di tutto il corredo necessario ed anche del cavallo se occorre; le armi le provvede loro il governo.

La *landwher* è suddivisa in due categorie; le classi dei cinque primi anni costituiscono la prima categoria: quelle degli altri cinque la seconda. La prima categoria solamente ha i quadri in permanenza (non completi però) i quali in tempo di pace sono utilizzati nei servizii di piazza, ed in tempo di guerra vengono portati e tenuti a numero coi volontari che militano per un anno a proprie spese.[1]

Col terzo sistema, il governo determina ogni anno il contingente da reclutare per l'esercito tra i giovani atti alle armi e nati in uno stesso anno, designando la sorte quali di questi giovani debbano concorrere alla formazione del contingente stesso. La gioventù chiamata a formare questo contingente, sta per un dato numero di anni sotto le armi e per un altro determinato numero deve rimanere alle proprie case in congedo illimitato a disposizione del Governo.

Presso noi la gioventù atta alle armi e non facente parte dell'anzidetto contingente, è pure per un dato numero di anni a disposizione del governo, come riserva dei contingenti attivi.

ESAME DEL SISTEMA MILITARE SVIZZERO.

Rispetto al sistema svizzero non discuteremo se ed in che misura convenga a quella repubblica; citeremo soltanto alcune parole del signor L. De Perrot, maggiore federale d'Artiglieria, il quale in un suo

[1] Questo sistema si può far risalire all'epoca del Trattato di Tilsitt. La Prussia non potendo in forza di questo Trattato avere in armi più di 42 mila uomini, ricorse ad un sistema che diffondesse l'educazione e lo spirito militare in tutta la popolazione, cioè, limitò il tempo del servizio sotto le bandiere a non oltre un anno, mantenne una rilevante eccedenza nei quadri, onde potè per tal modo porre nel 1813 in armi un poderoso esercito.

Il buon esito della campagna di quell'anno da parte degli alleati colla Prussia, diede a questa motivo di giudicare molto favorevolmente il sistema da essa adottato, sicchè stabilì nel 1814 il contingente annuo per l'esercito attivo a 40 mila uomini, ed il servizio a 3 anni sotto le armi, 2 in congedo provvisorio, 7 nella *landwher* di primo bando e 7 nella *landwher* di secondo bando. La *landsturm* costituivasi come al presente.

Nel 1830, per viste economiche il servizio sotto le armi venne ridotto a due anni per la fanteria. Ultimamente però il Governo, dissenziente la Camera, che voleva il servizio permanente per la fanteria sempre biennale, lo ha ritornato a 3 anni, modificando l'istituzione primitiva come venne notato.

Articolo inserto nella *Rivista militare svizzera* del 1° gennaio 1866, fa parallelo fra gli eserciti permanenti e gli eserciti di milizie, e dopo avere enumerato gl' inconvenienti di questi e fatto notare i vantaggi degli altri, così si esprime:

« Noi non siamo la prima voce che si fa sentire per reclamare una modificazione ed una riforma profonda in tutto il nostro sistema militare. Da molti anni uomini d'ingegno già sentono questo bisogno. »

» L'eminente istruttore capo della fanteria, che l'esercito ha ora perduto, applaudiva a tutte le riforme fatte in questo senso, ed egli stesso vi concorreva con tutte le sue forze. In questi ultimi anni specialmente queste voci isolate pare abbiano trovato eco nell'opinione pubblica; essa si risveglia: speriamo non passi molto tempo prima che possiamo vedere queste idee passare nel campo della pratica. »

Se vi ha solo alcun dubbio sulla opportunità di questo sistema nella Svizzera, dove sembrerebbe richiederlo esclusivamente la natura stessa di quelle istituzioni politiche, a molto maggior ragione è da ritenerlo inammissibile tra noi. Anzi tutto sarebbe d'uopo mutare radicalmente la forma politica dello Stato, perchè se la Svizzera, la cui indipendenza assai più che dalla sua costituzione militare, è garantita dalla neutralità che le viene assicurata dalla stessa reciproca gelosia delle grandi potenze fra loro, può far senza di un forte potere centrale, non lo può del sicuro l'Italia.

In secondo luogo, nell'ordinamento militare svizzero i cittadini d'uno stesso Cantone concorrono a formare corpi locali che da noi corrisponderebbero alle antiche milizie comunali ed ai corpi provinciali. Ora, se il Regno Sardo avesse avuto un ordinamento militare come quello della Svizzera, sarebbesi desso trovato in grado di prendere parte alla guerra d'Oriente, e cooperare così vigorosamente come fece al riscatto della Nazione? Vi ha grandissimo motivo di dubitarne. Tutti sanno quanto fosse viva l'opposizione contro la quale ebbe a lottare il governo; nulla di più probabile quindi che la stessa, trovando appoggio presso molte delle rappresentanze provinciali, avesse spinte le cose sino a far rifiutare i contingenti. Un evidente esempio lo abbiamo nel recente fatto della guerra civile d'America, dove non sarebbe scoppiata questa calamità se quel governo avesse avuto in sua mano tutti i mezzi di guerra dello Stato.

L'amalgama poi dei contingenti delle varie provincie è d'interesse sociale ed è insieme un principio di sana politica liberale. È d'interesse sociale inquantochè, coi contingenti distinti per provincia, le perdite ed il lutto provenienti da una guerra si trovano ripartiti sempre inegualmente fra le provincie stesse e così più o meno per cia-

scuna a seconda della parte più o meno attiva che vengono a prendere nelle battaglie. È poi un principio di sana politica, perchè i contingenti ordinati per provincie, come furono per lo passato un'arte dei governi dispotici, sarebbero ora un fomite incessante di gelosie, di gare pericolose e di rivalità fra le diverse parti del Regno.

Fra le tante e buone disposizioni onde fu giovata la nostra istituzione militare durante l'amministrazione del generale La Marmora, questa della fusione dei contingenti va sicuramente notata per l'eccellenza dei suoi risultati.

Una grande irregolarità inoltre si verificherebbe nel riparto degli aggravi finanziari, poichè può facilmente accadere che una provincia povera debba provvedere alle spese di un contingente eguale a quello di un'altra provincia ricca e talvolta anche assai più popolata. Per esempio, ci risulta dalle statistiche che la provincia di Principato Ulteriore, la quale conta una popolazione di circa 356 mila anime, ha un numero di uomini atti alle armi eguale presso a poco a quello della provincia di Firenze, che conta una popolazione di oltre 700 mila anime; onde, secondo l'ordinamento militare svizzero, la prima di queste due provincie dovrebbe fornire un contingente di milizie come la seconda con minor popolazione e con minor fonti di ricchezze, eccetto che non si rinunciasse all'autonomia provinciale col ripartire gli aggravii che ne deriverebbero, in ragione non del numero degli uomini atti alle armi per ciascuna provincia, ma in ragione delle risorse delle provincie stesse, nel qual caso resterebbe radicalmente modificato il sistema svizzero, che si vorrebbe imitato, il quale è appunto basato sull'autonomia cantonale.

E questi inconvenienti sarebbero almeno compensati da adeguati vantaggi economici? I fautori di quel sistema lo sostengono, ma chi bene osservi vedrà che il creduto risparmio non sarebbe per noi che illusorio.

Infatti, nella Svizzera i coscritti sono giovani che compiono il diciannovesimo anno di età; fanno parte degli *scelti* i giovani dai 20 ai 34 anni compiuti, mentre nella *landwher* passano quelli che compiono i 40 anni. L'Italia potrebbe fornire non meno di 150 mila coscritti atti alle armi, onde, secondo questo sistema e tenuto conto delle perdite ordinarie, si avrebbe una forza complessiva di circa due milioni e mezzo d'uomini che dovrebbero essere istruiti in ogni anno per un mese nei campi d'istruzione, lochè corrisponde al mantenimento sotto le bandiere di circa 210 mila uomini, senza contare i quadri e la forza occorrente per la sicurezza pubblica. L'esercito nostro, com'è ora ordinato, sul piede di pace ne novera non più di 200 mila, e ne equi-

paggia in ogni anno meno di 50 mila, mentre dovrebbe equipaggiarne 150 mila col sistema svizzero.

Nè miglior consiglio sarebbe quello di ridurre la cifra effettiva già indicata, perchè quando la riduzione fosse troppo sensibile, il numero dei combattenti, dopo iniziata una campagna, si farebbe sempre più scarso per i molti ammalati in causa della poca o nessuna abitudine degli uomini alle fatiche della guerra; e quando la riduzione non fosse che di poco, anche poche risulterebbero le economie. In ogni caso poi lo spirito militare, lo spirito di corpo, la disciplina, l'abnegazione, tutte queste virtù militari che rendono il soldato capace di affrontare pericoli, fatiche e patimenti di ogni sorta con eroica costanza e coraggio, quivi mancherebbero affatto.

Dal poco che abbiamo detto sarà agevole il comprendere come con una simile istituzione militare non si provvederebbe bastantemente alla difesa dello Stato, mentre d'altra parte la guerra mieterebbe un maggior numero di vite ed assorbirebbe somme immensamente superiori a quei risparmi che taluno si lusingherebbe realizzare in tempo di pace. La guerra civile d'America, che forse con buoni eserciti permanenti sarebbesi risolta in pochi mesi, è costata enorme numero di vittime, ed ha recati tali e tanti danni finanziari quanti non ebbe a soffrire l'Europa intera durante i venti anni delle guerre napoleoniche.

In Isvizzera l'amor patrio e la professione delle armi sono il frutto dell' educazione cittadina, sono una seconda natura che l'Italia è ancor lungi dal possedere. Nè si creda che la riputazione militare svizzera sia da ripetersi unicamente da siffatti principii. A questa ha contribuito in principal modo l'avere dessa fornito in ogni tempo a sovrani esteri contingenti permanenti d'uomini, con facoltà di richiamarli presso di sè ad ogni necessità dello Stato. Siffatti contingenti costituivano per questa repubblica un vero esercito permanente, da cui traeva buona parte dei suoi quadri ed un buon nucleo di truppe indurite nelle fatiche e provette nella disciplina. Mediante ciò era facile comunicare lo spirito militare a tutti gli altri contingenti della Confederazione. Ora che i Cantoni non hanno più facoltà di fare capitolazioni militari con governi esteri forse lo spirito tradizionale di guerra si andrà ivi pure affievolendo, quando almeno non si trovi un altro utile espediente per conservarlo.

ESAME DEL SISTEMA MILITARE PRUSSIANO.

L' istituzione militare prussiana presenta ad un tempo le gravezze proprie degli eserciti permanenti ed i germi di debolezza degli eserciti di milizie regolari. Per applicare all' Italia questo sistema si dovrebbe equipaggiare ogni anno un contingente di circa 83 mila uomini, tenere in armi costantemente tre di questi contingenti, averne quattro altri in congedo illimitato e dieci nella *landwher*, il che equivarrebbe a non meno di un millione di cittadini vincolati alla milizia, tenuto conto delle ordinarie perdite e senza contare la *landsturm;* finalmente avere circa 250 mila uomini sotto le insegne in tempo di pace. Queste cifre parlano chiaro per sconsigliare, sotto l' aspetto economico un sistema il quele sarebbe per noi pur anche da respingere sotto l' aspetto educativo. Se soldato fosse quegli che sa bene usare la propria arma, si potrebbero allora improvvisare buoni eserciti colle guardie nazionali. Ma il coscritto non è soldato se non quando possiede una conveniente e robusta educazione fisica; quando è penetrato dei sentimenti dell' onore, della solidarietà collettiva e dell' obbedienza; quando scorge nella bandiera la patria; quando comprende che la virtù principale del soldato sta nel disprezzo della morte; quando finalmente sente che *meglio è essere cadavere onorato anzichè uomo vile.*[1]

La vera disciplina militare non si acquista che con tempo e non breve: l'idea della collettiva solidarietà (*spirito di corpo*) non penetra negli animi rozzi se non dopo una lunga convivenza coi camerata. Quell' educazione che trasforma i temperamenti deboli in temperamenti forti, e gli spiriti timidi in coraggiosi, atti a sostenere le fatiche, le privazioni, i disagi ed i pericoli tutti della guerra, non si può compiere nel corso di qualche anno soltanto.

Per apprezzare al suo giusto valore il sistema militare prussiano bisogna aver presente che ivi l' istruzione e la conoscenza delle glorie patrie nella grande massa del popolo lasciano ben poco da desiderare, onde l' iscritto alla milizia porta già seco nel corpo cui viene destinato una forza intelligente, è già penetrato del dovere che ha verso la patria, il che spiega fino ad un certo punto come forse gli possono bastare tre soli anni per compiere la sua educazione militare.

Un argomento poi che non ammette discussione, sta in ciò, che onde un esercito risponda agli alti fini cui deve proporsi la nazione, fa d'uopo rivaleggi di forza e di consistenza con quelli dei paesi

[1] Decristofori.

da cui sono possibili le aggressioni. L' Italia, posta framezzo alle primarie potenze militari del mondo, non può avere la scelta di un sistema militare qualunque.

Gli stessi uomini possono divenire più o meno buoni soldati a seconda della più o meno buona educazione, della buona o cattiva organizzazione militare. Il compito principale del governo d' una nazione che si rigenera sta nel dotarla anzitutto d' un' istituzione militare educativa, robusta e che utilizzi interamentte le forze vive che la nazione dispone a difesa della patria.

INGAGGI VOLONTARI.

Ma a riguardo appunto dell' educazione militare non sarebbe forse il caso di esaminare se non convenga il reclutamento con volontari come si pratica in Inghilterra, tenendo la gente sotto le armi per un lungo periodo di anni? Attorno a questo nucleo di bravi si raccoglierebbe la gioventù che nell' ora del pericolo accorrerebbe spontanea alla difesa della patria, almeno, secondo taluni, non si strapperebbero in questo modo le migliori braccia dalle famiglie. La risposta non può essere dubbia, e certamente nel senso di respingere un siffatto partito, che non può convenire in massima a nessun paese e molto meno all' Italia, la cui popolazione è ancor lungi dall' essere, come lo è in alcune altre nazioni, dedita alla professione delle armi. In pace il reclutamento opererebbesi assai difficilmente, ed in tempo di guerra non sarebbe possibile che a prezzo di molto oro e per via di seduzioni, mezzi indegni di nazioni civili. Non si avrebbero dei volontari, ma dei mercenarii provenienti dalla feccia della Nazione, che non si potrebbero governare se non con una disciplina brutale, appunto come avviene in Inghilterra.

Questo sistema inoltre non provvederebbe ad uno dei più vitali bisogni dell' esercito, alla riserva cioè, con cui sopperire in ogni momento ai vuoti che mano mano si formano nei corpi durante la campagna.

L' Inghilterra con un tale sistema possiede in tempo di pace un esercito poco numeroso relativamente a quello di altre nazioni, ma che le costa somme ingenti ed in circostanze di guerra, come fu quella di Oriente, è costretta a ricorrere all' arruolamento per ingaggi all' estero. Il governo degli Stati uniti d' America per armare contro la rivolta delle provincie del Sud dovette appigliarsi al sistema dell' arruolamento forzato, quantunque si trattasse di una guerra civile e l' odio di parte fosse stato spinto in quelle popolazioni al più alto grado.

SISTEMA DELLA LUNGA PERMANENZA SOTTO LE ARMI COM' È ATTUATO PRESSO DI NOI.

Il reclutamento per sorteggio non è una violazione del diritto comune come vogliono taluni, è anzi la consacrazione del primo e più elementare dovere del cittadino, è lo stesso principio, nè più nè meno, che vige nel reclutamento svizzero, se non che, non potendosi nè per le ragioni economiche nè per le ragioni morali militari, di cui si è fatta parola, estendere utilmente e ad un modo su tutta la massa dei cittadini, alla sorte è affidato il designare quelli che debbono essere chiamati alla difesa della patria.

L'esperienza ha constatato che il reclutamento esclusivamente volontario dà in campagna il doppio di uomini negli ospedali, e il doppio di disertori di quello non si abbia col reclutamento obbligatorio. Ognuno può poi facilmente riconoscere come i vantaggi intellettuali e morali che dalla milizia vengono ai nostri soldati, compensino in ben larga misura quel tempo che ciascuno consacra al servizio della patria.

La nostra istituzione militare si può riguardare siccome una scuola, diretta non solo a formare buoni soldati, ma anche ad insinuare nella nostra gioventù ed a diffondere nella popolazione rurale, i principii di sana morale e di civile educazione.

Ma se le basi di questo sistema si possono dire le migliori per noi e se esse corrispondono esattamente alle condizioni politiche nostre attuali ed ai bisogni generali del paese, non pertanto la loro applicazione è ancora a quel grado di perfezione che è necessario per avere nell'istituzione stessa un mezzo educativo sicuro e sollecito per la grande massa della popolazione, un mezzo per fortificare sollecitamente i legami che unire debbono tra loro le varie provincie.

MODIFICAZIONI RICHIESTE NELLA NOSTRA ISTITUZIONE MILITARE.

Una istituzione militare fondata sui principii del sistema svizzero non potrebbe convenire oggi all'Italia, anche perch'essa non è ancora abbastanza ferma nella sua nuova vita politica. Troppi sono ancora gli elementi di disordine che si agitano dentro il suo seno; troppe le cause interne ed esterne che tendono a combattere la sua costituzione: troppo recente è la memoria di quel passato di cui ebbe, suo malgrado, a

contrarre le tristi abitudini. Una generazione che invecchia in certe usanze non se ne distoglie più, malgrado tutto il suo buon volere; non sono che le nuove generazioni, le quali educate diversamente possano trasformare l'abito di una nazione. Le famiglie mirano ora con un senso di compiacenza il figlio, il fratello, il parente che torna dal servizio militare istrutto, attivo, laborioso, animato da sentimenti d'onore e di dignità; ma non saranno se non i figli di questi stessi militari che partiranno con entusiasmo e con fiero orgoglio per emulare il padre loro.

Il vincolare alla milizia i cittadini fino ad età molto inoltrata non è sano principio: produce effetti non buoni e non corrisponde ai fini che deve proporsi un governo realmente previdente e liberale. Dopo una certa età la milizia non è più un servizio liberalmente prestato al proprio paese, ma piuttosto un mestiere ed una schiavitù per l'individuo. Gli spiriti militari abbracciano l'età giovanile e non oltre; passata quell'età sopravengono la riflessione ed i legami sociali, i quali tendono a spegnere l'entusiasmo e l'ardore delle eroiche imprese. L'uomo con figliuolanza difficilmente espone con abnegazione la propria vita: e per lo più non si arrende alle chiamate se non per la paura della pena: la sua presenza fra i giovani soldati non esalta ma affievolisce l'ardore militare ed ai primi rovesci non vi ha disciplina che valga a trattenerlo.

Queste verità infatti furono intese da chi gettava le basi dell'odierno nostro sistema militare esonerando nel trentaduesimo anno d'età il cittadino dall'obbligo del servizio. Tuttavolta per corrispondere viemeglio alla massima sovra esposta, parrebbe a noi doversi anticipare lo scioglimento assoluto dall'obbligo di qualunque servizio militare e diminuire altresì la durata del servizio sotto le armi. Per soddisfare inoltre anche alle esigenze economiche sarebbe mestieri trattenere la gioventù nel rispettivo comune in una istruzione preparatoria, per un tempo abbastanza lungo, innanzi di obbligarla al servizio permanente sotto le armi, istruzione che avesse per oggetto quelle cognizioni e quegli esercizii rudimentali che oggi si forniscono al soldato sotto le armi e a tutte spese del governo.

Un'istruzione preparatoria (primi elementi della lingua nazionale, prime istruzioni ed esercitazioni del soldato, principali articoli del Codice militare, leggi organiche dello Stato, tiro a segno, ginnastica e scherma ec.) darebbe ottimi risultati. Prima di tutto il giovane istrutto, educato moralmente ed addestrato per tempo e per gradi negli esercizii del corpo, crescerebbe più rigoglioso, più robusto e di più bello aspetto, e per conseguenza il numero delle riforme dal servizio si

renderebbe assai minore, e minore riescirebbe altresì quello degli uomini ammalati negli ospedali.

Dietro ciò la base della nostra istituzione militare potrebbe modificarsi in questo senso:

1° Tutte le forze del paese sarebbero distinte in due grandi categorie: *Esercito* e *Guardia Nazionale mobile*.

2° Tutti i cittadini giunti ai 17 anni sarebbero ascritti alla milizia.

3° L'obbligo al servizio militare non dovrebbe durare oltre l'età di 30 anni.

4° Dai 17 ai 20 anni i giovani rimarrebbero alle proprie case e riceverebbero un'istruzione preparatoria nel rispettivo comune.

5° A 19 anni compiuti questa gioventù verrebbe, per mezzo della sorte, ripartita nelle due anzidette categorie, una per il contingente annuo dell'esercito, e l'altra per quello della guardia nazionale mobile.

6° I contingenti sì dell'esercito che della guardia nazionale mobile non dovrebbero essere chiamati in servizio che a 20 anni.

7° I contingenti dell'esercito servirebbero un dato numero di anni sotto le armi ed un altro numero lo passerebbero in congedo provvisorio pronti a rientrare nei loro corpi alla prima chiamata.

8° La durata del servizio sotto le bandiere per le armi a piedi sarebbe di 4 anni, e l'obbligo al servizio militare durerebbe fino all'età di 30 anni. La durata del servizio sotto le insegne per le armi a cavallo sarebbe di 6 anni e l'obbligo al servizio militare sarebbe fino all'età di 28 anni.

9° I contingenti della guardia nazionale mobile cesserebbero dal servizio a 24 anni compiuti.

CONSIDERAZIONI SULL'ORDINAMENTO ATTUALE DELL'ESERCITO E SUL MODO D'INFORMARLO AI PRINCIPII PROPOSTI.

Non porremo in discussione se l'ordinamento attuale del nostro esercito sia o no il più perfetto. Diremo soltanto che per ricostituirlo, secondo che da taluni si va proponendo, sulle basi dell'ordinamento di quello di altre nazioni, non vi hanno ragioni nè economiche nè tattiche.

Quanto alle ragioni tattiche siamo d'opinione che per soddisfare a certe esigenze di secondaria importanza se ne perderebbero di vista altre forse di maggior momento. Riordinare poi l'esercito secondo un sistema nuovo (se pure vi ha oggi chi sappia ancora creare in questo ramo dell'arte militare) sarebbe una grande imprudenza, perchè

l'Italia potrebbe trovarsi in condizioni di ostilità prima di averlo bene studiato e messo in esperimento nei grandi campi d'istruzione. Si abbandonerebbe un ordinamento tattico che ha fatto ottime prove in varie campagne per andare in traccia di un' ignota, senza che siasi fatta cosa negli altri eserciti europei la quale autorizzi a supporre che questo nostro ordinamento non corrisponda più alle prove fatte. Bisogna persuadersi che non è ora necessario per noi l' andare a cercare un buon ordinamento nei battaglioni su sei compagnie piuttosto che su quattro o in simili altre questioni, sibbene in ciò soltanto che può dare buoni capi, istrutti quadri e truppe indurite alle fatiche militari, calde d'amor patrio, ed informate ad una severa disciplina.

Che per noi non vi siano ragioni economiche, ognuno può agevolmente riconoscerlo. Noi abbiamo più di 400 mila uomini da fondere nei quadri, e questi ci vogliono, sieno poi ordinati in un modo od in un altro, e nelle debite proporzioni cogli uomini da incorporarvi. Le economie quindi che si otterrebbero nel ricostituire i quadri non sarebbero che insignificanti ed assorbite senza dubbio per un tempo non breve, dalle conseguenze che derivano dal disfare e fare.

E qui ci sia permessa un' osservazione a proposito delle vistose economie che si volevano introdurre con delle mezze misure, già prima dell' ultima campagna, nei bilanci della guerra e della marina. Il Ministro Petitti nella sua relazione a S. M. del 30 Dicembre 1865 sul riordinamento dell' esercito, si riprometteva nella parte ordinaria del Bilancio, un' economia di oltre 10 milioni, ed il Ministro Scialoja, nella sua esposizione finanziaria del 22 Gennajo 1866 fatta alla Camera, prometteva un ulteriore risparmio sul bilancio dell' esercito e della marina di altri 30 milioni, *senza menomare per altro le loro forze nè toccare i quadri*, sue parole; ora senza addivenire ad un radicale riordinamento dell' esercito e dell' armata, in qual modo sono possibili così grandi economie, se non si diminuisce l' effettivo dei quadri esistenti, nè il numero degli uomini sotto le armi? Se poi queste economie si volevano effettuare col mezzo di congedi provvisorî e delle aspettative assottigliando così le file dei presenti sotto le insegne, allora se non si diminuisce con ciò l' effettivo numerico degli eserciti, se ne diminuisce in realtà la forza vera, quella cioè che deriva da un' acconcia istruzione ed educazione militare.

Per quanto difficili siano le condizioni finanziarie dell' Italia, non sono queste però scese a tanto da costringerci a scemare, anzi disorganizzare le forze vere della Nazione; esse richiedono un temperamento che procurando convenienti economie, conservi nello stesso tempo alla Nazione tutta la forza acquistata, anzi l' accresca se sia

possibile, e diffonda in tutto il paese l' istruzione e lo spirito militare, ed a ciò pare a noi che condurrebbero le proposte che andremo svolgendo.

ISTRUZIONE DEL SOLDATO.

Col sistema di reclutamento da noi proposto, la gioventù prima di far parte dell' esercito e della guardia nazionale mobile sarebbe istrutta ed addestrata alle armi ed agli esercizi del corpo, nei singoli comuni, appunto in quell' età che è più acconcia all' apprendere, e nella quale il corpo è più atto ad acquistare la necessaria agilità e robustezza, riceverebbe un' istruzione e praticherebbe esercitazioni preparatorie che opportunamente la inizierebbero nella carriera delle armi.

In tal guisa le classi entrerebbero poi a 20 anni compiuti in servizio sotto le armi, con tutti i requisiti necessari per poter in pochi giorni trovarsi a pari coi vecchi soldati, e ciò permetterebbe appunto di tenere la fanteria un anno di meno in servizio permanente, quattro cioè invece di cinque; oltrechè come si vedrà in seguito, si può trovar modo che gli uomini in congedo provvisorio non perdano lo spirito militare e le istruzioni acquistate, e così si potrebbe in tempo di pace mantenere sotto le insegne una classe di meno che coll' ordinamento attuale, il che procurerebbe già un' economia non lieve.

Nell' intento di serbare viva nei giovani, come abbiamo già premesso, durante il tempo che passano alle case loro, la passione delle armi, lo spirito militare e le buone massime di disciplina contratte nei corpi dell' esercito e per diffondere altresì tutte queste buone abitudini nella massa della Nazione, si dovrebbe costituire col contingente dei corpi delle armi a piedi una categoria di istruttori per gl' inscritti d' età minore dei venti anni e per la guardia nazionale mobile. Il servizio nell' esercito verrebbe ad essere come una scuola di perfezionamento d' onde escirebbero gl' istruttori. Pertanto si dovrebbe porre ogni cura perchè nei reggimenti l' istruzione relativa alla scuola del soldato, della scherma, della ginnastica ec. fosse data da soldati del terzo e quarto anno di servizio sotto la guida dei sottufficiali e la direzione degli ufficiali.

Questi soldati si farebbero escire mano mano dalle righe a comandare per turno siffatte esercitazioni; secondo poi l' attitudine e l' abilità dai medesimi spiegata, verrebbero quindi forniti, al momento del loro congedo provvisorio, di una patente d' istruttori, e durante il congedo verrebbero impiegati in questa loro qualità nei varii comuni.

Quelli invece non trovati meritevoli di questa patente si farebbero intervenire alle esercitazioni ed alle istruzioni colla guardia nazionale mobile. Per tal modo il soldato porrebbe maggiore impegno nell'istruirsi onde far parte della categoria degli istruttori anzichè di quella di semplici gregari, confusi colla guardia nazionale mobile.

Come un cavallo di truppa, specialmente di cavalleria, non è adatto alla guerra se non quando è provato alle fatiche, spinto alla maggior celerità possibile nelle sue andature, sicuro in ogni sorta di terreno difficile, abituato a superare ostacoli di ogni sorta, così l'istruzione degli uomini delle armi a cavallo non è veramente utile che quando è compiuta, e tale non si potrà dire che quando a tutte le altre cose proprie dell'arte della guerra non aggiungano pure l'esperienza nel governo del cavallo, e l'abilità nel cavalcare per non sciupare inutilmente le forze del cavallo stesso e non fiaccarlo o ferirlo colla sella, cose queste che non si apprendono dal cavaliero e non si ottengono dal cavallo che con lungo esercizio. In conseguenza, quando non si voglia avere gran parte dei cavalli fuori di combattimento appena iniziata una campagna e ridursi alla quasi impossibilità di conservarli a numero nei corpi, egli è indispensabile di tenere in tempo di pace, particolarmente nella cavalleria, un effettivo di cavalli eguale o di poco inferiore a quello fissato per il tempo di guerra.

Queste considerazioni consigliano di trattenere in servizio effettivo gli uomini delle armi a cavallo non meno di 6 anni, ed appunto per compensarli della maggior permanenza sotto le armi si svincolerebbero da ogni obbligo militare non a trenta, ma a ventotto anni d'età.

FORZE EFFETTIVE DELLE QUALI POTREBBE DISPORRE L'ITALIA COLL'ORDINAMENTO MILITARE PROPOSTO.

Le operazioni di leva che si sono praticate da più anni nel Regno danno per il numero degli individui chiamati all'urna del reclutamento, la cifra di 250 mila circa compreso il Veneto; danno pure il 24 per cento circa per le riforme e il 25 per le esenzioni. Ma coll'istituzione della Guardia Nazionale mobile le esenzioni si potranno ridurre a minime proporzioni. Supposto che tra riformati ed esenti, il numero degli individui non inscrivibili alla milizia raggiunga anche il 40 per cento, ne rimarrebbero ancora 150 mila che in ogni anno sarebbero a disposizione del governo per formare i contingenti dell'esercito e della Guardia Nazionale mobile. La scelta degli uomini per il contingente

dell'esercito dovrebbe essere fatta tenendo conto soltanto di quella incontestabile salute e robustezza che sono necessarie per reggere ai maggiori disagi della guerra. I vuoti delle quattro prime classi dell'esercito provenienti da riforme e da morte, verrebbero riempiuti con individui della Guardia Nazionale mobile appartenenti alla classe del soldato riformato o morto. In tal modo si avrebbero sempre quattro classi complete, e le diminuzioni delle altre sarebbero meno sensibili:

Ritenuto pertanto a 50 mila uomini il contingente annuo per l'esercito, si avrebbero disponibili sempre le seguenti forze:

Classi sotto le armi uomini circa	200,000
Classi in congedo provvisorio dedotte le ordinarie diminuzioni	250,000
Quadri	11,818
Totale dell' Esercito	461,818
Classi della guardia nazionale mobile dedotte le ordinarie diminuzioni e quelle per tenere a numero le classi dell'esercito sotto le armi: uomini circa	300,000
In tutto uomini	761,818

ai quali sarebbero di giunta un eccellente vivajo di circa altri 500 mila giovani in istruzione preparatoria, 150 mila dei quali potrebbero essere tosto a disposizione del governo come riserva allo iniziarsi di una campagna che richiedesse la mobilizzazione dello intero esercito, mentre la guardia nazionale mobile passerebbe essa pure in servizio attivo per presidiare le piazze e le città del Regno, o seguire l'esercito stesso, secondo i casi, per coadiuvarlo nelle varie operazioni di guerra.

L'esercito quindi oltre ad un buon sistema di riserva potrebbe per tal maniera contare più di 400 mila combattenti, non negli Stati di situazione ma sul campo di battaglia.

Alla regola ammessa in principio, che cioè nessuno debba appartenere alla milizia dopo il suo trentesimo anno, s'avrebbe a fare eccezione soltanto per i graduati, per i carabinieri reali e per i militi del corpo infermieri. Questi ultimi ed i carabinieri meritano una speciale considerazione per la natura stessa del servizio che prestano: agli uni essendo affidata la guarentigia della vita e delle sostanze dei cittadini, agli altri la cura di prestare opere caritatevoli ai compagni ammalati o feriti; uffici nei quali quanto più a lungo persevera l'uomo, tanto meglio riesce egli adatto, e più proficua anche riesce l'opera sua, il

perchè la durata in questo servizio non dovrebbe essere minore di anni venti.

A questi due corpi si dovrebbero concedere pertanto tali favori da eccitare nei militi stessi dell'esercito il desiderio di appartenervi e da porre il governo nella posizione di poterlo concedere come una ricompensa dopo quattro anni di servizio prestato in altri corpi.

Il servizio di quei pochi uomini di bassa forza che invecchiano sotto le armi non vale sicuramente i gravi sacrifizii che lo Stato sopporta per mantenere corpi sedentari, epperciò tali corpi non dovrebbero più esservi, e qualora militi in servizio della patria si rendano incapaci a guadagnare di che vivere, si provvedano di adeguata pensione; che certamente lo Stato spenderà in ciò assai meno e si otterranno migliori effetti, perchè questi atti di gratitudine della Nazione saranno meglio apprezzati dalle popolazioni.

SURROGAZIONI.

I cambi nel servizio militare sotto qualsiasi forma si presentino sono sempre una violazione del più sacro dei diritti che ha la patria di essere servita e difesa dal cittadino. L'obbligo di assicurare la dignità e la indipendenza dello Stato è un dovere da cui non si può ammettere la dispensa. Le surrogazioni dietro mercede sono una vera immoralità che ferisce la dignità d'uomo non tanto in colui che surroga quanto in chi si fa surrogare, è un andar contro al principio fondamentale della nostra istituzione politica, giacchè in vece di eccitare si viene per tal modo ad affievolire lo spirito militare e l'amor di patria, abituando il cittadino a riguardare il servizio militare unicamente come un carico, e non come un dovere a cui non è lecito il sottrarsi.

Ciò non pertanto è pur forza, se non il derogare l'ammettere però qualche temperamento a riguardo eziandio di questa importante esigenza; dappoichè volendo a tutto rigore applicare la legge del servigio militare, ne risentirebbero non lieve danno le lettere, le scienze, le industrie, fonti esse pure di gloria e di ricchezza delle Nazioni.

Il temperamento potrebbe consistere nell'offrire ai sottufficiali, ai carabinieri ed ai militi del corpo infermieri, un seducente avvenire mediante adeguata pensione dopo 20 anni di servizio non interrotto nei rispettivi loro corpi e nell'ammettere altresì nell'esercito quei giovani volontari che non oltrepassassero una certa età e potessero far carriera. Si avrebbero così in ogni anno per conto dei contingenti

i sottufficiali, i carabinieri e gl' infermieri che entrano nel loro undicimo anno di servizio, non che i volontari arruolati nel corso dell'anno, il che permetterebbe d' accordare ad altrettanti nuovi inscritti, cui toccherebbe il far parte del contingente dell' esercito, di passare invece in quello della guardia nazionale mobile, mediante lo sborso di una determinata somma a favore di una cassa di dotazione che verrebbe istituita per le pensioni degli indicati sottufficiali, carabinieri ed infermieri.

In siffatta maniera, se non rimarrebbe applicato il principio a tutto rigore esso toglierebbe radicalmente quell' illecito mercato che si fa ora di un dovere.

La cassa di dotazione, di cui già abbiamo parlato, si potrebbe alimentare non solo colle somme che si otterrebbero per gli scambi di servizio ma eziandio con una ritenzione di centesimi cinque al giorno agli individui dal momento che entrano nel diritto di concorrere alla pensione e con una non ingente somma annua per parte del governo. Inoltre essa si gioverebbe del cumulo degli interessi che si formerebbero coll' impiego di questa somma per tutto quel tempo durante il quale non si aprirebbero ancora diritti al conseguimento di alcuna pensione. Se poi si stabilisse altresì di accordare un aumento alla pensione fissata per 20 anni di servizio nello stesso corpo, od arma a favore di coloro che volessero e potessero prestarlo per altri cinque anni, facile è lo scorgere come si potrebbe avere una somma capitale la cui rendita insieme poi agli ordinari introiti basterebbe a procurare una congrua pensione a questi individui, senza aggravare le finanze dello Stato.

VINCENZO BELLENTANI.

UNA SCENA DEL FAUSTO DI GOETHE

(Parte II, Atto I.)

MEFISTOFELE INVENTORE DELLA CARTA-MONETA.

L'illustre traduttore Andrea Maffei, che con tanta profondità di concetto e splendore di forma ha saputo far sue le creazioni dell'arte straniera, rinnuova il favore, altra volta concessoci, di anticipare ai lettori della *Nuova Antologia* una scena ancora inedita del *Fausto*. Ce l'accompagnava con queste gentili parole:

« *Egregio signor Prof. Protonotari.*

» Da che le piace presentare ai lettori della *Nuova Antologia* » un altro saggio di traduzione di quella parte del *Fausto* non an- » cora interamente pubblicata, che, per istanza di alcuni amici » miei, condussi a termine, ho scelto il bizzarro trovato della » Carta-Moneta. È una fine satira suggerita forse al Goethe da- » gl'infelici *assegnati* della Rivoluzione francese, e certo dalla dura » esperienza ch'egli stesso ne fece, come si raccoglie dal suo car- » teggio coll'Eckermann. Si compiacque il poeta di farne autore » lo Spirito del male, che con diletto ne prevede le tristissime » conseguenze. Altri passi avrei potuto scegliere assai più belli » di questo così per concetto come per forma, ma nessuno, io » credo, nè più opportuno, nè più attuale. — Lieto di aver sati- » sfatto al gentile suo desiderio, mi dico, egregio sig. Professore,

» Suo Devotisssimo

» Andrea Maffei. »

Firenze, 29 Maggio 1867.

Giardino. Mattina. Sorge il sole.

L' Imperatore col suo corteggio di dame e cavalieri. Da un lato FAUSTO, *ed in abito convenevole,* MEFISTOFELE. *Tutt' e due inginocchiati.*

FAUSTO.

Sire! il diporto delle fatue fiamme
Perdoni tu?

IMPERATORE (*fa loro cenno di alzarsi*).

Di simili diporti
Spesso io vorrei. Mi vidi in un' ardente
Spera di volo sollevato, e Pluto
Esser quasi credetti. Una vorago
Stavami a piè, che parea di carboni
Nel buio accesi. Di continuo fiamme
Turbinavano fuor da quell' abisso;
E curvandosi queste in una volta,
Costruian colle lingue un mäestoso
Domo, sorretto ognora e ognor cadente.
Da lontano io vedea la lunga tratta
Del popolo traverso alle colonne
Tutte già foco: una ressa confusa
Dentro un gran cerchio; e, come uso fu sempre,
L' omaggio a me rendea. Vi riconobbi
Più d' un mio cortigiano. Affè, che il prence
Di mille salamandre io mi pensava.

MEFISTOFELE.

E sei tale, o monarca! Ogni elemento
All' assoluta Maestà soggiace.
Che la fiamma t' è serva or or provasti.
Immergiti nel mar quando imperversa
Più spaventoso, e, tocco a pena il fondo
Ricco di perle, s' alzerà: ghirlanda
Ti farà co' suoi lucidi, cilestri,
Mobili flutti di purpurea spuma
Listati.... Strana, portentosa sede
Di cui centro tu sei! Dovunque mova

Quel palagio ti segue: hanno la vita
Le sue pareti, e come stral veloci
Vengono e van. Dal novo e dilettoso
Spettacolo adescati, a te fan siepe
Mostri a vari colori e scintillanti
Di scaglie d'or; ti danzano d'intorno,
Tuttavia varcar oltre alcun non osa:
Lo squalo apre le fauci, e tu sorridi
Alle orribili sanne. Oh no! per quanto
Grande sia lo splendor di cui ti cinge
Questa tua corte, contemplata, o sire,
Simil pompa non hai. Nè già diviso
Sei tu da care amabili sembianze.
Traggono, in sen della frescura eterna,
Curïose Nereidi al tuo stupendo
Soggiorno. Vaghe e timide in un tempo,
Quai pesciolini, le minori, e caute
Quelle d'età maggior. Già la novella
Vien di Teti all'orecchio, ed al secondo
Pelèo porge la man, porge le labbra,
Porge trono in Olimpo.

IMPERATORE.

A te gli spazj
Dell'aere. Oh noi solleciti di troppo
A quel trono ascendiam!

MEFISTOFELE.

Ma tua la terra
Non è forse, o signor?

IMPERATORE.

Quale avventura
Dalle mille una notte a me ti trasse
Difilato così? Se tu somigli
Gheranzade in larghezza, io ti prometto
Tutto l'augusto mio favor.; ma quando
Questa uniformità del mondo vostro,
Come suole accader, mi torni uggiosa,
Fa che pronto io ti trovi.

MARESCIALLO *(entra precipitoso)*.

Altezza! Altezza!
Penso che di mia vita io non ti fui
Nunzio d'una novella avventurosa
Come questa ch'io porto, e che beato
Mi fa nel tuo cospetto. È satisfatto
Ogni debito, o Sire, ed all'usura
Mozzi gli artigli. Liberato io sono
D'uno strazio infernal, nè ponno in cielo
Più lieti esser di me.

GRAN MASTRO DELL'ESERCITO *(soprarriva)*.

Tutti a puntino
Gli stipendi pagati; è novamente
La milizia ingaggiata; han fresca lena
Ripresa i Lanzi, e l'oste e la fantesca
Del par se ne rallegra.

IMPERATORE.

Oh come il petto
Vi si dilata! vi si spiana il volto!
Che fu? perchè venite in tanta fretta?

TESORIERE *(giunge anch'esso frettoloso)*.

Interroga costui che la gran cosa
Seppe operar *(additando Fausto)*.
S'aspetta al Cancelliere,
Sire, il fartene istrutto.

CANCELLIERE *(avanzandovi lentamente)*.

O qual fortuna
Nella tarda età mia! — M'ascolta dunque,
E saprai come volto ha il male in bene
La mano arcana del destin. *(Legge.)*
« Ciascuno
» Sappia, se vuol, che per mille corone
» Questa pólizza vale, ed a secura
» Malleveria vien dato un pingue avere
» Che sta nel suolo imperial sepolto;
» Ed ingiunto già fu che un tal tesoro
» Sia tra poco scavato e con valsente

» Vegna la carta ricattata. »

IMPERATORE.

Un grave
Delitto io ne sospetto, un mostruoso
Tranello!... E chi falsato ha la mia mano?
Il nome mio?... Punito il malfattore
Non fu?

TESORIERE.

La carta, o Sire, hai tu medesmo,
Sovvengati, segnata in questa notte.
In figura eri tu del Sommo Pane;
Noi col Gran Cancellier tali parole
Volgerti non tememmo: « alla gioconda
Festa accoppiar del popolo lo scampo
Piacciati, signor mio, con un sol tratto
Di penna. » E tu spontanëo segnasti
La carta che ti offrimmo; e nella notte
Stessa da mille artisti incontanente
Fu riprodotta. E noi, perchè profitti
Subito a tutti il beneficio, il bollo
Ponemmo alla diversa e numerosa
Serie di que' foglietti; e ve ne sono
E di dieci e di trenta e di cinquanta
E di cento. Qual bene a' tuoi soggetti
Da ciò derivi immaginar non puoi.
Mira la tua città! di consueto
Moribonda, or rinasce a vita nova,
E dassi in ogni dove ad una gioia
Sfrenata. Il nome tuo da lungo tempo
Felicita la terra, e pur com' oggi
Mai non fu salutato. Inutil cosa
L' alfabeto or diventa. In questi segni
Felice ognun si crede.

IMPERATORE.

E le mie genti
L' han per buona moneta? e se ne appaga
Come d' oro sonante il cortigiano?

Il soldato? Per quanto io ne stupisca
Impedir non poss' io che ciò non abbia
Libero corso.

MARESCIALLO.

Nè fattibil cosa
Impedirlo saria. Come il baleno,
Circola e si diffonde. Aperto il banco
Sta de' cambiavalute; ed oro, argento
(Ben inteso però con qualche tara)
Danno per ogni cedola. Al beccaio,
All' oste, al panattier si va con esse;
A tal che mezzo il mondo ora sol pensa
A gozzoviglie, e l' altro mezzo al bello
Elegante vestir. Taglia il merciaio,
Cuce il sartor. Coi *Viva* al nome tuo
Spruzza il vin nelle méscite; si cuoce
Nelle taverne, si frigge, si strepita
Colle stoviglie.

MEFISTOFELE.

E l' uom che sui terrazzi
Solitario passeggi, ha la ventura
D' abbattersi talvolta in qualche bella
Riccamente abbigliata. Un occhio asconde
Sotto il vago ventaglio, a cui le piume
Die' l' altero pavone. Ella di furto
Sorride e guarda.... E gli ultimi favori
Più presto se ne ottien con tai cartuccie
Che coll' ingegno e coll' eloquio. D' uopo
Di carcarsi di borse e di sacchetti
Più non avremo. Un fogliettino in seno,
Lieve cosa a portar, comodamente
Sta di dolci viglietti in compagnia;
Colla mente al Signor nel breviale
L' uom santo lo ripone, e l' uom di guerra,
Per muoversi più sciolto, il cinturino
N' alleggerisce. — Io chieggo umil perdono
A Vostra Maestà, se il gran trovato

Sembro avvilir notandone i minuti
Vantaggi.

FAUSTO.

Quei tesori, ora dormenti
Nel profondo terren de' tuoi dominî,
Giacciono infruttuosi, e non sarebbe
Il più vasto pensiero arca bastante
L' ammasso a contener di tal ricchezza;
E sin la fantasia, pur nel suo volo
Più coraggioso, non varrebbe a tanto.
Gli Spiriti però, che la pupilla
Degni son d'affondarvi, una fidanza
Infinita acquistâr coll' infinito.

MEFISTOFELE.

D' oro in vece e di perle, utile assai
Torna la carta. Ognun che rechi in tasca
Conosce, e più di cambi o di bilance
Mestier non è. Col fiasco e coll' amore
Gavazzar possiam noi quanto ne piace.
Bisognam del metallo? Un cangiatore
Sta lì pronto a servirci; e se mancasse,
Scavisi un po' la terra, o meglio, all' asta
Si mettano le coppe e le collane,
Ed in barba agl' increduli impudenti
Che di noi si fan beffe, ecco la carta
Sparir subitamente. Avvezzi ad essa
Non si cerca di più. Così per tutte
Le terre imperïali oro, gioielli,
Pòlizze a macca vi saranno.

IMPERATORE.

Avete
Del nostro impero meritato assai;
E, per quanto si possa, il guiderdone
Pareggi il beneficio. A voi commesse
Saran le cavità del nostro suolo;
Chè più degni di voi non troveremmo
Per guardarne il tesoro. I nascondigli

Tutti ne conoscete, e scavo alcuno
Non si faccia al terren se la parola
Pria da voi non ci venga. — Ed ora, o grandi
Tesorïeri miei, la man vi date,
E paghi e dignitosi, ove all' esterno,
Con felice armonia, l' interiore
Mondo si lega, il ministerio vostro
Procacciate adempir.

TESORIERE.

Non più contrasti
Fra noi, non più querele! Io mi compiaccio
D' aver l' incantatore a mio collega. *(Parte con Fausto.)*

IMPERATORE.

Se colmar de' miei doni ogni persona
Della corte degg' io, che sappia almeno
Qual uso ne faran.

PAGGIO *(ricevendo il dono)*.

La vita io voglio
Condur lieta e serena.

UN ALTRO PAGGIO *(ricevendo ugualmente)*.

Io senza indugio
Catenella ed anello alla mia cara
Vo' comperar.

CAMERLENGO *(intascando)*.

Ber doppio e del migliore
Vo' d' oggi in poi.

UN ALTRO *(parimente intascando)*.

Balzar nella saccoccia.
Mi sento i dadi.

BARONE *(con riflessione)*.

Liberarmi io penso
Campi e castel da debiti e da pesi.

UN ALTRO *(come sopra)*.

Questo è un tesoro. Or ben! vicino agli altri
Collocarlo disegno.

IMPERATORE.

In voi sperava

Brame e zelo a ben altro. È lieve cosa
Però leggervi in core, indovinarvi
Per l' uom che vi conosca; e chiaro io veggo
Che, pur nelle dovizie, ognor qual foste
Sarete voi.

BUFFONE (*s' avvicina*).

Versate a piene mani
Le grazie, o Maestà; fate ch' io pure
Ne goda!

IMPERATORE.

Ancor tu vivi?... Esse t' andranno
Pel gorgozzul.

BUFFONE.

De' magici foglietti?
Non me ne intendo.

IMPERATORE.

Il credo, e me ne accerta
L' uso che ne farai·

BUFFONE.

Ne cascan altri?
Che farne?

IMPERATORE.

Or su; li piglia! è la tua quota.

BUFFONE.

Cinque mila corone in mano mia?

MEFISTOFELE.

Oticello a due gambe, in pie' riposto
Ti sei?

BUFFONE.

Spesso m' avvien, però non bene
Come in quest' ora.

MEFISTOFELE.

È tal la gioia tua
Che ti fa trasudar.

BUFFONE.

Ma tai foglietti
Come l' oro varran?

MEFISTOFELE.

Puoi comperarti
Per la gola e pel buzzo il fatto tuo.

BUFFONE.

E poderi egualmente? e case? e greggi?

MEFISTOFELE.

S' intende. Offri ed avrai.

BUFFONE.

Castello, bosco,
Caccia, vivaio?

MEFISTOFELE.

Bubbole! Ben caro
Mi saria se ti avessi a mio signore.

BUFFONE.

Oggi m' istallerò ne' miei possessi. (*Parte.*)

MEFISTOFELE (*solo*).

Ora il senno negate al nostro matto!

ANDREA MAFFEI.

RASSEGNA MUSICALE.

I due nostri teatri musicali si chiusero col Meyerbeer: l'*Africana* alla Pergola e il *Pellegrinaggio a Ploërmel* al Pagliano.

La riproduzione dell'*Africana* non rispose alle speranze per colpa, senza dubbio veruno, dell'esecuzione. La diligenza, l'inappuntabilità dell'insieme, la savia distribuzione dei colori e degli accenti che tanto si ammirarono alla Pergola pochi mesi innanzi non si ritrovarono più; e si ebbe invece quel tirar via fra il sì e il no alla meglio che, pur troppo, è tradizionale ne'teatri italiani. Non entreremo qui a discutere se il genere delle opere che prendiamo ora dalla Francia convenga o no alla vera natura dell'arte musicale: se quello stile che dicesi drammatico s'accordi o no con le esigenze del linguaggio melodico e con le ragioni del *bel canto:* se sia vero o no, infine, che con quel genere di opere e con quello stile non si faccia altro che allontanare la musica dai migliori suoi effetti e impicciolirla, come sarebbe per cagion d'esempio, il ridurre la pittura dal quadro storico a quello di *genere*, dai vasti concetti e dalle grandi linee degli antichi maestri italiani alle pazienti minuzie de' fiamminghi. Quistioni ardue queste, che domanderebbero e un lungo discorso e, ciò che è ben più, notizie e ingegno che noi sentiamo di non avere. Ma accettate quelle opere così come le sono e come ci costringe ad accettarle la presente povertà del nostro teatro, questo si esperimenta continuamente dai fatti e si può avere in conseguenza come criterio direttivo, che il più e il meglio del loro effetto lo ritraggono dalla bontà e dalla finitezza dell'esecuzione. Condotte con un sistema di declamazione che aspira a tradurre piuttosto i momenti drammatici che il dramma, piuttosto le parole che i concetti poetici, quelle opere domandano innanzi tutto dagli esecutori diligenza ed esattezza; e in esse l'arte sovrana e le squisite doti artistiche della Pasta, della Malibran, del Rubini ec. non nuocerebbero di certo, ma sarebbero pressochè inutili (e s'intende di progredire!). Così essendo le cose, le nostre imprese e le nostre direzioni teatrali dovrebbero sopratutto avere in mira nella esecuzione di coteste opere il buon accordo dell'insieme, e di evitare ne'cantanti le troppo grandi disparità di voce, di attitudini, di perizia e nell'apparato scenico le negligenze e le sconvenienze; sconci questi comunissimi ne'nostri teatri, dove a fianco dell'artista valente e di grido, trovi quasi sempre l'emerito che ha perduta la voce, e il principiante che non

l'ha ancora trovata, e le parti secondarie che non la trovarono e che non la troveranno mai; dove dopo il pezzo che t'ha commosso, hai quasi sempre a subirtene un'altro che ti fa pentire di aver orecchio. L'orchestra raccoglierà suonatori abilisssimi, sarà diretta con vera intelligenza artistica, potrebbe riuscire inappuntabile, ma un labbro duro e indisciplinato e una perfida *ancia* la renderanno perpetuamente incerta, e con una nota manderanno sossopra un pezzo lungamente e sapientemente studiato. Il vestiario sarà ricco e sfoggiato: velluti, rasi, ori, piume, trine, tutto freschissimo, sicchè giureresti di trovarti proprio nelle sale di un re; ma le vecchie ciabatte de' *nobili cavalieri* coristi ti toglieranno subito d'inganno. Le scene saranno ben ideate, ben disegnate, ben colorite; ma la miseria o la mala distribuzione della luce ruberà loro ogni effetto: ma le quinte non verranno collocate al loro posto, e di qui, le colonne che pendono e che escono sconciamente di fila, gli architravi che corrono a zig zag, le pareti che cadono ec. ec. Se le imprese e le direzioni de' teatri italiani badassero a scansare questi inconvenienti, le cose loro andrebbero di un altro passo e, oltre al rimanente, potrebbero qualche volta fare a meno di ricorrere a quelle *grandi celebrità* che s'intascano la paga di tre o quattro ministri e che sono così spesso la prima causa, se non l'unica, della loro rovina.

Un esempio recentissimo di quanto valga una buona e diligente esecuzione l'abbiamo avuta al Pagliano col *Pellegrinaggio a Ploërmel*, opera che destò ne' frequentatori di quel teatro un vero entusiasmo e che avrebbe fatta la fortuna dell'impresa, se, meglio avvisata, non l'avesse data sul finire della stagione e quando le piaghe non erano più sanabili.

Come richiedevasi dal soggetto, nel *Pellegrinaggio a Ploërmel* non v'ha quella solennità di forme, di condotta e di stile che tanto distingue le opere del Meyerbeer da quelle di ogni altro compositore; ma è sempre musica di un grande maestro dell'arte, di un armonista e contrappuntista a nessuno secondo, di un artista dotato di una ricca e potente fantasia, educato al bello di tutti i tempi e di tutte le scuole. Il dramma è in esso scrupolosamente seguìto e nel carattere de' personaggi e nello svolgimento delle passioni e in tutto e sempre, mentre la musica non cessa mai d'essere musica, mentre la declamazione non prende mai il posto dell'espansione lirica, mentre la melodia scorre dall'uno all'altro capo dell'opera con bella e larghissima vena. Volere enumerare i pezzi più belli di quest'opera, scrisse l'egregio e dottissimo Casamorata, sarebbe nominarli tutti dal primo all'ultimo. Pure volendo provarsi a indicare i culminanti, oltre la magnifica sinfonia, sono da mentovarsi specialmente i tre duetti, il terzettino finale dell'atto primo, la famosa aria dell'*ombra* e la romanza di Hoël nell'ultimo atto. — Non vi è battuta di quest'opera dove non sia da imparare qualche cosa, sia in genere di armonia, sia di contrappunto, sia di condotta, sia d'istrumentazione. Vedete per esempio come miracolo di armonia e di contrappunto quel *pedale* nella sinfonia, sopra il quale i violini in progressione ascendente per semitono, propongono e ripetono in *imitazione stretta*, il canto della marcia religiosa; vedete come gioiello di contrappunto quel duetto nel quale Hoël dice a Corentino le parole dello scongiuro, e questo, ripetendole per impararle a memoria, fa prima un mirabile *contrappunto* in *contrattempo*, e poi un grazioso *canonetto* col canto dell'altra; vedete, per finirla, quella preparazione della ripresa del coro religioso, quando Dinorah ne va ripetendo le due prime parole « *Santa Maria* » cercando seco stessa di rammen-

tarsi il restante, e l'orchestra sotto quelle due note fa passare una miriade d'accordi diversi, quasi tasteggiando per trovare la vera armonia, finchè inaspettatamente il coro di dentro la scena attacca la preghiera sulla sua propria armonia dell'accordo naturale tonico.

Tutti questi, ed altri simili esempi che ci offre quest'opera a ogni piè sospinto, dovrebbero insegnare a certi odierni pedanti di nuovo genere, a certi ignoranti maestrucoli, a certi nemici di ogni studio scolastico, che se il gusto, la filosofia, il genio sono squisite doti dello scrittore, anche la cognizione piena dell'armonia e del contrappunto vale a qualche cosa, quando lo scrittore abbia il senno di valersi dell'armonia e del contrappunto non già come fine, ma come mezzo di conseguire l'estetico effetto.

In questi mesi, secondo il solito, abbiamo avuto un gran numero di *serate*, di *mattinate*, e, come ora si chiamano, di *concerti;* ma ben pochi furono quelli che avessero un'importanza artistica. Un tempo, in Italia e segnatamente in Firenze, era rarissimo che le accademie e i concerti non avessero per intento primo o la beneficenza o l'amore dell'arte; oggi s'incomincia anche in questo a copiare ciò che si fa nelle capitali straniere, nelle quali i concerti non sono altro il più delle volte che sfoghi aperti alla vanità dei mediocri, o gherminelle industriali, o pretesti offerti ai gazzettieri per tirar giù articoli che mettano in luce il nome di poveri e oscurissimi musicisti e per dar loro, il *battesimo della celebrità.* Un tempo non s'ardiva presentarsi al pubblico senza una vera e reale abilità, oggi danno concerti tutti i fanciulli scappati di scuola, i pianisti appena arrivino a voltare qualche pagina de' libri di Cramer, i cantanti smessi e che non possono più cantare e via dicendo.

Un concerto avente unicamente in mira i buoni studii e l'incremento dell'arte fu quello dato nello scorso mese dalla *Società per lo studio della musica classica;* una società che prospera già da ventisei anni, mercè le larghezze di S. E. il duca di S. Clemente che ne è, a così dire, il patrono; e mercè lo zelo e la perizia del maestro Geremia Sbolci che ne è il direttore.

Questo concerto venne aperto dal maestro signor Emilio Cianchi, con tre pezzi a voci bianche (due cori e un terzetto) scritti sulle bellissime strofe del Manzoni che hanno a tema la *Prima Comunione.* Sul conto di queste composizioni non possiamo che ripetere ciò che abbiam detto altrove: il Cianchi ebbe applausi continui, concordi, caldissimi: ebbe ad alzarsi molte e molte volte a ringraziare il pubblico: del terzetto si chiese il *bis* e alla ripetizione parve più bello e di maggior effetto, sicchè gli applausi raddoppiarono; ma meglio ancora di tutto questo sarà il dire che la sua musica commosse tutti e che commosse profondamente. Sono semplici melodie, ma soavi, religiose, nobili come le voleva il soggetto e lontanissime sempre dai modi comuni e dalle volgarità. Le parti sono maneggiate con perizia da maestro, così da riuscire alla semplicità anche dove è maggiore l'artifizio del contrappunto; l'armonia è studiata, è grave, ma senza affettazioni; lo stile tutto spontaneità e candore, non rifiuta nessuno de' veri e sani progressi moderni, e con arte mirabile si attiene nel medesimo tempo alle tradizioni delle antiche nostre scuole. Il Cianchi, insomma con questi tre pezzi regalò all'arte tre gioielli, e se il nome del Manzoni non ci trattenesse la penna, diremmo che la sua musica vale la poesia. Ai pezzi del Cianchi tenne dietro un trio per pianoforte, violino e violoncello del nostro Vannuccini: un lavoro che sta fra il genere *classico* e il *brillante* e che dimostra nell'autore una bella

vivacità di fantasia, una sana dottrina e una vera conoscenza degli istrumenti. Questo trio, che riuscì pure di bellissimo effetto, venne eseguito con la solita loro perizia dalla signora Elvira del Bianco, e dai signori Giovacchini e Sbolci. — Chiuse l' accademia un *Miserere* a quattro voci con accompagnamento di armonium, viole, fagotti, violoncelli e bassi, del maestro Fortunato Magi di Lucca; un giovane educato a buona scuola, che ha studiato, si vede, e che studia: che non sciupa l' ingegno in inezie come è vezzo della più parte de' nostri giovani compositori: che diede l' anno scorso una solida prova del suo ingegno con una cantata. *Le ultime ore di Francesco Burlamacchi,* un giovine infine che è per l' arte una bellissima speranza. — Il suo *Miserere,* che piacque molto e che venne applaudito non meno degli altri pezzi, ha frasi larghe e severe, è scritto con sicurezza e con nerbo; l' armonia n' è castigatissima, l' istrumentazione sobria, ma non povera di movimenti e di colori.

Un' altro concerto degno di essere ricordato fu quello di *Musica classica*, dato dell' Accademia del R. Istituto musicale. Ma qui preghiamo il lettore a non domandarci che cosa veramente s' intenda per musica classica, e quale sia quella cui spetti quest' aggiunto perchè, lo confessiamo ingenuamente, saremmo molto imbrogliati a rispondere.

La parola *classico* in musica, e se anche in altre discipline lo sapranno i dotti, ha un significato molto esteso, elastico e che si tira per tutti i versi a norma dei gusti, dei pregiudizi e degli interessi. Pei tedeschi e pei francesi, ad esempio, è musica classica (fatta eccezione per Rossini) tutta quella che non è italiana; e per gli inglesi, tutta quella che sentano chiamar classica dagli altri. I pubblici italiani e coi pubblici anche una gran parte dei musicisti, fino a pochi anni indietro, avevano per classica tutta quella musica che non era nè *cabaletta* nè *valzer;* ma vi annettevano sempre, con grave scandalo dei puristi, l' idea di pesante e di noiosa. Pei baccalari del contrappunto, la musica classica finisce col Bach, col Durante e col Marcello, e tirano sfacciatamente di penna su tutto il resto. Secondo la *Società dei Concerti* del Conservatorio di Parigi, non è musica classica (fatta anche qui un po' di eccezione per Rossini) che quella dei compositori già morti. Per la ditta Wagner, Berlioz e Comp: è classica tutta quella musica che non si capisce e che non si capirebbe nemmeno da Champollion. Per gli editori è classica quella che è di loro proprietà, e pei compositori in generale (già non occorrerebbe dirlo) quella delle loro proprie opere. Quanto a noi, sottoscrivendo all' opinione del Rossini che divide la musica in due sole classi: la buona, cioè, e la cattiva, noi non abbiamo per classica che quella sola che ci par buona, senza distinzione di sorta. E così l' intende, a giudicare da' suoi programmi, l' Accademia dell' Istituto Musicale.

La scelta degli accademici cadde quest' anno sull' oratorio: *Le sette parole del Redentore sulla Croce.* Una musica classica nella migliore significazione del vocabolo, benchè sia lontana dal raggiungere l' eccellenza di quelle della *Creazione del mondo* e delle *Quattro stagioni* che posero Giuseppe Haydn fra i principi dell' arte. L' Haydn è uno di que' compositori che si possono proporre come modelli a' giovani che si vengono educando all' arte, senza restrizioni di sorta. Egli è sempre nobile ed elevato: non eccede mai in nulla: è ispirato, caldo di affetto, pieno di vita, e nel medesimo tempo la sua fantasia è sempre governata dai più sani criteri e da quegli eterni canoni del *bello* che vogliono la semplicità, l' economia nel-

l'uso de' mezzi, la chiarezza, l'unità nella varietà. La scelta delle *Sette parole* e il bel modo col quale vennero eseguite sotto la direzione del valente maestro cav. Mabellini, fanno fede de' buoni studi del nostro Istituto musicale; ed è in conseguenza a far voti affinchè il Governo pensi a provvedere quella scuola di una sala atta alle pubbliche esercitazioni, o, per lo meno, a fare che essa possa valersi, come già un tempo, di quella così detta del *Buon Umore* che è nel medesimo fabbricato e che resta chiusa, inutile a tutti, per sei o sette mesi all'anno. Così si rimedierebbe a uno sconcio gravissimo qual è quello di costringere una scuola dello Stato a uscire di casa e a picchiare alla porta de' privati per obbedire ai propri statuti, e così si rimedierebbe pure a un vuoto che già da gran tempo si lamenta in tutte le nostre scuole musicali: la mancanza quasi intera di esperienza e di pratica.

Il benemerito editore di musica signor Guidi ritentò i *Concerti popolari;* e speriamo che questa volta sia per sempre. Il primo di questi concerti ch' ebbe luogo giorni sono al teatro Pagliano, deve aver convinto molti e molti, che i capolavori della musica tedesca non sono il prodotto nè di calcoli d'aritmetica nè di pazienti combinazioni contrappuntistiche: che non escludono nè la melodia nè le cantilene, che non negano l'espressione degli affetti e de' sentimenti. Ad eccezione della sinfonia dell'*Assedio di Corinto* del Rossini, il programma del primo concerto componevasi tutto di opere del Beethoven e del Mendelsshon.

Il Beethoven fece dell' Haydn e del Mozart che l'hanno preceduto, una grande sintesi. Egli si appropriò la dottrina e la esperienza dell' uno e dell' altro. Cominciò col seguire questi autori passo passo; ma in ciò egli si condusse in modo così sapiente, che se l' indole della sua fantasia non può spiegarsi intera, nemmeno può dirsi che sia forzata e soffocata. Nelle prime sue composizioni non è in lui nè la calma serena dell'Haydn, nè la grazia del Mozart; non è ancora Beethoven, ma non è nessun altro. La tempra maschia e ardita del suo ingegno vi si intravede in istato di germe, nella energica vivacità che infonde tratto tratto ne' ritmi e in successioni di tinte insolite e fantastiche. In quanto al maneggio de' mezzi dell' arte, pure ne' primissimi suoi lavori egli è compositore degno di assidersi fra l' Haydn e il Mozart, degno di raccoglierne la ricca eredità. Nelle composizioni che diconsi della seconda maniera, egli si emancipa d' ogni soggezione: lascia l' Haydn e il Mozart, cui sino allora s' era sempre tenuto stretto, si libera dalla tirannia de' trattati, delle regole, da' modi convenzionali, dalle forme consacrate dall' uso e da tutta la infinita sequela de' procedimenti canonici; i quali, presi come comunemente si prendono, impoveriscono l'arte, ne falsano quasi sempre il concetto, e più presto che impedire gli errori e le cadute, impediscono l' andare e il muoversi. Il Beethoven in queste sue opere, lascia il campo del *bello* propriamente detto, lascia il campo della grazia e si volge a quello che gli estetici dicono del *sublime*. « Dove prima erano colline e prati smaltati di fiori (scrive l' Oulibichieff) ora sono selve e giogaie alpestri: dove era la capanna ora è il castello feudale: al mormorio de' ruscelli e alla pace del cielo stellato, successero le tempeste e i muggiti dell' oceano. » In una parola, il Beethoven dal dramma passò al poema.

Nell' intendimento di rendere la musica istrumentale più popolare e d' effetto più immediato il nostro Cherubini compose le sue opere di questo genere sopra un' idea o, come direbbesi, sopra un argomento immaginario, seguendo il quale la musica acquistava colori e caratteri più pronun-

ciati e si avvicinava alla chiarezza delle espressioni drammatiche. Il Beethoven iniziò il secondo suo stile col medesimo proposito; voleva che all' idea musicale si accompagnasse una determinata idea razionale; voleva servirsi di quel programma vago, indeciso e variabile che nasce spontaneo nella mente di chi ascolta un pezzo di musica, per giungere all' intelligenza di un programma concepito prima. Di qui quegli infiniti atteggiamenti della sua fantasia che inducono la meraviglia in chi considera le sue opere; giacchè in alcune di esse domina la grazia affettuosa e sensuale dell' anacreontica: in altre la campestre tranquillità dell' idillio: in altre il fantastico della ballata e della leggenda: dove è la mestizia dell' elegia e dove la vivacità festosa e procace del ditirambo. Queste classificazioni non sono il frutto nè di sottili analisi nè di forzate speculazioni. Esse potrebbero esser fatte da un fanciullo, tanta è l' evidenza dei sentimenti, e tanta è la vita che il Beethoven sa infondere nelle magiche e incantevoli sue note.

Col Beethoven, il cammino sempre ascendente percorso dalla musica strumentale tedesca si arresta. L' ultimo stadio aperto da questo genio impetuoso e indisciplinato, restò in molte parti oscuro, irto di difficoltà e non accessibile senza gravi pericoli. Portarvi la luce pacata della ragione e del gusto: risecarne la sovrabbondanza, empirne le lacune e renderlo agevole, fu il còmpito di Felice Mendelsshon.

Nella musica di questo compositore non trovasi nè prepotenza di genio, nè impeto d'estro inventivo, nè splendore di originalità, nè viva aspirazione al nuovo e all' intentato, nè bisogno o ricerca di riforme e di innovazioni. Egli usufrutta l'eredità del Beethoven: non ne perde nulla: la coltiva con amore e con mirabile avvedutezza, e non di rado, gli vien fatto di abbellirla. Egli intende a quel medesimo ordine di bellezza cui intendeva il Beethoven; come il Beethoven predilige il sublime e come il Beethoven egli parla un linguaggio sempre nobile ed elevato. Col Mendelsshon la musica non guadagnò nulla in estensione; ma guadagnò in profondità e in sodezza. Egli non fu un *genio*, ma fu incontrastabilmente un grande e insigne musicista. La sua fantasia è peregrina ed abbondante; le sue melodie sono sempre ben disegnate e piene di affetto e di pensiero. Se il getto della sua immaginazione non è perenne e non ha sempre quel carattere di grandezza e di magnificenza, con cui i principi dell' arte sorprendono e affascinano tutto uno uditorio, egli sa guadagnare e legare l'attenzione con la finitezza costante del lavoro, con la elegenza delle forme, coi movimenti e con gl'intrecci delle parti sempre spiranti il più eletto buon gusto. — Nella sua musica v' hanno altresì due pregi commendevolissimi e degni di studio. Il primo di questi, desunto un acuto accorgimento dalle opere del secondo stile del Beethoven, consiste nella presenza quasi continua dell' idea capitale del pezzo, la quale si svolge in mille guise diverse: ora si alza e signoreggia, ora si nasconde nei fogliami dell' accompagnamento e de'contrappunti: quanto s' intromette come di furto nella idee secondarie, quando si traduce in un andamento di basso. Modi questi ed artifici savissimi che conferiscono al lavoro quel tono solenne e dignitoso che se non val sempre a suscitare l' applauso, comanda ed impone sempre l' ammirazione.

L' altro pregio caratteristico del Mendelsshon è la costante sua cura a fuggire i modi comuni, ogni sentore di trivialità e ben' anco quelle forme usuali ed accettate con le quali, di tempo in tempo, anche i compositori più fecondi lasciano riposare la fantasia. Di qui l'aperta sua avversione alle opere moderne italiane che, per verità, di modi comuni e tri-

viali abbondano quasi sempre. Ma qui la verità vuol pure che si dica che ogni bella dote spinta all' eccesso degenera in vizio; e che, se l' amore alla semplicità e alla chiarezza porta spesso i compositori italiani al basso ed al puerile, l'amore all'elevato ed al nobile porta qualche volta il Mendelsshon al duro, al contorto ed all'intralciato. La tensione cui egli costringe ostinatamente il suo ingegno per raggiungere un grado di bellezza cui non rispondono sempre le sue forze, impedisce la spontaneità della sua fantasia, disturba e sconcerta l' economia delle molte e belle sue facoltà, e induce nelle sue composizioni alcune pagine confuse, nelle quali, come in certe equazioni irrazionali, rimane sempre una parte di grandezza sconosciuta.

Benchè morisse in freschissima età, il Mendelsshon lasciò un numero considerevole di opere, le quali, pur nelle pagine meno commendevoli per ispirazione, offrono bellezza di stile e di lavoro degno di esser tolte a modello. Come il Beethoven, egli tentò il teatro; ma benchè non se ne accorgesse, non ne aveva dalla natura la chiamata. Tentò la sinfonia e si sforzò di seguire il Beethoven; ma su questo vasto terreno il Beethoven coi voli della sua fantasia e coi felici suoi ardimenti, lo fa divagare e lo svia. Con tutto questo nella sinfonia che s' intitola: *Un sogno di una notte d' estate*, il Mendelsshon è un grande ed insigne compositore. Ne' suoi *Oratorii* e segnatamente nel *san Paolo*, v' hanno melodie e pezzi interi ne' quali respira un sentimento religioso elevatissimo; v' ha grandezza e, talvolta, una grandezza che direbbesi monumentale; ma nel loro insieme non sono paragonabili, checchè ne dicano i critici inglesi, a quelli dell' Händel, che sono grandi e monumentali tutti e sempre. Le più belle e le più preziose opere del Mendelsshon, quelle che fanno miglior testimonianza del felicissimo suo istinto artistico, della ricca sua cultura e dell' insuperabile sua perizia nel maneggio de' mezzi dell' arte, sono le sue opere istrumentali da camera. L' *ottetto* ad istrumenti ad arco che è, senza contestazione possibile, il migliore nel genere che esista, e non pochi quartetti e quintetti sono tali opere che bastano a fare la riputazione di un compositore e a mettere il suo nome, se non addirittura fra i sommi, fra i più chiari ed illustri.

Nel primo *concerto popolare*, la sinfonia: *Un sogno di una notte di estate*, e la *cavatina* che è nel quintetto op. 12, furono i pezzi che primeggiarono. La *cavatina* benissimo eseguita da tutti gli istrumenti ad arco, destò tale entusiasmo che l' uditorio ne volle la ripetizione.

G. A. Biaggi.

RASSEGNA POLITICA.

I. Il tempo passa. — II. Il Ministero e la Camera. — III. Le due politiche circa l'asse ecclesiastico. — IV. L'Italia ammessa nel consorzio de' grandi Stati. — V. La Conferenza di Londra. — VI. Condizioni interne degli altri Stati. — VII. L'Oriente torbido. — VIII. Massimiliano d'Austria.

I.

IL TEMPO PASSA.

.... *E in dubbia lance i timor, le speranze, eran sospesi.* Così c'è scorso un mese. Nè dopo trenta giorni noi siamo molto più adatti di quello che fossimo nella fine del mese scorso, a giudicare della direzione, che il Ministero Rattazzi intenda dare a tutto il complesso degli affari del paese. Pure, tanta nube è stata un tratto spezzata da uno sprazzo di luce, il discorso che il Ministro delle finanze lesse non più il 6, ma il 9 maggio; se non che, dopo quel giorno, le tenebre si richiusero più fitte, ed oggi, ancora, noi non possiamo che *brancolare sopra ciascuno* dei disegni del Governo, come Ugolini a cui i figliuoli sieno morti già da tre giorni. Livio dice della disposizione degli animi dei cittadini in un urgente pericolo dello Stato: — *raptimque omnia stimulante fortuna agebantur, et in quo quisque cessasset, prodi ab se salutem omnium rebatur.* Noi, Governo, Camera, paese, siamo discosto da simile ardore. I giorni ci scorrono mollemente nell'ozio. Eppure, non uno solo di quegli i quali sono in grado di meditare sulla condizione dello Stato, sconosce il pericolo grande e prossimo, a cui è messo dal disordine della finanza e dell'amministrazione. Se in Italia uno spirito di parte, non vigoroso e fecondo, ma sospettoso e sottile, non ci avesse così divisi, che nessuna verità di osservazioni è creduta scaturire da uno schietto sentimento delle cose, bensì, dal malanimo contro certuni o dal desiderio di certi altri, noi useremmo *parole ancor più gravi;* ma ce ne asteniamo perchè queste stesse che abbiamo dovute dire, ci addolorano, poichè sarebbe assai più conforme a' nostri desiderii l'avere a lodare un Ministero che desse la spinta con gagliardia, una Camera che la seguisse con fede, un paese che vi s'accompagnasse con intelligenza. Chi si è mostrato più di noi lontano da ogni accezione o favore di uomini? Se censuriamo oggi, abbiamo forse piaggiato jeri? Quale degli uomini abili di parte liberale abbiamo voluto respinti dal Governo? Quale utile od efficace influenza ci ha ripugnato? La coscienza nostra e dei lettori risponde per noi. Ma, come vedendo un paese, inerte sì, ma che chiama soccorso, e dice: — fate di me il piacer vostro; ma fate il bene; — una Camera, in cui v'ha pure una maggioranza pronta a reggere un Governo qual sia ed a votare le proposte che le sono fatte; — un Senato, in cui ogni voglia d'ingerenza o di contrasto è spenta — come, diciamo, vedendo tanta disposizione nei fattori di vita dello Stato, non ci deve dolere di ritrovarli inabili e lenti a produrre, per

difetto di chi dia loro l'abbrivo? E può esserci una consolazione il dire, che questo difetto non è proprio nè solo di quelli a cui come a ministri, spetterebbe più propriamente di non esserne magagnati, ma di coloro anche, i quali hanno o dovrebbero avere le principali parti nell'Assemblea, in qualunque posto vi seggano? Un'impotenza, che ci si mostri a dito anche in altri, e che in ciascuno ci si spieghi per diversa cagione, diventa per questo solo uno spettacolo più lieto? No, no; diciamo il vero a tutti; ch'è il solo modo di spoltrirci tutti. O la penna ci deve essere utile a quest'ufficio, o è meglio gittarla via e tacere; è meglio chiudere gli occhi, e piegare, insensati, le braccia; poichè, mentre *dura il danno e la vergogna, solo il non vedere, il non sentire è ventura.* Che nel mese ch'entriamo, il Governo e il Parlamento facciano, si mostrino così vivi ed operosi, come sono stati, di buona o di mala voglia, morti ed infingardi nel mese che finisce; e la nostra parola sarà tutta gioja e blandizie. Pensino, che ciò che nel giugno non sarà fatto, per tutto l'anno non si potrà più fare; giacchè gli ardori massimi delle state s'approssimano, e come inaridiscono gli steli dell'erbe, così arroventano i banchi della Camera. È già doloroso il consigliare di fare in fretta e furia ciò che si sarebbe dovuto fare riposatamente in più mesi. Ma non è la prima volta, che il Parlamento italiano ha alternato tra un lento ozio ed un'operosità frettolosa; e per quanto i frutti di questa sieno stati lontani dall'essere affatto sani e gustosi, pure son valsi sempre meglio che i frutti di quello.

II.

IL MINISTERO E LA CAMERA.

Intanto la situazione è questa. L'unico fatto, sul quale noi possiamo fermare l'attenzione dei lettori e la nostra, è il discorso aspettatissimo, che Francesco Ferrara lesse, secondo s'è detto, il 9 di questo mese. A nessuno di quegli i quali hanno avuto in mano la *Nuova Antologia* degli scorsi mesi, è necessario il dire, che egli espose la condizione della finanza ed il concetto suo rispetto ad essa, con una lucidità di parola ed una forza di raziocinio affatto sue. Non mai forse era stato dipinto con tratti più netti, meglio contornati, più facili ad abbracciare ad una sola occhiata, un quadro, così spesso tentato, e in sè così confuso e lugubre. Questa chiarezza aggiunse effetto alle idee che manifestava; e in queste, come ciascuno può immaginare, v'era assai del succoso e del buono. S'aggiugneva, che egli parlò, con molta modestia di sè, uomo, diceva, nuovo alla vita politica davanti ad un'assemblea politica; e non mancò di nessun lenocinio verso i suoi predecessori nell'ufficio, e si mostrò desideroso di sodisfare alcuni dei desiderii più vivi del paese. Con questo, si chiarì volenteroso di battere una via, è vero, già segnata: ma che alle menti assennate era pure parsa la migliore. O che avessero avuto o no fondamento le voci diffuse circa a' suoi intendimenti, prima ch'egli gli annunciasse, queste voci stesse, così fortunatamente smentite dalla viva sua parola, accrebbero l'impressione di questa. E il suo successo, sommato ogni cosa, fu quindi tale, che per più giorni ogni bocca di cittadino gridò: — Ferrara, Ferrara; come ogni bocca di crociato, allo scovrirsi della città santa, gridava. — Gerusalemme, Gerusalemme!

Il pubblico intese che il ministro si prometteva di tor via in un termine breve, tra sei mesi od un anno al più, il corso forzoso dei biglietti; e che s'era intanto, procurato sull'asse ecclesiastico, una anticipazione d'un seicento milioni, coi quali v'era modo di tirare innanzi sicuri; gli uomini serii intesero, che egli voleva liquidare con prudenza e misura l'asse ecclesiastico, ed infine, scegliere, per accrescere l'attivo del bilancio, l'unica via che si veda, migliorare le imposte vecchie, introdurne di nuove e risecare la spesa.

Il suo disegno era semplice, come schietta l'esposizione. Sommare i disavanzi insino alla fine del 1868; e poichè non vi si sarebbe potuto supplire con mezzi ordinarii, cercare quale degli straordinarii fosse il migliore ed il più adatto. I disavanzi gli montavano a un 580 milioni: il mezzo straordinario con cui pagarli, gli pareva, dovess'essere un sussidio d'altrettanta somma, chiesto alla sostanza della Chiesa, in maniera, che questa, senza mutare la natura sua propria, nè essere tutta o parte assorbita dallo Stato, restasse sì applicata agli ufficii a'quali è ordinata, ma scemata d'un quarto e di tutta quanta la rendita pubblica che alle casse ecclesiastiche apparteneva. Come nel disavanzo sommato sino alla fine del 1868 erano compresi i 278 milioni, che si son presi a prestito dalla Banca, e per i quali questa ha avuta facoltà di non iscambiare i suoi viglietti in oro, il primo denaro, che si sarebbe ritratto dalla sostanza della Chiesa, sarebbe servito a sdebitarci verso la banca, e a levare quel corso forzoso che, per la buona tempera economica dell'ingegno italiano, nemico d'avventure, non c'è stato motivo di nessuna lusinga o scatto, ed è riuscito così odiato e molesto al paese, che è difficile trovare chi si voglia fermare a considerare da quali necessità, urgenti e dure, nascesse il bisogno d'introdurlo.

Mentre noi avremmo applicato il sussidio ottenuto dalla sostanza ecclesiastica a pagare il disavanzo accumulato sino alla fine del 1868, ci saremmo in questi due anni addetti a fare nella spesa quei maggiori risparmii che si potesse, a migliorare l'assetto dell'imposte esistenti, e ad apparecchiare un'imposta nuova, quella, già proposta due anni fa dal Sella, e difesa e preparata dal Ferrara stesso, sulla macinazione dei grani. Egli computava che il disavanzo del 1869 avrebbe dovuto essere 170 mil. e contava, che con questi diversi mezzi si sarebbe riuscito a vincerlo, o giù di lì. Sopra ciascuno dei mezzi proposti, accennò più che non disse: mostrò d'avere piuttosto studii e concetti, che disegni ancora ben formulati: i tabacchi, le dogane si sarebbero potuti amministrare a *regie cointeressate;* il dazio consumo assegnarlo a'comuni, e toglier loro la facoltà di sovrimporre le imposte dirette, accrescendo così il provento di queste per l'erario dello Stato; e via via; sopra un solo punto parve assai risoluto, sulla legge del macinato, che avrebbe riproposta tal quale, eccetto che rispetto al *contatore meccanico*, che gli bisognava studiare tuttora.

Ma a così accorta protasi il poema non s'è visto insino ad oggi seguire. Il ministro aveva indugiata la sua esposizione di sei giorni, sperando di presentare conchiusa la convenzione, che doveva agevolargli il modo di ritrarre dall'asse ecclesiastico i 430 mil. che se ne riprometteva, il rimanente contando di raccoglierlo colle sue stesse mani dalla vendita della rendita pubblica delle casse ecclesiastiche. L'11 parlò di questa convenzione come conchiusa; e disse patti così modesti, che maravigliarono insieme e confortarono. Banchieri di prima

riga — si seppe ch'erano Fremy e Rothschild, — si sarebbero assunto l'impresa di riscuotere dal clero a'lor rischi e pericoli i 430 mil. non ottenendo, che il 3 per °/₀ di provvisione; e come il Clero non gli avrebbe dovuti pagare che in quattro anni, e così i banchieri che diventavano intermediarii tra il governo ed esso, noi, mediante uno sconto, non ci si diceva di quanto, ma quale naturalmente lo porti il denaro, avremmo ottenuta la somma nei diciotto mesi che ci bisognava. Se non che questa combinazione, per ragioni ignote, è venuta meno; e s'è rimasto incerti per più giorni se si sarebbe potuta ripescare; e poi, dopo affogata affatto, se ne sarebbe potuta rabberciare un'altra. Ora, a questo s'è infine riusciti; con ditte di minor polso, bensì, ma di credito anche. Però, non s'è vista nè letta sinora; ed è impossibile congetturare con fondamento, se il ministro ha dovuto mutare in parte i concetti espressi circa la liquidazione dell'asse ecclesiastico, o che scapito debba sopportare lo Stato. Intanto, alla Camera non è stato presentato altro, fuori che, dopo molti indugi, con una relazione assai breve, la legge stessa sull'asse ecclesiastico che gli ufficii si son mostrati restii a discutere, perchè mancava la convenzione, che doveva renderla eseguibile nel punto principale. La legge del macinato, che non aveva che a nettarsi il viso, non s'è rivista. Nè è stata data nessuna partecipazione di quelle modificazioni nel bilancio della spesa, che dovevano, secondo il ministro ha annunziato, scemare questa di 31 milioni. Cosicchè la Commissione di bilancio è andata innanzi per conto suo, tagliando a sua posta, col risico di non adoperare la durlindana del risparmio con maggiore discernimento di quello che Orlando facesse, dopo che la perfidia d'Angelica gli ebbe tolto il senno: giacchè, per bene che sia composta una commissione del potere legislativo, non può, senza l'accompagnamento e l'iniziativa dell'esecutivo, sperare di non andare, in simile materia, assai volte nel vuoto e nel vano. Che la supposizione non sia irriverente, non vorrà dubitarne nessuno il quale abbia pratica di Parlamento, nell'esperienza propria o nella storia. Ora, dopo molti giorni sciupati per istanchezza e per ozio in discussioni di poco rilievo, durante il mese, la Camera si dispone alla discussione, così preparata, dei bilanci del 1867, già spesi meglio che per metà. Dove non potrà avvenire, che il ministero non si trovi le più volte in contrasto colle proposte della commissione del bilancio; impedimento nuovo a venire a capo della dissensione di questo; quando la presentazione della convenzione e d'altre leggi per parte del ministro della Finanza non dovesse già essere causa d'interruzione, e *l'ora del tempo* e *la dolce stagione* non le lasciassero spazio così breve.

Non si mostra maggiore l'accordo della Camera col ministero nelle altre leggi, che da questo sono state presentate; in quella, soprattutto, dell'ordinamento dell'esercito. Il fatto curioso e pieno d'insegnamento è questo, che se la Camera, negli ufficii, si mostra poco spedita e pronta ad accettare i disegni di legge del governo, non perciò si ferma da sè facilmente sopra un concetto diverso da surrogar loro. Il che non deve parere strano poichè gli uomini, se non sono rattenuti da un'autorità morale molto forte, che gli raccoglie e quasi gli soggioga, non sono adatti che a dissentire; a ciascuno parendo così vivida e lucida l'idea propria, che non gli resta occhio per guardare l'altrui. Bisogna dirigergli con vigore a una mèta certa, per vedergli procedere uniti. Mollemente condotti si disperdono. Ciò succede al-

l'assemblee, che sono moltitudini elette, come alle folle, che sono moltitudini confuse. In questa stessa Camera, in cui è così difficile di mettere parecchi, anche della stessa parte politica, d'accordo sopra un punto appena controverso o difficile di legislazione o d'amministrazione, non v'è pure nessuna disposizione a mutare il ministero, giacchè, non essendoci nessuno che si mostri molto invogliato o sia ritenuto molto capace del governo, a quelli che vi sono, giova l'esservi. Basta, quindi, perchè questa fiacchezza generale scompaia, questo dissenso minuto si fermi, basta, diciamo, che quelli che ci sono, facciano prova di volere e sapere dirigere con gagliardia d'idee e di propositi. Gli facciamo loro quest'augurio per il mese prossimo.

III.

LE DUE POLITICHE CIRCA L'ASSE ECCLESIASTICO.

Quello che premerebbe soprattutto che la Camera facesse nel mese in cui s'entra, è che definisse la quistione che pende già da più anni, circa alla sostanza della Chiesa, e all'ingerenza che vi vuol prendere lo Stato e alle alterazioni che v'intende introdurre. O che la Camera accetti o no la convenzione che il ministro le presenterà in questi giorni, è necessario, che oramai si decida in che via si vuole andare. Giacchè nell'incertezza nella quale oggi deve vivere, da una parte l'amministrazione pubblica, mal sicura, se restano nelle sue mani le proprietà fondiarie sequestrate al Clero, e dall'altra parte, il Clero stesso, mal sicuro, se non debbano essergli tolte anche quelle che tuttora conserva, questo solo si vede di certo, che le proprietà stesse trascurate da due incerti padroni, e trattate a lascia podere deteriorano per amendue di valore e di prezzo.

Le vie, che la Camera può battere, son due: bisogna seguire con risolutezza schietta la traccia dell'una o dell'altra, giacchè, stando a cavallo, non si raccolgono i beneficii di nessuna delle due.

L'una è quella che il Ferrara indica; l'altra è quella a cui accenna la legge del 7 luglio 1866.

La prima chiede al Clero stesso quella parte di sostanza ecclesiastica della quale lo Stato ha bisogno. Confida, che il Clero, per cansare un peggiore partito, e per assicurarsi il rimanente, si mostri inclinato e disposto a provvedersi la somma, che lo Stato chiede, e a consegnargliela. Lo lascia libero di scegliere il modo che più gli piaccia; e perchè se n'invogli, acconsente a dare alla proprietà della Chiesa quelle forme che meglio la possano salvare da ogni nuova violenza, secondo alcuni; ragione, secondo altri, dello Stato. Il Ferrara, mantenendosi fedele alle idee espresse nella *Nuova Antologia*, è andato assai più innanzi che lo Scialoja non avesse osato. Questi forzava tutta la proprietà ecclesiastica a prender forma di ricchezza mobile: concedendole, d'altra parte, d'investirsi fuori dello stato in quel modo che le piacesse. Il Ferrara non niega al Clero di possedere stabili nello Stato: ma lo lascia anche libero d'investire la proprietà sua, dopo passata allo Stato la somma richiesta, dove e come più gli pare. In somma, tra'due ministri corre questo solo divario, che il primo non permetteva al Clero di possedere proprietà stabile nel Regno, il secondo sì: se non che come la mano morta deriva dalla qualità del possessore, non dalla qua-

lità del possesso, così l'uno come l'altro lasciavano che la mano morta ecclesiastica continuasse ad esistere.

Qui non è il luogo di esaminare questo concetto, per quanto ci piacerebbe il farlo. Ci basta intenderlo, e dire le condizioni necessarie della sua effettuazione politica. Si vuole, mediante questa larghezza, ottenere che il clero soccorra lo Stato del suo. Ora perchè ciò si possa sperare, bisogna che il clero creda, che il resto gli si voglia lasciare così, che, anche se si mutasse di proposito, non gli si possa più portar via. Ora, se gli si vuole, se gli si deve generare questa fiducia nell'animo, bisogna guardare se la legge del Ferrara è bene ordinata a questo fine, e se tutta quanta la politica dello Stato vi concorra. Ebbene, nè l'una cosa nè l'altra par che succeda. La legge del Ferrara nello stesso tempo che vuol lasciare al clero, libera e intatta, tutta la proprietà ecclesiastica che rimane dopo pagati i 430 milioni allo Stato, il peso, che la soppressione delle corporazioni religiose o di alcuni enti ecclesiastici secolari ha già addossato a questo, lo costringe a ricorrere di nuovo alla proprietà ecclesiastica residua; e a chiederle tanto quanto basti a liberare lo Stato da ogni aggravio. Il che riesce tanto più difficile che lo Stato consuma, secondo il suo disegno, i 14 milioni di rendita pubblica delle casse ecclesiastiche, che prima supplivano in buona parte a questi oneri; e che, d'altronde, non determina a quanto questi ammontino, anzi si mostra disposto a premere la sostanza ecclesiastica residua, insino a che non ne abbia strizzato abbastanza da sgravare lo Stato, i comuni, le provincie da ogni spesa di culto, e passato le congrue dei parrochi a lire 800. Dove accade questo di curioso, che i beneficii parrocchiali, senza discrezione e senza distinzione, devono essere assoggettati a pagare il quarto del loro capitale per donarne lo Stato, e poi, imposti ancora, ed ancora, perchè sieno pagate le pensioni a'frati e alle suore, e la congrua di essi stessi elevata. Ora, lasciando da parte il poco accordo di questi ordigni, è evidente che, qui, nel tempo stesso che la proprietà ecclesiastica è dichiarata libera e sicura, lo Stato si congegna una macchina, per assorbirla tutta e distribuirla o spenderla a sua posta.

Se questa complicazione, quindi, è indirizzata a procurarci il concorso del Clero, si vede, che deve necessariamente venir meno nell'intendimento che si propone. Del rimanente, bisogna persuadersi che il Clero anche volendo, non potrebbe assumersi di fare quest'operazione esso stesso, se qualcuno non riunisce le sue forze separate e distinte. Ora, chi questo qualcuno può essere, se non il Pontefice? Bisognerebbe intendersi con lui, come, adunque, la Spagna. Ma quali mutazioni richiederebbe in tutta la nostra politica, almeno rispetto alla Chiesa, un'intelligenza col Pontefice ora? E dov'è il ministero, che sia pronto a proporre queste mutazioni e ad eseguirle? Dov'è l'indizio che si tratti con Roma? Non sono state rotte, anzi, le trattative ch'erano state aperte quantunque non lasciassero senza speranza di conclusione?

Ora, se non siamo disposti a riappiccare queste trattative ed a venirne a capo, è inutile credere, che il Clero possa e voglia dare colle sue mani stesse allo stato i 430 milioni che gli chiede. O si deve far tutta questa politica, o non è utile farne nessuna parte. E se tutta nè si vuole nè si può fare, è pur necessario prendere l'altra via.

E quest'altra è quella della legge del luglio 1866: piena di difficoltà, è vero, e di pericoli e d'intoppi d'ogni sorta, e nella quale prova

quanto sarebbe stato meglio non entrare, le premura che due così illustri economisti, come lo Scialoja e il Ferrara, hanno messo a volersene ritrarre indietro. Ma in politica i fatti hanno una necessità e una logica loro, che niente ferma. E bisogna pur vedere, dove e come questa via ci mena. Noi dovremo mettere nelle mani dello Stato tutta la proprietà fondiaria ecclesiastica — giacchè per ora, legalmente, ha solo quella delle corporazioni religiose, e delle mense vescovili, dei canonicati, dei beneficii semplici e dei seminari; — e poi a mano a mano consegnargli anche quella mobile di tutto l'asse. E lo Stato sarà condotto un passo dopo l'altro a consumarne una parte per sè, e a distribuire il rimanente in maniera che possa bastare a tutta la Chiesa. Non ha letto verun libro di storia chi non sa a quanto sciupio si vada incontro in questo disfacimento e ricomposizione di tanta massa di beni. Ma il solo modo di cansarne almeno una parte, è di prevederli, e misurare a principio tutto il cammino che si vuole percorrere; avendo l'occhio a ciò, che il problema, rispetto alla finanza nazionale, non è risoluto, se della sostanza ecclesiastica, dopo ritrattone quel tanto che allo stato bisogna, non ne resta abbastanza da mantenere il culto. Giacchè è pieno d'ingiustizia e non iscevro di pericoli politici, il lasciare questo a carico di ciascun singolo cittadino, che ne senta il bisogno; e d'altra parte, sarebbe l'ultimo colpo per la nostra finanza, se il bilancio nostro si dovesse sopraggravare di un 30 o 40 milioni all'anno per sostentare le Chiese di cui tutta la sostanza fosse sfumata.

C'è nell'asse ecclesiastico abbastanza panno da supplire alla doppia esigenza a cui deve sodisfare; e i sarti che devono tagliarlo, hanno tali cesoje alla mano, e sanno così bene adoperarle da non isciupare il panno che pur ci fosse?

Curiose interrogazioni, alle quali ci vorrebbero troppe parole per tentare di risponder qui noi stessi; intanto speriamo che nel mese di Giugno il ministero e la Camera vi risponderanno in vece nostra. Ma badino, che sarà una falsa aspettazione la loro, se, crederanno, che il combinare, anche felicemente, un modo di liquidazione dell'asse ecclesiastico, basti a rinfrancare il credito nostro. Se, mentre si dispongono a consumare, come che sia, altri 600 milioni di capitale, non provvedono insieme a' mezzi di accrescimento dell'entrata ordinaria, i deputati tornando a casa, lasceranno questa sola opinione nel paese e in Europa, che noi ci siamo allegramente scialacquata l'ultima ricchezza che rimaneva alle speranze dello Stato.

IV.

L'ITALIA AMMESSA NEL CONSORZIO DEI GRANDI STATI.

Per fortuna, mentre le cose interne sono durate in questa incertezza così rincresciosa, l'Italia ha trovato nelle condizioni della politica europea un'occasione facile di segnare in questa il suo posto. Giacchè i dissensi nati tra la Prussia e la Francia circa al Lussemburgo davano un'entratura assai opportuna ad una potenza che si trovava stretta da' migliori e da' più intimi vincoli con amendue. Quest'opportunità non è stata persa dal governo italiano; anzi, è stata sfruttata piuttosto con soverchio che con troppo poco ardore. Poichè non solo ha interposti i suoi buoni ufficii tra i due Stati contendenti; e

gli ha visti accolti con gradimento e con frutto dalle due parti; ma quando le potenze soscrittrici del trattato dell' aprile 1839 s'intesero sul modo di comporre la quistione, e suggerirono al Re de' Paesi Bassi d'invitare i loro rappresentanti ad una conferenza in Londra, il governo italiano chiese d'intervenirvi anch'esso. Un tempo più propizio all' Italia per essere ammessa tra'grandi Stati, a risolvere una controversia del più alto e vivo interesse europeo, non si poteva trovare. Nessuna potenza aveva ragione di tenerla lontana, o utilità dal farle dispetto. La Prussia e la Francia tra le quali era intervenuta, dovevano desiderare di tenerla amica; giacchè da quella parte ch'essa si fosse posta nelle gare avvenire della nazione francese e germanica, avrebbe potuto dare il tratto alla bilancia. L'Inghilterra aveva incoraggito il governo italiano ad interporsi; e trovava giovevole ch'esso prendesse gli andamenti assegnati d'un governo entrato oramai nel branco di tutti gli altri. L'Austria, non si mostrando restìa ad averla compagna, suggellava la pace, e metteva fine efficacemente a'lunghi dispregi, che le erano così male riusciti; e alla Russia preme di non alienarci, sperando che qualche conformità di vedute ci debba pur essere tra essa e l'Italia nella quistione d'Oriente. La dimanda, quindi, del Governo italiano doveva essere e fu acccolta. Cosicchè il rappresentante del re di Italia ha potuto sedere ottavo tra cotanto senno raccolto a Londra; gli altri sette essendo stati i rappresentanti dell'imperatore di Francia, di quello d'Austria, della regina d'Inghilterra, del re dei Belgi, del re di Prussia, e di quello de' Paesi Bassi che invitava. E il nostro primo atto giuridico d'ingerenza europea è stato di guarentire la neutralità del Lussemburgo, insieme colle altre potenze soscrittrici del trattato del 1839. Se è stato fortunato ed utile il prendere grado di potenza primaria, forse, sarebbe stato più giovevole e felice il farlo, senza assoggettarsi al vincolo di una siffatta guarentigia. Giacchè è evidente che la neutralità del Lussemburgo sarà violata da ciascuna delle due parti, che essa dovrebbe impedire dal toccarsi, appena che qualcuno dei molti semi di guerra, che tra esse restano vivi, sarà fecondato dal tempo e dal sospetto.

V.

LA CONFERENZA DI LONDRA.

Pure, si deve riconoscere che la conferenza di Londra, la prima che dal 1850 in qua sia riuscita a scongiurare una guerra, non solo è stata per se stessa un fatto del maggiore rilievo, ma potrebb'essere l'indizio e il segno d'un nuovo andamento di cose. La *Nuova Antologia* del mese scorso ha provato, nel suo scritto sulla quistione del Lussemburgo, che uno dei modi per allontanare e smorzare le gare tra la nazione francese e la germanica, è di rendere continua lungo i confini che le dividono quella fascia di territorii neutrali, che ora comincia ad una estremità col Belgio e finisce all'altra colla Svizzera. La neutralità guarentita al Lussemburgo dalle stesse potenze che la guarentiscono al Belgio ed alla Svizzera, è un prolungamento dell'estremità settentrionale di questa fascia. Queste tre neutralità vogliono dire che l'Europa s'interpone tutta tra la Germania e la Francia, e procura di rendere impossibile per l'avvenire un cozzo già più che secolare. L'ostacolo sa-

rebbe insormontabile se quest' interposizione si potesse credere in ogni caso efficace; e se i trattati del 1815 non avessero messe, l'una a'fianchi dell'altra, la Francia e la Prussia per così lungo tratto; e se il granducato di Baden e il Regno di Baviera che si stendono lungo la rimanente frontiera insino a'cantoni di Neufchatel e di Ginevra, non fossero ora, per i fatti del 1866, così stretti alla Prussia, e diventati poco meno che tutt'uno con questa. In siffatta condizione di cose, se la conferenza di Londra ha cansato l'occasione di guerra, che si presentava ora, non può sperare di aver provveduto che non ne ripullulino altre in un avvenire più o meno prossimo. Se non che basta ad ogni giorno la sua pena; e l'essere riusciti a sviare ora una guerra, che sarebbe tornata d'immenso danno a tutti gl'interessi morali e materiali della società europea, deve parere anche a'meno fiduciosi un segno, che un'azione comune delle potenze d'Europa è ridiventata possibile.

Ora, per convincersi quanto sia il valore e il significato di ciò, basti ricordarsi, che in questi ultimi venti anni ogni consorzio degli Stati s'era rotto. Il principio del non-intervento s'era andato coi fatti applicando così, che non ci fosse più nessun interesse veramente europeo; che a nessuno Stato giovasse o spettasse d'ingerirsi nelle contese interne od esterne che l'altro avesse. Così ciascun governo è stato lasciato prima combattere da solo la guerra contro gl'interni partiti; e poi, nè tra la Prussia e l'Austria nel 1850 s'interpose nessuno, nè l'Inghilterra e la Francia trovarono nel 1854 nessuno altro grande Stato che volesse concorrere ad ajutarle contro la Russia, o ad ajutar questa contro di loro; la guerra d'Italia fu combattuta dalla Francia contro l'Austria; la mediazione dell'Austria, della Francia e dell'Inghilterra nell'insurrezione di Polonia non potette reggersi, non che riuscire; la Danimarca non ha trovato contro l'Austria e la Prussia nessun ajuto efficace, e non ha avuta altra vendetta, che di vedere le sue due nemiche venire alle mani in un duello disperato, dal quale l'Austria è uscita dissanguata e affranta. Questo periodo di sforzi disgregati e solitarii sarebbe oggi finito? L'accordo degli Stati maggiori rispetto alla quistione del Lussemburgo, e l'efficacia di esso, vorrebbero dire, che oramai, s'è surrogato all'assetto territoriale d'Europa fissato dai trattati del 1815 un assetto nuovo; che questo nei suoi tratti principali, quanto all'Europa occidentale almeno, è già definito; e che si è ritrovata quindi una nuova base, sulla quale edificare un sistema di influenza durevole, un concerto d'intenzioni comuni, un indirizzo morale costante o prevalente? Se quest'augurio fosse vero, l'Europa occidentale, nella quale due nuove nazioni, la germanica e l'italiana hanno preso forma di Stato, entrerebbe in un periodo di tranquillità e di pace assai migliore, ma non dissimile di quello che ha pure avuto dal 1815 al 1848.

VI.

CONDIZIONI INTERNE DEGLI ALTRI STATI.

Quest'augurio non deve parere soverchio, solo perchè tutti quanti gli Stati sono pieni di pensieri di armamento e di eserciti; e la proposta attribuita al ministro inglese, dopo chiusa la conferenza di Londra, che tutti insieme procedessero a un disarmo, è parsa di riuscita così improbabile, che è stata assai più volte smentita che ripetuta. Chi dopo

una tempesta osservasse l'onde ancora mosse, e per ciò solo ne annunciasse una nuova, non darebbe assai prova di acume. D'altra parte, nessuno degli Stati di Europa, pari e sovrani, dimanda la sicurezza propria alla tolleranze altrui o all'onda generale dell'opinione politica d'Europa; bensì a se medesimo. Così è stato sempre; così sarebbe ora. I fatti delle guerre del 1866 hanno chiarito a tutti necessaria una trasformazione nell'ordinamento degli eserciti sotto più aspetti; la cercano, per ritrovarsi in quelle stesse proporzioni rispettive di forza nelle quali sono stati sinora.

Però questa necessità di trasformazione non è tale che tutti gli Stati la comportino del pari. La difficoltà che incontra in Francia quella che l'Imperatore ha proposta al Corpo legislativo, è un segno, pur troppo, di quanto l'autorità sua morale, da una parte, sia scemata; e la fibra del paese, dall'altra, si sia allentata. Una trasformazione nell'ordinamento delle forze militari richiede sacrificio di abitudini sempre: ed ora, sacrificio anche di persone e di denaro. Bisogna che gli spiriti nazionali sieno eccitati per accettarle senza ripugnanza o susurro. Ci bisogna fede nel Governo, per credere buone quelle ch'esso suggerisce. Pur troppo, oggi, tutte queste condizioni sono anzi sullo scemare che sul crescere. Il governo, all'interno, v'appare non persuaso di potersi reggere mantenendo intatte le istituzioni presenti; ed incerto e sospettoso sulle modificazioni che vi debba introdurre. E la condotta della politica estera della Francia non è stata felice, dall'insurrezione di Polonia sin oggi; dove le è mancata l'idea, dove la risoluzione, l'effetto; e da ultimo, nella Germania le cose sono chiaramente succedute in maniera, che neanche la più lontana apparenza è rimasta d'averle previste a dovere o come si sia, influite e dirette.

Le condizioni contrarie rendono a Re Guglielmo e al Conte Bismarck ogni cosa agevole in Germania. Oramai è evidente che, appena la costituzione della Germania del settentrione sarà ammessa da tutti quanti i Parlamenti dei diversi Stati confederati—e quello di Sassonia, dove pareva avesse dovuto essere maggiore l'opposizione, l'ha accettata con 67 voti contro soli sette — gli Stati del mezzogiorno, già così intimamente legati colla Prussia, dimanderanno d'entrarvi. Il comitato permanente del Gran Ducato di Baden l'ha già chiesta al suo governo. Cotesti sospetti di guerra, che hanno pesato sulla Germania da due mesi o tre, non hanno servito nelle mani del Conte Bismarck che ad accelerare un moto già avviato e fatale. « Tuttaquanta la grande comunanza della Germania del settentrione, » come l'ha chiamata il Re Guglielmo nel discorso d'apertura del 29 aprile, è prossima ad aggrupparsi coi quattro Stati del mezzogiorno, che la pace di Praga aveva lasciati fuori. Così il concetto di ricomposizione della Germania formulato in questa pace, e che alla diplomazia francese era parso un trionfo, dopo essere stato ucciso segretamente appena un mese dopo essere nato, si vedrà in breve spirare alla scoperta. Le due Germanie al di sopra e al di sotto del Meno, appariranno affatto una persona sola in ogni relazione politica: e questa persona tutta mossa oggi da un sentimento nazionale, si troverà investita di quel vigor militare, che è appartenuto sinora, tra i membri che la compongono, alla Prussia sola.

L'Austria è lontana da tanta fortuna; non le basta esser modesta per rimeritare gli antichi sorrisi di questa. Non si può, senza

ingiustizia, sconoscere la lealtà e la pazienza, colle quali l'Imperatore d'Austria s'è applicato a ricomporre l'impero, così scosso sino alle fondamenta dalla guerra dell'anno scorso, e dall'affinità nazionali, che gli si sono ravvivate lungo tutte le sue frontiere e nel suo grembo stesso. E l'abilità del Beust non è stata minore; giacchè egli ha inteso che l'unica via di sciogliere il problema, che gli era stato commesso di studiare, era quella di far fondamento soprattutto su' due nuclei principali dell'impero, l'ungherese ed il germanico. Ma si può dubitare, se la complicazione del problema non sia anche maggiore della lealtà, della sapienza, dell'abilità la più grande. L'Imperatore è riuscito a comporsi colla Dieta d'Ungheria, ed è prossimo a diventare Re legittimo d'un Regno, sopra cui governa già da venti anni, mediante l'autorità, che gli deve tra giorni conferire un'incoronazione eseguita con tutti quanti i simboli d'un'altra età: giacchè nel magiaro il sentimento della libertà è così radicato, come quello della tradizione storica, sopra la quale s'innesta, e i due fanno tutt'uno. Ora, bisogna intendersi colle stirpi non magiare, che devono continuare a far parte del Regno d'Ungheria, tra le quali la croata è la più restia; e con tutte quante le altre provincie dell'impero, che non appartengono a quello, miste di stirpi slave e germaniche, stranamente confuse insieme in molte di esse Quelle devono avere un Consiglio comune dell'impero in Vienna; e l'Imperatore ha potuto, dopo molta fatica, averlo composto di delegati di ciascuna delle loro Diete, non vincolati, almeno legalmente, da nessun mandato che gli obblighi a mandare a voto il tentativo d'una rappresentazione comune. A questa egli ha discorso il 22 maggio; le ha dichiarato il suo proposito di reggere costituzionalmente l'impero, e chiestole di volerlo mettere in grado di farlo, accettando negli statuti del 1860 e 1861 quelle alterazioni che esigono gli accordi presi coll'Ungheria, e non ispignendo le dimande di vita politica separata dall'altre nazioni dell'impero, insino a sciogliere il lor comune e supremo Parlamento in Vienna. I Czechi di Boemia sono la sola stirpe slava, che risica di potere incagliare, forse con qualche successo, e certo con molta tenacità, il conseguimento di questo desiderio. Essi sono al Parlamento di Vienna, quello che i Croati alla Dieta d'Ungheria; ma chi ha qualche notizia della confusione e del mescolamento in cui le diverse stirpi vivono nell'impero, non può, senza molta parzialità, desiderare, che alla casa d'Absburgo fallisca il tentativo della ricostituzione dello stato nei termini in cui ora ci si prova; e perchè vi riesca, ha tra le stirpi slave il massimo sostegno nei Polacchi di Galizia, i quali non trovano essi stessi se non nell'Austria, un aiuto contro i Ruteni che hanno a' fianchi, e coi quali si spartiscono il territorio della Polonia austriaca.

VII.

L'ORIENTE TORBIDO.

Ed ecco che da questa parte stessa, non senza minaccia per l'intera Europa, s'accumulano altri pericoli per l'Austria; poichè il favore dei Polacchi l'inimica colla Russia, e questa a tutti gli altri slavi dell'Impero, ch'essa s'aliena o non riesce affatto ad amicarsi, appare come un comune rifugio ed il *segnacolo in vessillo* della lor potenza

nazionale. In questi giorni, appunto, la Russia ha voluto ravvisare il sentimento di questo vincolo di stirpe; ed è stato convocato un congresso di slavi in Mosca, col pretesto di assistere alla mostra etnografica di tutte le nazioni dei dominii Russi. Tutti quelli d'Austria e di Turchia vi si son fatti rappresentare da' Polacchi in fuori; i quali hanno mantenuta la loro antica protesta contro cotesti presunti fratelli di Russia, da' quali non hanno avuta che servitù e violenza. Quante radici abbia questo rinnovato movimento slavo, e se già veda una mèta determinata, non si può dire; le radici non sono forse a quest'ora ben profonde, nè la mèta è disegnata. I semi storici e civili di divisione son molti; e la stessa estensione del nome del popolo, confuso tra altri, ne rende assai più difficile l'unione in uno stesso Stato. Ma la potenza della Russia, la complicazione interna dell'Austria e la fiacchezza della Turchia sono elementi di forza e di ravvicinamento, non dispregevoli. Tutti sappiamo, quanto impeto vi sia in un sentimento nazionale; e come quello ch'esso ha d'intimo e naturale è adatto a vincere ciecamente l'artificio dell'instituzioni e per sino gli stimoli dell'interesse. L'Europa occidentale, prostrata la Polonia, cerca nella stirpe slava un centro d'attrazione diverso dal russo, e non lo trova. Il supremo interesse dell'Europa occidentale è che questo centro si formi; e nella condizione in cui sono gli Slavi d'Austria, solo tra quelli di Turchia è sperabile, o possibile, che si costituisca. La Serbia ha, sino a un erto punto, tutte le condizioni adatte a questo; e ci s'avvia. Ma quanto n'è discosto? E l'Austria, se si vede così minacciata dal Regno Slavo del settentrione, si sentirebbe sicura, solo perchè un Regno Slavo le spuntasse a mezzogiorno, ed esercitasse una nuova attrattiva sopra i suoi Dalmati, i suoi Croati, i suoi Czechi?

Intanto, la Turchia non è riuscita sinora a comprimere l'insurrezione di Candia. Fra tutte le notizie contradittorie, questa è certa, che in Candia nè l'ordine nè la pace regna. L'invio solo di Omer Pascià indica com'essa anzi è tutt'altro che fiaccata sinora. I combattimenti, ch'egli v'ha già dati arrivando, se mostrano che l'antica ferocia musulmana non è spenta, mostrano anche che non basta. L'Europa occidentale, distratta sinora dalla quistione del Lussemburgo, ora tranquillata da questa parte, riguarderà di nuovo alla lontana e pertinace isola. La Francia, per pudore, la Russia, per interesse, muoveranno le altre potenze ad intervenire almeno coi consigli. Il Governo inglese le seguirà di mala voglia; e l'Austria, con molta incertezza. Ma la necessità delle cose le sforzerà infine: poichè lo spettacolo d'una popolazione cristiana, saccheggiata, uccisa, a cui bruciano i villaggi e le messi, non è più sopportabile all'Europa civile.

VIII.

MASSIMILIANO D'AUSTRIA.

Pure, noi persistiamo a credere, che la condizione così turbata dell'Oriente di Europa non sia ancora prossima a divenire occasione di guerra. È troppo confusa tuttora. Vi si vede una grossa e spaventosa ambizione, che appare, come nube minacciosa, nel settentrione; ma ch'essa scoppii, non conviene a nessuno. Perciò i governi occidentali si contenteranno di scemargliene o levargliene l'occasioni, premendo

sulla Turchia e sulle popolazioni cristiane a vicenda, insino a che non appaja qualche forma probabile d'un avvenire durevole da surrogare al presente. Il Messico è stato un insegnamento della resistenza invincibile, che le condizioni di un paese possono opporre a' consigli più giovevoli ad esso stesso e più provvidi. L' impresa principiata dalla Francia senza nessuna intenzione chiara del fine a cui dovesse condurla o del profitto che ne dovesse trarre, eccola oramai giugnere a un fine miserissimo; e non restarne altra traccia, che quella del denaro speso e del sangue versato. Quella poca probabilità che parve avere un momento per la guerra civile che fiaccava la potenza degli Stati Uniti, si dissipò, appena questa guerra fu cessata. Pure, dopo partiti i Francesi ristucchi d' un paese nel quale non andavano più a grado nè ad amici nè a nemici, e sgomenti delle difficoltà e dei pericoli nuovi, a' quali, dimorando, sarebbero andati incontro, s' è visto Massimiliano d'Austria rimanere al suo posto, e mostrando nei cittadini che l' avevano eletto imperatore, tentare d' infondere o ravvivare nel loro animo il sentimento della patria, spento dalla discordia civile e dalla passione demagogica. Vano tentativo: tutti quanti i semi sparsi da esse, sono rimasti vivi ed hanno preso rigoglio. Juarez difendendo con tanta ostinazione il suo paese prima dall' invasione forestiera, e poi da un principe straniero, fa, pare, un' opera non diversa da quella che ci pare ammirabile e gloriosa in tanti. Eppure l' esperienza di quello che era il Messico prima che Massimiliano vi giungesse, il presentimento di quello che esso sarà dopo che questi ne sia cacciato, ci persuadono che la mala riuscita dell' impero non vuole dire altro, se non che persino questo mezzo di riordinamento e di tranquillità al Messico manca. La società vi è giunta, parrebbe, a quell' estremo grado di dissoluzione in cui non è più capace nè di lasciarsi reggere da altri, nè di reggersi da sè. Massimiliano, restando solo in mezzo a'Messicani, non più imperatore quasi, nè principe, ma soldato e cittadino, avrà provato, come nessuna virtù indigena resta a salvare un paese, che le forze forestiere non hanno avuto tempo a ricomporre in pace. Egli sarà stato vinto; ma la vittoria riportata contro di lui non incoronerà di alloro nessuno dei suoi nemici. E nella dura lotta ch'egli ha dovuto combattere, avrà avuto modo di mostrare un animo gagliardo, cui nè le sventure private nè le pubbliche sviano dall'adempiere a'doveri di gentiluomo e di re. È prigioniero, è assediato, è ramingo, è morto? Nessuno lo sa; tanto vengono contradittorie le informazioni ogni giorno. Ma la nobiltà della sua condotta è certa e meriterebbe che fosse salvo; e se qualche senno resta a cotesta demagogia furiosa, bisognerebbe che l' adoperasse a intendere quanto obbrobrio si tirerebbe addosso violando nella persona del principe il diritto delle genti civili. S'egli fosse fatto uccidere, per lontana che possa parere la terra che il suo sangue bagnerebbe, molte goccie di esso schizzerebbero sino in Europa; l' annuncio di così misera fine serrerebbe assai cuori, e rannuvolerebbe assai fronti; e l'imperatore di Francia, che s'apparecchia a ricevere nella sua Parigi tutti i sovrani d' Europa, vedrebbe tra sè e ciascheduno di loro rizzarsi un'ombra inquieta e sdegnosa.

Firenze, 30 Maggio 1867.

B.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Roma nel 1867, per Romualdo Bonfadini. *Milano, Brigola*, 1867.

Avviene a noi italiani troppo spesso di vederci descritti e studiati da forestieri, e da essi fatte sul conto nostro osservazioni e recati giudizi, de'quali siam pronti a notare la inesattezza o rimproverare l'acerbità; senza che questo ci stimoli però a dare qualche volta notizia da noi delle cose domestiche, con quella larghezza e verità che ci potrebbe solamente essere impedita da amor proprio, se cotesto fosse, come un poco dovrebbe, tra i nostri peccati. Il signor Bonfadini, dalla sua Lombardia, ha viaggiato a Roma; e ce la descrive quale gli apparve, in un opuscolo di poche pagine, ma per brio di dettato e gentile acume di osservazione, notevolissimo. Un romano ci troverà forse non detto tutto; ma non avrà che ripetere sulle cose dette e sul modo. Desideriamo al signor Bonfadini frequenti occasioni d'intrattenere così piacevolmente i lettori, che alle sue pagine svelte e attrattive non mancheranno dicerto.

La scrofola in Siena, le case degli operai e gli ospizi marini. Lezione popolare serale detta dal prof. Carlo Livi. *Siena, Gati*, 1867.

Il prof. Livi parla al popolo con la eloquenza che dà l'affetto, con l'autorità che dà il sapere. E i consigli igienici ch'egli rivolge alla plebe senese possono essere gli ottimi anche per altre città. Augurando buona riuscita al beneficio di carità ch'egli quasi inaugurava con questa lettura popolare, noi la raccomandiamo come esempio, per ogni verso, di ciò che dovrebbero essere quelle pubbliche conversazioni scientifiche, le quali, dietro l'esempio delle altre nazioni, vanno istituendosi numerose fra noi. Non molti dei saggi dati, anche da chiarissimi, mostrano avere côlta l'indole di questa singolare e graziosa forma didattica: e troppe volte a'pensieri egregii si ribella la forma, di cui è grave danno alla cultura del nostro paese che gli scienziati dispregino l'importanza e i pericoli. A persuadere che il prof. Livi dia, anche da questo lato principalissimo, un esempio vicino a perfezione, occorre appena rammentare che de' pochi nostri medici, in cui le tradizioni eleganti dell'antica scuola toscana rivivano, niuno forse lo pareggia per quella urbana vivacità che è la fragranza degli scritti del Redi.

Alcuni pensieri sulla pena di morte, del dott. Eugenio Falcucci. *Livorno, Vigo*, 1867.

Mente severa e meditatrice, nudrita di studii pazienti, e nelle quistioni guardinga dal lasciarsi abbagliare dall'imaginazione o dal cuore, il signor Falcucci tesse, preciso stringato misurato, una catena di raziocinii che lo conducono all'approvazione della pena di morte. La società, egli dice, ne ha bisogno; perciò ne ha il dritto. Ciò posto, combatte a una a una le opposizioni che si vanno facendo a quella dolorosa instituzione. Concedendo al valente criminalista, che la quistione non è tale da potere in essa far luogo

a' fatui entusiasmi di raunanze popolari o a declamazioni di poeti, vorremmo solamente domandargli se il diritto di morte è necessità sociale secondo natura o contro; altramente, se è bisogno della società in sè o della società guasta e corrotta dal male. Risposto a questo, il discorso potrebbe ridursi a quistione non di diritti ma di rimedii; e sarebbe lecito a molti dubitare della salubrità, non che della efficacia, di quella medicina.

Storia della Università di Genova dal 1814 fino a' di nostri, per Emanuele Celesia. *Genova, Sordo-muti*, 1867.

Il signor Celesia, lodato scrittore di versi e di monografie storiche, ha in questo volume narrate con diligenza e affetto le vicende della Università genovese nella quale egli è bibliotecario, continuando e compiendo la storia che di quello studio scrisse, e parte dal Celesia stesso ci fu fatta conoscere, l' Isnardi. L'istoria degli studii italiani ha tanta parte in quella della universale civiltà, che pochi debiti ci pare stringano così forte i nostri studiosi, come questo di trarre in luce tutto quanto occorre perchè la si possa un giorno dalle parziali monografie raccogliere e compilare. L' esempio del Celesia dovrebbe avere imitatori molti nel numeroso corpo accademico d' Italia : tanto più quanto nella incertezza presente sulle sorti delle Università, il loro passato potrebbe rimanere a molte di esse unico ma glorioso titolo di prosperità ed aumento per l' avvenire.

Amleto principe di Danimarca, di Shakspeare, trad. in prosa da Carlo Rusconi. 7ª ediz., col testo inglese di riscontro. *Firenze, Succ. Le Monnier*, 1867.

Allo Shakspeare non è toccato finora un poeta che lo facesse nostro, nostro non di lingua o di versi ma (quanto è possibile) d' arte; chè solamente il suo Macbeth conosciamo tradotto da quel mirabile artista, a cui si debbono Schiller ed ora Goëthe italiani. E sì, che a riprendere le rudi e asciutte forme sciaspiriane, chi pensi certe qualità di lingua e di stile proprie del vecchio teatro cinquecentistico, non crederà tanto ribelle la nostra poesia, quanto sembrò a chi volle giudicare da traduzioni poco di lingua e meno felici di stile. Intanto, il meglio è contentarsi di volgarizzamenti in prosa, se non eleganti, fedeli: ai quali con ottimo pensiero gli editori aggiungono a fronte il testo originale.

F. PROTONOTARI, *Direttore*.

David Marchionni, *Responsabile*.